NATHANIEL HERBERT SHAW

FEDE E PRATICA

OSSIA

CONVERSAZIONI
CON I MIEI CATECUMENI

H&SS
A
6152

TORINO
SOCIETÀ BATTISTA DI PUBBLICAZIONI

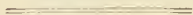
1898.

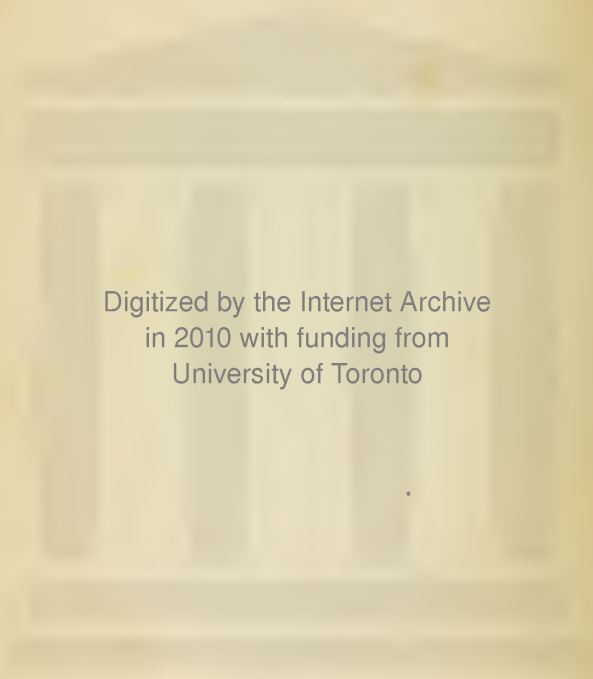
Nathaniel Herbert Shaw

FEDE E PRATICA

OSSIA

CONVERSAZIONI

CON I MIEI CATECUMENI

TORINO
SOCIETÀ BATTISTA DI PUBBLICAZIONE

1898.

Colgo questa opportunità per esprimere i miei sentiti ringraziamenti ai Signori Landels, Allegri, Nardi-Greco, Colombo, Paschetto e Dott. Taylor, i quali hanno letto il mio manoscritto e mi hanno favorito delle loro osservazioni che mi sono state preziose, e delle quali con poche eccezioni mi sono servito nelle seguenti pagine. Son debitore anche al caro fratello Jahier, il quale poco prima di partire da questa terra, lesse il manoscritto, me ne fece parecchie osservazioni e desiderava ardentemente vederlo stampato.

Suum cuique. « Rendete a ciascuno il debito.... l'onore, a chi dovete l'onore » — Romani, 13. 7.

Nathaniel Herbert Shaw.

PREFAZIONE

Ho composto questo libretto per soddisfare un bisogno sentito e riconosciuto da molti nelle nostre chiese. È noto come molti convertiti al Signore, hanno avuto poca opportunità di conoscere le Sante Scritture; e per renderli forti nella fede e costanti di fronte alle tentazioni ed alle arti insidiose del nemico, è necessario impartir loro un ammaestramento semplice e piano, che li renda capaci « di rispondere a propria difesa a chiunque domanda ragione della speranza che è in loro » (1).

Per molti anni ho avuto il sistema di tenere, con la Bibbia alla mano, una serie di conversazioni con coloro che aspiravano a divenir membri della mia chiesa, e per tali conversazioni io preparava degli appunti i quali formano la sostanza del libretto che ora presento ai miei fratelli.

Con questo libretto non pretendo di offrire un compendio di teologia, nè di trattare tutti quei soggetti intorno alla fede, che sarebbe bene pei fratelli di conoscere, e nemmeno di esaurire i soggetti in esso toccati: anzi esso rappresenta soltanto quelle poche cognizioni che dovrebbero considerarsi necessarie a tutti i fratelli.

È stata preferita la forma della conversazione — nonostante i suoi inconvenienti — per rompere la monotonia, e rendere meno uggiosa — se non attraente — la lettura a persone non abituate ad occupare la mente con simile materia.

---

(1) I Pietro 3. 15.

Offro il presente libretto ai miei fratelli, con la speranza che sia fatto leggere dai catecumeni e dai giovani membri delle chiese, e che, con opportune interrogazioni, sia data loro occasione di mostrare se, e fino a qual punto, lo abbiano compreso. E ancora con la speranza che i Ministri se ne possano servire come guida, negli ammaestramenti da loro impartiti, ampliando o restringendo dove vogliono, od anche sostituendo qua e là le loro osservazioni dove credono che io non abbia esposto perfettamente la verità.

NATH.L H. SHAW.

INTRODUZIONE

I MIEI CATECUMENI.

Caro lettore, lascia che ti presenti, una per una, le dodici persone che formano la mia classe di catecumeni. In queste pagine tu le sentirai parlare, o fare delle domande, e le loro parole ti riesciranno più interessanti, se prima avrai avuto qualche conoscenza del loro carattere e della loro indole. Non importa al mio scopo che io ti faccia la descrizione delle loro fattezze e qualità fisiche; basta che ti faccia notare le qualità intellettuali, e quelle caratteristiche che le distinguono fra loro e spiegano, in parte, la natura delle loro espressioni.

Il primo si chiama *Pietro.* È un operaio un po' rozzo, ma di ottimo cuore. Lo sentirai parlare spesso, perchè è assai impetuoso, ed essendo molto sincero, è sempre pronto a pigliar la parola ed a manifestare il proprio pensiero. La sua soverchia prontezza a parlare lo fa talvolta cadere in errore; ma è tanto

pronto a confessare il suo torto, che tutti lo stimano e lo amano.

Giacomo è un po' più giovane di Pietro, e parla molto meno. Di temperamento alquanto rigido ed austero, è disposto a guardare ogni cosa dal punto di vista della Legge. Egli propende ad attaccarsi forse un po' troppo alla lettera, perdendo di vista lo spirito della Scrittura, e sembra piuttosto un discepolo di Mosè che di Cristo.

Giovanni, benchè fratello di Giacomo ed a lui somigliante in alcune cose, differisce però da costui in molte altre. Quantunque di temperamento energico e fervente, pure è d'indole dolcissima e pare che intenda intuitivamente quelle verità spirituali che per altri sono troppo profonde e d'intoppo. Si direbbe che già conosca con speciale intimità il Signore Gesù.

Filippo è di un altro tipo. È uomo pratico, e le verità astratte lo lasciano dubbioso. Ha bisogno più degli altri, che le cose invisibili gli vengano illustrate e spiegate mediante le cose visibili e palpabili.

Tommaso è d'indole scettica. La sua propensione a dubitare di ogni cosa dà un continuo tormento al suo spirito; e soltanto la sua ammirazione per il carattere del Signore Gesù ha potuto salvarlo dalla miscredenza. Sincerissimo, non può accettare, se non dietro molte prove, certe verità che Pietro e Giovanni ricevono intuitivamente. La sua mente somiglia ad una barca sbattuta sempre dalle onde del mare; ma l'amore che sente per Gesù è per lui come àncora sicura.

Il più giovane dei maschi è *Timoteo*. È un po' malaticcio e d'indole timida, ma intelligente e docile. Diverrà un buon discepolo di Cristo e sarà fedele ed utile alla sua causa.

Ora ti presenterò alcune buone donne e fanciulle.

La prima è *Maddalena*, la quale m' interessa grandemente per l' intensità della sua passione. Una volta, prima di conoscere l'Evangelo, era preda di un umore così cattivo, e di un temperamento sì violento da farla credere indemoniata. Ora però è del tutto cambiata, e non può trattenere le lagrime quando sente parlare dell' amore del Salvatore.

Lidia è una mercantessa molto esperta nei suoi affari. Ha il cuore aperto alla Parola del Signore ed è molto generosa verso la chiesa ed i suoi ministri. In lei è incarnata l' ospitalità.

Priscilla è una sposa, la quale ha già conoscenza delle Sacre Scritture, e che si dimostra molto atta a rendere chiare le dottrine della Croce a persone meno illuminate di lei.

Marta è una buona massaia; la sua casa è pulita come uno specchio, e vi regna ordine perfetto. Sulla fronte porta scolpiti i segni di una donna di senno. È vedova, ancora abbastanza giovane, seria, attiva e animata da fede sincera. Però inclina a dare soverchio peso alle cose esterne, ed a trascurare talvolta quelle interne e spirituali.

La sua sorella *Maria*, al contrario, è molto contemplativa, tutt' intenta alle verità più profonde. Più giovane di Marta, spesso è rimproverata dalla sorella, la quale non riesce ad intendere ed a scusare il suo temperamento; ma è sincera e capace di fare qualunque sacrifizio per Gesù, fino a spendere tutto ciò che possiede per rendergli onore.

L' ultima è una cara fanciulla per nome *Febe*. È assai giovane e molto consacrata al Signore, sempre pronta a rendersi utile a qualsiasi membro della chiesa. — La chiamo: *la piccola diaconessa*, perchè

credo che tale diventerà un giorno; e intanto se vi è da fare qualcosa per la chiesa, ella è la prima ad offrirsi e non si stanca mai.

Ed ora che ti ho presentato tutti questi miei cari amici, passo a darti un breve racconto di dodici serate passate insieme, ragionando delle cose appartenenti alla vita cristiana ed alla Chiesa di Cristo.

I[a] SERATA.

Il Peccato e le sue conseguenze.

Pastore. — Al principio della vita cristiana c'incontriamo coll'idea del peccato, ed è necessario sapere che cosa esso sia. Se non ci fosse il peccato, non vi sarebbe bisogno nè di salvezza nè del Salvatore; e siccome nessuno fa chiamare il medico, se non si sente malato, parimente nessuno senza il sentimento del peccato si recherebbe dal Signore Gesù per ricevere la salvezza. Anche quando, perdonati, ci troviamo fra i veri credenti, la nostra gioia, il nostro zelo ed i sacrifizi che facciamo per la causa del Signore, sono proporzionati alla profondità del sentimento che abbiamo avuto del peccato in genere, e del nostro peccato personale. Chi vede più chiaramente il pericolo (l'abisso dal quale è stato salvato) apprezzerà di più la salvazione compiuta per lui; o, per servirmi della parabola del Signore, quel debitore che doveva cinquecento denari amerà il Signore che glieli rimise, più di quell'altro debitore a cui fu rimesso il debito di cinquanta denari soltanto (1). Una delle ragioni perchè molti fratelli non spiegano tanto zelo e sono incapaci di entusiasmarsi nel servigio di Cristo, è questa: Non hanno una idea abbastanza chiara del proprio peccato e della condizione spaventevole dalla quale sono stati salvati. Quindi sarà bene che ci occupiamo in questa prima

(1) S. Luca 7. 41-50.

serata di questo importante soggetto, ed io propongo che parliamo e che interroghiamo la Scrittura intorno alla *Natura*, la *Universalità* e le *Conseguenze* del peccato.

Pietro. — Grazie, caro Pastore; è un soggetto di cui mi sono occupato già da molto tempo; e mentre vi sono in esso cose chiarissime — per esempio, non posso dubitare dell' esistenza del peccato e che io sia un grande peccatore — ne trovo altre molto oscure.

Pastore. — Non ne dubito, mio caro Pietro, e spero che le potremo rendere meno oscure. Prendiamo, adunque, in considerazione, prima

I. La natura del peccato.

In che cosa consiste il peccato? Che ne pensi tu, Filippo?

Filippo. — Oh! ci sono tanti orribili peccati. I giornali sono pieni di racconti di delitti, e non ci si può muovere senza inciampare nel vizio sotto qualche forma. Rammento sempre un passo che Lei citò, in un suo sermone, dal libro di Giobbe: « Quanto più abbominevole e puzzolente è l' uomo, che beve l' iniquità come acqua? » (1). Vi è il furto, la bestemmia, l' omicidio, l' adulterio e la fornicazione, la menzogna e l' inganno, e tanti e tanti altri brutti peccati!

Pastore. — Hai ragione. Ma vi sono uomini i quali, per l' educazione ricevuta e il buon ambiente nel quale son cresciuti, sono stati preservati da tali peccati grossolani, e pur nondimeno sono peccatori, come

---

(1) Giobbe 15. 16.

vedremo fra poco. Io però non domandavo quali siano i grandi vizi, ma piuttosto *in che cosa consista l' essenza del peccato.* Sopra questo soggetto sono stati scritti molti volumi; ma non vi è bisogno che noi lo trattiamo filosoficamente. Lasciamo ai Teologi le questioni profonde e contentiamoci, per ora, delle verità semplici, ma non meno importanti.

Prima di tutto *bisogna distinguere fra il peccato e il delitto.* Il delitto è una violazione della legge, punibile secondo il codice penale, e di esso si occupano gli avvocati ed i tribunali; ma il peccato sfugge al magistrato e come tale è conosciuto soltanto dal peccatore stesso e da Dio. Esso esiste nel cuore prima di esplicarsi nel delitto, anche quando non è mai tradotto in atto esterno, ed ivi è giudicato dal Signore e dalla coscienza. Leggiamo a proposito le parole del Signore Gesù in San Marco 7: 21-23: « Conciossiachè *di dentro, cioè dal cuore degli uomini,* procedano pensieri malvagi, adulterii, fornicazioni, omicidii, furti, cupidigie, malizie, frodi, lascivie, occhio maligno, bestemmia, alterezza, stoltizia ». E lo stesso Salvatore dice, in San Matteo 5: 21 e 22, queste parole: « Voi avete udito ciò che fu detto agli antichi: Non uccidere; e: Chiunque ucciderà sarà sottoposto al giudizio. Ma io vi dico che *chiunque si adira* contro al suo fratello, senza cagione, sarà sottoposto al giudizio ecc.... » E nei versetti 27 e 28, il Signore ci dice che un impuro desiderio equivale, nel cospetto di Dio, all' adulterio stesso. Il peccato consiste, adunque, non soltanto in atti esterni, ma nei sentimenti del cuore. Il Salmista aveva quindi ragione di pregare: « O Dio, investigami, e conosci il mio cuore; provami e conosci i miei pensieri; e

vedi se vi è in me alcuna via iniqua; e guidami per la via del mondo » (1).

Ciò detto, siamo forse in grado di poter definire il peccato. San Giovanni dice: « Il peccato è la trasgressione della legge » (2). Ora, da quello che abbiamo detto sopra, si vede che quella trasgressione della Legge si compie nel cuore, anche prima di esternarsi, e indipendentemente dalla sua traduzione in atto. Perciò il peccato si può chiamare: *La Ribellione contro Dio,* sia in atti esterni, che nel cuore soltanto (3). L'essenza del peccato consiste adunque, non nelle sue forme grossolane, ma nella preferenza della propria volontà a quella di Dio.

Pietro. — Ora ho capito, credo, perchè il peccato è un sì gran male. Iddio essendo puro e santo, e la sorgente di ogni bene, ne segue che la menoma opposizione alla sua volontà è un movimento in favore del male, e dev'essere cattiva per sè, ed avere conseguenze nocive. Dico bene, signor Pastore?

Pastore. — Tu dici molto bene, e vi sarebbero tante altre cose da dire, ma credo che sia opportuno di passare ora a considerare:

II. La Universalità del peccato.

Le Sante Scritture, ed anche la coscienza, ci dicono che tutti gli uomini sono peccatori. Priscilla, potrebbe Lei trovare dei passi nella Bibbia che dichiarano questa universalità del peccato?

---

(1) Salmo 139. 23 e 24.
(2) 1 Giov. 3. 4.
(3) Vi è nel peccato il lato negativo e quello positivo, e, a prima vista, può sembrare che questa definizione non tenga conto del lato negativo; ma l'autore crede che, se ben ponderata, si vedrà come abbracci anche questo.

Priscilla. — Sì, Signore; ve n'è uno nella Genesi 8. 21. Eccolo: « Io non maledirò più la terra per l'uomo; conciossiachè l'immaginazione del cuor dell'uomo sia malvagia fin dalla sua fanciullezza ». E nell'Ecclesiaste 7. 20 sta scritto: « Certo non vi è niun uomo giusto in terra, il quale faccia bene e non pecchi ». E Geremia dice (17. 9): « Il cuor dell'uomo è frodolente sopra ogni altra cosa, ed insanabile; chi lo conoscerà? ». E nell'Epistola ai Romani (8. 7, 8): « Conciossiachè il pensiero e l'affezione della carne sia inimicizia contro a Dio; perciocchè ella non si sottomette alla legge di Dio, imperocchè non pure anche può. E coloro che sono nella carne non possono piacere a Dio ». E poi, vi è un passo molto decisivo nella prima Epistola di S. Giov. (1. 8-10): « Se noi diciamo che non vi è peccato in noi, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi. Se confessiamo i nostri peccati, Egli è fedele e giusto, per rimetterci i peccati e purgarci d'ogni iniquità. Se diciamo di non aver peccato, lo facciamo bugiardo, e la sua parola non è in noi ».

Pastore. — Sono passi bene scelti. Oltre a questi, vi è una terribile descrizione della malvagità umana nei Salmi 14 e 53; e S. Paolo, nella Epistola ai Romani, cita quelle parole e le applica a tutti gli uomini. Ecco il passo (Rom. 3. 10-18 e 23): « Non vi è alcun giusto, non pure uno. Non vi è alcuno che abbia intendimento, non vi è alcuno che ricerchi Iddio. Tutti son deviati; tutti quanti son divenuti da nulla,......... la loro gola è un sepolcro aperto; hanno usato frode con le lor lingue; vi è un veleno d'aspidi sotto alle lor labbra, ecc. ecc.... ».

Tommaso. — Scusi, signor Pastore, ma non le sembra che vi sia dell'esagerazione in tutto ciò? Che vi

sia più o meno di peccaminoso in tutti gli uomini, ne sono convinto; ma non mi pare punto vero ciò che dice S. Paolo in quel passo, come descrizione di tutti. Come descrizione di alcuni scellerati può passare; ma vi sono migliaia di uomini dei quali una tale descrizione mi sembra una grave calunnia. Come si spiega ciò?

Pastore. — Hai ragione, caro Tommaso, dal tuo punto di vista. Però l'apostolo non descrive la vita attuale di ogni individuo, bensì la malattia che affligge — chi più, chi meno — la intiera famiglia umana. Bisogna tener conto di ciò che abbiamo detto intorno al peccato *nel cuore.* Il *germe* del peccato si trova in tutti gli uomini; ma non ha il pieno sviluppo nella vita esterna di ognuno, e ciò per parecchie ragioni. Ringraziato sia Iddio che l'ambiente della maggior parte degli uomini non è sufficientemente favorevole allo sviluppo del peccato per produrne tutte le forme più abbominevoli. Iddio ci ha circondati in ogni secolo, e in ogni parte del globo (ma specie in questi ultimi secoli, e nei paesi cristiani), di buone influenze che impediscono al peccato di svilupparsi. La luce di Dio, che scaccia le tenebre, è penetrata più o meno, ovunque; e oggi, in modo particolare, siamo circondati ovunque da influenze benefiche e celesti. Le scuole, le leggi, tutte le istituzioni, e tutti gli uomini (anche i più cattivi, loro malgrado), sono, più o meno, sotto l'influenza di Cristo; e vi sono uomini che parlano contro il Cristianesimo, i quali sono saturi delle sue influenze benefiche. Ma quando un medico descrive una malattia (pigliamo ad es. il vainolo) con tutti i suoi sintomi e manifestazioni, egli non intende dire che *in ogni caso* la malattia si sviluppi con tutti quei sintomi. Ebbene, l'apostolo descrive la terribile

malattia del peccato, e se migliaia di uomini non riscontrano in sè stessi tutti quei sintomi orribili, dovrebbero ringraziare Iddio, e non ingannarsi col credere di non avere la medesima natura corrotta che hanno gli altri. Il peccato che, in certe circostanze, si sviluppa con tutte le brutte manifestazioni notate dall'Apostolo e dal Salmista, esiste, almeno in germe, in tutti gli uomini; e se Iddio ci privasse delle sue influenze buone e favorevoli nella nostra educazione, e nel nostro ambiente, quel germe si svilupperebbe in modo spaventevole. Mi spiego con bastante chiarezza?

Tommaso. — Sì, signore, e La ringrazio. Non aveva mai veduto la cosa a quella luce.

Lidia. — Mi permetta, caro Pastore, di aggiungere che io ho dovuto allevare una numerosa famiglia, e benchè prima non fossi convertita al Signore, io amava abbastanza la rettitudine, e la buona morale per desiderare che i miei figliuoli venissero su buoni e non viziosi. Ebbene, ho trovato che vi era bisogno di molta cura, di ammaestramenti, e, a volte, di correzione, per raggiungere quel risultato. Appena un bambino è in grado di manifestare la propria volontà, diviene disubbidiente ed ha bisogno di qualche forma di correzione. Se fosse lasciato a sè, andrebbe inevitabilmente al male, e se educato con cura è pure difficile che faccia il bene. Non è questo una prova che abbiamo una natura corrotta?

Pastore. — Senza dubbio; e il Salmista dice: « Questi empi sono stati alienati fin dalla matrice; questi parlatori di menzogna sono stati sviati fin dal ventre della madre » (1).

---

(1) Salmo 58. 3.

Pietro. — Mi ha fatto grande impressione ciò che ho osservato: che gli uomini più santi si accusano sempre di peccato, mentre coloro che si ritengono e si vantano buoni, sono appunto quelli che, agli occhi di ogni altro, sono più difettosi.

Pastore. — Bene! I più santi sono più illuminati degli altri nella mente e più inteneriti nella coscienza, e perciò vedono più chiaramente il male che c'è in loro. Anche S. Paolo si credeva « il primo fra i peccatori », e disse: « Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene » (1). Gli uomini hanno il difetto di paragonarsi con i peggiori di loro, e così s'immaginano buoni. La mia faccia può essere sudicia, ma paragonata con quella di un carbonaio, può sembrare pulita. Ma chi si misura con l'esempio di Cristo, si accorge del suo peccato, e ne sente vergogna e rimorso. Ed ora passiamo a considerare per un poco:

III. Le conseguenze del peccato.

È vero che il peccato stesso è il più gran male che si possa dare, e contiene in sè l'inferno; però non tutti sono capaci d'intendere questo, e per conseguenza la parola di Dio parla spesso del peccato come causa, e delle sofferenze come effetti. Ora, per vedere quali sieno le conseguenze del peccato, sarà bene che interroghiamo la *Ragione*, l'*Esperienza* e la *Scrittura*.

1. *Che cosa ne dice la Ragione?* Giacomo, che pensi tu in proposito?

---

(1) Rom. 7. 18.

Giacomo. — Direi che, essendo Dio assolutamente giusto, Egli dovrebbe punire il peccato secondo i suoi meriti, e che essendo Egli onnipotente ed onnisciente sia impossibile che non sia fatta giustizia.

Pastore. — Hai detto bene. Che cosa penseremmo di un magistrato che assolvesse i rei, pretendendo di non aver cuore di punirli? Non lo accuseremmo giustamente di debolezza colpevole e dannosa, e non insisteremmo noi che lo si destituisse? Ma Iddio non è debole, e non vi può essere debolezza in Lui. Di più, non può nè ingannarsi nè essere ingannato, anzi: « Egli metterà in luce le cose occulte delle tenebre, e manifesterà i consigli dei cuori » (1).

Pietro. — Mi pare che le conseguenze del peccato debbano essere terribili, perchè abbiam peccato, non contro un uomo, ma contro il buon Dio, che è nostro Benefattore e Padre. Se colui che odia il fratello lo ha già ucciso in cuor suo, secondo le parole del Signore Gesù, noi siamo dunque parricidi; e quando rifletto che Dio è un Padre così buono, come tutta la Provvidenza lo dimostra, e più ancora quando penso al suo dono dell'Unigenito Figliuolo, il peccato mi sembra diventare così grave che, anche se Iddio mi perdona, non potrò mai perdonare a me stesso tutto il male che ho operato contro di Lui.

Pastore. — Ora interroghiamo l'esperienza.

2. *Che cosa dice l'Esperienza intorno alle conseguenze del peccato?*

Non abbiamo tempo di ascoltare la metà di ciò che essa ci dice; ma noi tutti vediamo il mondo pieno di guai in conseguenza del peccato, ed in molti casi la connessione fra la causa e l'effetto non è diffi-

---

(1) I Corinti 4. 5.

cile a rintracciarsi. Se si riflette sopra la storia, o se si guarda a ciò che succede ogni giorno sotto i nostri occhi, si vede che il peccato ha delle conseguenze spaventevoli nel corpo, nella mente, nello spirito e nelle condizioni della vita umana. Quante orribili malattie, quanta discordia, quanta miseria, quante sofferenze incalcolabili sono prodotte, anche direttamente, dal vizio! Coloro che si dànno al peccato perdono gran parte del sentimento della giustizia, e tanti sentimenti delicati e nobili; e quanto più s'ingolfano nel peccato tanto più si abbrutiscono. Ciò è di esperienza comune. E nella coscienza di tanti e tanti uomini vi è un vero inferno. Isaia ben dice: « Gli empi sono come il mare sospinto, il quale non può quietare, e le cui acque cacciano fuori pantano e fango. Non vi è niuna pace per gli empi; ha detto l'Iddio mio » (1). Se avessimo tempo potremmo illustrare il soggetto citando molti casi personali, e molte confessioni, ma non si terminerebbe mai di vedere illustrazioni della verità solenne, dichiarata da S. Paolo ai Galati: « Non v'ingannate; Iddio non si può beffare; perciocchè ciò che l'uomo avrà seminato, quello ancora mieterà » (2). Ma per finire:

3. *Che cosa dice la Bibbia intorno alle conseguenze del peccato?*

Oltre ai passi già citati ve ne sono molti altri su questo proposito; ma bisognerà che ci contentiamo di citarne soltanto alcuni. Chi leggerà?

Pietro. — Li leggerò io. Dove si trovano quei passi?

Pastore. — Io li indicherò, e tu li leggerai.

Pietro legge: Marco 9. 43-48: « Ora se la tua mano ti fa intoppare, mozzala; meglio è per te di en-

(1) Isaia 57. 20, 21.
(2) Galati 6. 7.

trar monco nella vita, che, avendo due mani, andar nella geenna, nel fuoco inestinguibile, ove il verme loro non muore, e il fuoco non si spegne. E se il tuo piede ti fa intoppare, mozzalo ecc... » Luca 16. 19-31. (La parabola del ricco epulone da leggersi a casa). Romani 2. 8, 9 : « A coloro che son contenziosi, e non ubbidiscono alla verità, anzi ubbidiscono all'ingiustizia, soprastà indegnazione ed ira. Tribolazione ed angoscia soprastà ad ogni anima d'uomo che fa il male; del Giudeo primieramente, e poi anche del Greco ». Romani 6. 23 : « Il salario del peccato è la morte ». II Tessalonicesi 1. 7-9 : « Il Signor Gesù Cristo apparirà dal cielo, con gli angeli della sua potenza; con fuoco fiammeggiante, prendendo vendetta di coloro che non conoscono Iddio, e di coloro che non ubbidiscono all'Evangelo del Signor nostro Gesù Cristo ». Ebrei 10. 31 : « Egli è cosa spaventevole di cader nelle mani dell' Iddio vivente ». Apoc. 22. 15: « Fuori i cani, e i maliosi, e i fornicatori, e i micidiali, e gli idolatri, e chiunque ama e commette falsità ».

Pastore. — Questi passi, scelti fra molti altri simili, basteranno per convincerci che le conseguenze del peccato sono più spaventevoli che non si possa immaginare. Io non vorrei domandare con troppa curiosità in che cosa consisterà il dolore dei perduti. Basta sapere che saranno separati da Dio, sorgente di ogni bene; e a colui che riflette sopra ciò, molti volumi non potrebbero dare una idea più spaventevole. Che Dio, nella sua misericordia, ci dia un santo odio di ogni specie di peccato, e allora saremo salvati da esso e dalle sue conseguenze. Amen!

II[a] SERATA.

L'opera salvatrice di Cristo.

Pastore. — Ora che abbiamo considerato la natura, la universalità e le conseguenze del peccato, dobbiamo vedere quello che Iddio ha fatto per salvarci. Abbiamo veduto quale fatale malattia affligge la famiglia umana; fa d'uopo ora guardare al rimedio che Iddio, nella sua misericordia, ha provveduto per noi. Nessuno può salvare sè stesso. Nella stessa maniera che uno non può sollevarsi in alto pigliandosi per la cintola e tirando in su; così nessuno può liberarsi dal peccato e dalle sue conseguenze senza essere afferrato da una mano potente al di fuori e al di sopra di lui. Or la Bibbia ci assicura appunto che questa mano dal cielo ci è data nella persona di Cristo, che salva. Ma fa d'uopo avvertirvi che mentre ci è stata rivelata la via della salute con una chiarezza che non lascia nulla a desiderare, vi sono però molte cose intorno all'opera di Cristo che non si possono spiegare. S. Pietro ragionando di quell'opera dice che: « Anche gli angeli desiderano riguardare addentro » (1). E S. Paolo scrive a Timoteo: « Grande è il misterio della pietà: Iddio è stato manifestato in carne, è stato giustificato in ispirito, è apparito agli angeli, è stato predicato ai gentili, è stato creduto nel mondo, è stato elevato in gloria » (2). Iddio

(1) 1 Pietro 1. 12.
(2) 1 Tim. 3. 16.

ha provveduto alla nostra salvazione, ma non alla soddisfazione di tutta la nostra curiosità.

Del resto, è molto incerto se saremmo capaci di comprendere tante cose che vorremmo ci fossero spiegate. Se, — con tutti i progressi della scienza moderna — non si riesce a spiegare certi segreti della natura, qual maraviglia che nel regno della grazia vi siano misteri che trascendono la nostra intelligenza? Rendiamo grazie a Dio se tutto ciò che è necessario, è chiaro anche ai bambini: la bella verità, cioè, dichiarata dal Signore Gesù a Nicodemo, che: « Iddio ha tanto amato il mondo, che Egli ha dato il suo Unigenito Figliuolo, acciocchè chiunque crede in Lui, non perisca, ma abbia vita eterna » (1). Possiamo aggruppare ciò che di più importante vogliamo dire stasera su questo soggetto, intorno a due verità centrali: L' Incarnazione e La Crocifissione del Signore Gesù Cristo.

I. La Incarnazione.

Il Figliuolo di Dio nacque bambino a Betlemme. In quella incarnazione si vedono tre verità che ci sarà utile considerare, cioè: 1. Cristo ci è venuto a cercare; 2. Cristo si è immedesimato con noi; e 3. Cristo è divenuto il nostro Maestro ed Esempio.

Tommaso. — Quella incarnazione è un soggetto che mi ha sempre interessato molto. Il di Lei sermone, a Natale, sopra le parole: « *Emanuele = Dio con noi* » (2), mi ha fatto pensare molto, e l' idea di Dio incarnato mi parve sublime, e simile ad un so-

(1) S. Giov. 3. 16.
(2) Isaia 7. 14 e S. Matteo 1. 23.

gno, e un sogno troppo bello per essere vero. Mi misi a leggere i racconti della nascita di Gesù e a ragionarvi sopra; e benchè fossi tentato a tutta prima di considerarli come favole, dopo più matura riflessione, mi sono accorto con sorpresa, che non vi era nulla da opporre alla storia se non l'unicità dell'avvenimento e il pregiudizio (vale a dire l'incredulità) nel cuore umano. E di più, ben ponderata la cosa, ho visto che il pregiudizio e l'incredulità depongono in favore della verità, perchè non è punto ammissibile che una *tale* storia sia stata inventata e poi creduta da tante persone.

Pastore. — A chi studia le prove, senza preconcetto, l'incarnazione del Signore Gesù è un fatto incrollabile della storia.

1. *Cristo è venuto a cercarci.* Egli non si contentò di rimanersene in Cielo e di sentire per noi una vana compassione, nè di mandarci qualche messaggio, e neppure d'incaricare qualche angelo a visitarci. Anzi ha voluto venire Egli stesso. Vi era bisogno che qualcuno ci venisse a cercare, perchè il peccato ci dispone ad allontanarci sempre più da Dio. Quindi, Gesù ci ha detto: « Il Figliuol dell'uomo è venuto *per cercare* e per salvare ciò che era perito » (1). Giovanni, hai tu compreso qual differenza passa fra la nascita di Gesù e quella di altri uomini?

Giovanni. — La principale differenza sta in questo: Che il Signore non cominciò la sua vita in Betlemme, ma esisteva anche prima di quell'avvenimento.

Pastore. — Bravo! hai risposto bene. Ora leggiamo alcuni passi in proposito. Nell'Epistola agli Ebrei

(1) S. Luca 19. 10.

(10. 7) si legge una citazione del Salmo 40. 6-8, applicata al Signore Gesù; così: « Allora io ho detto: Ecco io vengo, egli è scritto di me nel rotolo del libro: Io vengo per fare, o Dio, la tua volontà ». Vi prego di leggere a casa, i primi quattordici versetti del primo capitolo dell' Evangelo di S. Giovanni. Nel capo ottavo di quell' Evangelo al versetto cinquantotto, il Signore dice ai Giudei: « In verità, in verità, io vi dico, che avanti che Abrahamo fosse nato, io sono ». E nella sua sublime preghiera (Giov. 17. 5) Egli dice al Padre: « Ora dunque tu, Padre, glorificami appo te stesso della gloria, che io ho avuta appo Te, avanti che il mondo fosse ». E nel capo 16. 28 aveva detto ai discepoli: « Io son proceduto dal Padre, e son venuto nel mondo; di nuovo io lascio il mondo e vo al Padre ».

Abbiamo detto in secondo luogo che nella incarnazione

2. *Cristo si è immedesimato con noi.*

Egli elesse di essere fatto uno fra noi; si compiaceva chiamarsi il « Figliuol dell' uomo »; ed Egli accettò la nostra natura con tutte le sue limitazioni. Si legge di Lui: « Laonde è convenuto che Egli fosse in ogni cosa simile ai fratelli; acciocchè fosse misericordioso e fedel sommo Sacerdote ecc. » (1). E di più: « Perciocchè non abbiamo un sommo Sacerdote che non possa compatire alle nostre infermità; anzi che è stato tentato in ogni cosa simigliantemente, senza peccato » (2).

Nel giudicare il Signore, alcuni dimenticano questa verità, e gli attribuiscono tutta la pienezza della sua divinità in tutte le circostanze della sua vita, e

(1) Ebrei 2. 17.
(2) Ebrei 4. 15.

dove non ve ne sono le manifestazioni, si scandalizzano. Ricordiamoci che il Signore, nel farsi uomo, accettò le limitazioni della nostra natura. Egli divenne un *vero uomo,* uno con noi e nostro fratello.

Timoteo. — Mi ricordo di aver letto di alcuni cristiani che si fecero schiavi apposta per essere portati in un paese lontano dove volevano spandere l'Evangelo fra gli schiavi. Pare che in questo imitassero il Signore.

Maddalena. — Questo immedesimamento con noi da parte del Signore della gloria, mi pare l'umiliazione più grande che si possa immaginare, di là della quale non si possa giungere. Supponiamo che fosse possibile ad un uomo di beneficare grandemente gli animali diventando uno con loro; dov'è l'uomo che vorrebbe diventare cane o scimmia con quello scopo? Io dubito che ve ne sia alcuno. Eppure, mi pare che l'umiliazione, in tal caso, sarebbe inferiore a quella del Signore Gesù. Iddio ci renda meno indegni di una così stupenda condiscendenza!

Pastore. — Abbiamo detto che nell'incarnazione del Signore si vede anche la verità che Cristo è divenuto nostro Maestro ed Esempio. Ma siccome avremo altre opportunità di parlare di Gesù come Maestro ed Esempio, passeremo, ora, alla considerazione della seconda parte del nostro soggetto, cioè:

II. La Crocifissione.

Il Signore Gesù Cristo morì in croce, come tutti sanno; ma quella morte non fu a caso, anzi fu preordinata per la nostra salvazione, e Gesù venne in terra appositamente per morire per noi. Vi sono molte ma-

niere di considerare la crocifissione; sono stati scritti molti volumi sopra questo soggetto, ed i teologi vanno tuttora discutendolo e continueranno a discuterlo, perchè è un soggetto tanto vasto che difficilmente si può vedere nella sua interezza. Molte teorie, o spiegazioni dell' opera di Cristo sono vere ma incomplete, e quando sono accettate come complete e come spiegazioni adeguate della medesima, diventano false. Sono come fotografie di piccole porzioni di questa terra, le quali sono vere e belle; ma nessuna di esse dev' essere accettata come una fotografia del mondo intiero. Da ciò voi comprenderete come non ci sarà possibile, questa sera, di spiegare perfettamente questo grande soggetto, il quale dev' essere studiato per tutta la nostra vita presente, e forse anche in quella futura. Tutto quello che possiamo fare è d' indicare due o tre errori da schivare, e poi presentare due o tre delle più importanti spiegazioni della morte di Cristo per noi.

Anzitutto, ricordiamoci che le sofferenze di Gesù furono principalmente spirituali e non soltanto fisiche. Fra le molte prove di questa verità non posso accennarne che due o tre. L' agonia nel giardino del Ghetsemane fu certamente terribile, e straordinarissima, come dimostra il sudore di sangue; e nondimeno fu lo *spirito* del Signore che la soffriva prima ancora che il corpo fosse toccato. In quanto alla materiale crocifissione, è bene ricordare che le vittime di un tale supplizio morivano lentamente, non di rado dopo due o tre giorni, e in qualche caso perfino dopo una settimana di sofferenze: tant' è vero che, per affrettare la morte ai due malfattori, vennero loro rotte le gambe. Gesù, invece, dopo tre ore soltanto spirò. Invece di morire per esaurimento di forze, Egli nel-

l'*articulo mortis* gridò con gran voce; e la sua morte fu così straordinaria che il centurione, il quale ne fu spettatore, ed aveva forse veduto molti morire in croce, ne fu talmente impressionato che esclamò: « Veramente costui era Figliuol di Dio » (1).

Le circostanze della morte di Gesù sono state oggetto di studio a medici celebri, per scoprirne la causa fisica, ed hanno dichiarato che Gesù morì per rottura delle pareti del cuore, rottura cagionata non dalle sofferenze fisiche, ma da quelle morali. L'angoscia misteriosa ed unica che Egli soffriva nel portare il peccato del mondo e nell'espiarlo, era troppo forte per il povero cuore umano, il quale letteralmente si spezzò (2).

Pietro. — Ah! quella verità è per me una gran rivelazione. Abbiamo dei crocifissi in tutte le chiese dette cattoliche ed anche qua e là nelle strade; e non pochi di essi rappresentano le ferite ed il sangue del Signore in una maniera da fare ribrezzo! Eppure, siamo così avvezzati a questi spettacoli che nessuno si commuove a guardarli. I predicatori si sforzano a commuovere gli uditori mediante una minuta descrizione delle sofferenze fisiche del Signore, e a volte, riescono a far piangere; ma soltanto per un momento; ed io che ho letto un poco di storia sono rimasto dubbioso, perchè mi pare che alcuni dei martiri abbiano sofferto nel corpo più che non abbia sofferto Gesù. Ma ora che mi dice che le sofferenze sue furono principalmente spirituali, mi viene aperto un altro

---

(1) S. Marco 15. 39.

(2) Vedi importanti lettere sopra questo soggetto dei dottori James Begbie, M. D., F. R. S. E., J. Y. Simpson, M. D., F. R. S. E., John Struthers, M. D., F. R. C. S., nell'Appendice al volume intitolato: « The Last Day of Our Lord's Passion », del Rev. W. Hanna, LL. D., con citazioni del dottor Stroud ed altri.

mondo, dove le sofferenze di Gesù Cristo possono essere differenti da quelle di ogni altro.

Pastore. — Ed infatti, nessuno ha mai sofferto al pari del Signore. Si potrebbe dire che fra la croce del Calvario e tutte le sofferenze invisibili di Cristo vi sia la relazione che passa fra il sole come è veduto da noi e quello stesso luminare come ci è rivelato dalla scienza. Noi vediamo nel cielo un disco che si può coprire con una piccola moneta applicata all' occhio, ma si sa che quel disco rappresenta soltanto ciò che apparisce a noi di un immenso globo 1,200,000 volte più grande di questo mondo. Parimente, la croce di Cristo è il punto dove le sue sofferenze ci si rendono visibili, ma dietro a quel simbolo vi è un mondo di sofferenze a noi invisibili e incomprensibili; e non conviene prendere una parte per il tutto.

Di più, l'opera di Cristo per noi vien rappresentata sotto varie figure, e bisogna servirsi di esse senza abusarne come alcuni hanno fatto; come pure bisogna ricordarsi che nessuna figura basta, anzi fa d'uopo combinare tutte le figure usate nella Bibbia per avere una idea approssimativamente giusta di quello che il Signore ha fatto per noi. Sarebbe un buon esercizio per voi, a casa, di raccogliere tutte le figure sotto le quali la Santa Scrittura si studia di rappresentare l' opera di Cristo, e poi di ponderarle bene per arrivare ad un concetto molto illuminato di quell'opera. Ma, per ora, limitiamoci ad interrogare la Scrittura intorno a *tre* importanti aspetti dell' opera del Salvatore. Essa vien chiamata una Redenzione, un Sacrifizio espiatorio, e una Vittoria sopra il nostro nemico.

1. *È una Redenzione, vale a dire un riscatto.*
Noi siamo stati da Cristo riscattati dalla schiavitù

del peccato. Eravamo schiavi, e Gesù ci ha comprati col proprio sangue per darci la libertà. Timoteo, leggi tu i passi che t'indicherò a questo proposito.

Timoteo. — Eccomi pronto. (Egli legge i seguenti passi):

S. Matteo 20. 28: « Siccome il Figliuol dell'uomo non è venuto per essere servito, anzi per servire, e per dare l'anima sua per prezzo di riscatto per molti ». — I Cor. 6. 20: « Conciossiachè siate stati comprati con prezzo; glorificate adunque Iddio col vostro corpo, e col vostro spirito, i quali sono di Dio ». — Efesi 1. 7: « In cui noi abbiamo la redenzione per lo suo sangue, la remission dei peccati secondo le ricchezze della sua grazia ». — I Pietro 1. 18, 19: « Sapendo che non con cose corruttibili, argento od oro, siete stati riscattati dalla vana conversazione vostra, insegnata di mano in mano dai padri; ma col prezioso sangue di Cristo, come dell'Agnello senza difetto nè macchia ecc. ». — Apocalisse 5. 9: « E cantavano un nuovo cantico, dicendo: Tu sei degno di ricevere il libro e di aprire i suoi suggelli, perciocchè tu sei stato ucciso, e col tuo sangue ci hai comprati a Dio, di ogni tribù, e lingua e popolo e nazione ».

Pastore. — Ora consideriamo l'opera di Cristo come:

2. *Un Sacrifizio espiatorio.*

La religione dei Giudei, come è spiegata nell'Antico Testamento, era una prefigurazione del Cristianesimo, e abbondava di simboli che si riferivano a Cristo. Non soltanto il tabernacolo e i sacerdoti con le loro vestimenta e le loro cerimonie erano figurativi; ma vi erano numerosi sacrifizi cruenti, e ogni giorno, mattina e sera, i sacerdoti offrivano un agnel-

lo in sacrifizio per i peccati del popolo. Questi sacrifizi prefiguravano quello del Calvario.

Poi, vi era l'agnello pasquale. Avete letto, nel capo 12° dell' Esodo, la storia della istituzione della Pasqua in Egitto. Quell'agnello col cui sangue venivano spruzzati gli stipiti e il limitare di sopra delle porte degl' Israeliti era una figura evidente di Cristo, e vi ricorderete le parole di S. Paolo a questo proposito: « Purgate adunque il vecchio lievito, acciocchè siate nuova pasta, secondo che siete senza lievito; conciossiachè la nostra pasqua, cioè Cristo, sia stata immolata per noi » (1).

Non ho tempo di narrare qui la storia dei due becchi di cui uno veniva sacrificato sull' altare, e l'altro (detto Azazel) si lasciava andare nel deserto. Vi prego di leggerla a casa, nel capo 16 del Levitico, e scorgerete in ambedue i becchi, belle figure di Colui che si offre in sacrifizio per i nostri peccati, e anche li porta via per sempre.

L'idea del sacrifizio cruento per il peccato si è trovata anche fra altre nazioni, dovunque sotto qualche forma. Pare che Iddio abbia scolpito sopra la coscienza universale la verità espressa nell' Epistola agli Ebrei (9. 22): « Senza spargimento di sangue non si fa remissione ». Ma nella stessa Epistola agli Ebrei (10. 4) siamo assicurati che « egli è impossibile che il sangue di tori e di becchi tolga i peccati ». Vi era bisogno di un sacrifizio perfetto e di una vittima perfetta; e nessun peccatore, nessun uomo se non il perfetto Figliuol di Dio, poteva essere quella vittima e offrire un sacrificio efficace per noi; tutti gli altri sacrifizi non erano che « ombre », e

(1) 1 Cor. 5. 7.

tutto il loro valore stava nella loro relazione con Colui che è la sostanza: il Signore Gesù Cristo.

Maddalena. — Caro signor Pastore, non posso dirle quanto mi senta commossa da questa verità. Ella predicò, poco tempo fa, sopra un testo che si trova nella prima Epistola di Pietro, capo 2° e vers. 24 — l'ho tenuto segnato nella mia Bibbia da quel momento in poi. — Eccolo: « *Il quale ha portato Egli stesso i nostri peccati nel suo corpo, in sul legno* ». Non dimenticherò mai l'impressione fatta sul mio cuore da quel sermone. Io piansi una gran parte della notte seguente, pensando alla sua spiegazione di quel testo. Ella citò un certo capitolo in Isaia, non rammento bene quale, (Pastore: il capo 53) e ci fece capire come — più che i Giudei — furono i nostri propri peccati quelli che inchiodarono Gesù sulla croce. Oh! perchè non amiamo di più un Salvatore così buono e così ammirabile?

Pastore. — Abbiam ragione, davvero, di vergognarci della nostra freddezza verso Colui che ci ha tanto amati. Ma ora guardiamo all'opera di Cristo sotto l'aspetto di una

3. *Vittoria sopra il nostro nemico.*

Gesù è il nostro capitano nella guerra contro Satana. Egli stesso ha vinto e indebolito il nemico e ci ha assicurata la vittoria, se confidiamo in Lui. Priscilla, Lei avrà, forse, qualche passo in prova di questo?

Priscilla. — Sì, Signore. Vi è una predizione della vittoria — come Lei ci ha spiegato un giorno — nella Genesi 3. 15, dove Iddio parla al serpente, della progenie di Eva, che, Lei diceva, si riferisce a Gesù: « Ed io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di essa; essa progenie ti tri-

terà il capo, e tu le ferirai il calcagno ». Poi, in S. Giovanni 16. 33, Gesù dice ai discepoli: « Voi avrete tribolazione nel mondo; ma state di buon cuore, io ho vinto il mondo ». E, nell'Apocalisse, 12. 11, si legge dei redenti: « Ma essi l'hanno vinto per il sangue dell'Agnello ecc. ».

Pastore. — E forse basteranno codesti passi, benchè potessi citarne molti altri.

Tommaso. — Scusi, caro Pastore, ciò che Lei ha detto è bello e commovente; ma vi è per me una grave difficoltà che vorrei esporre. Non mi pare giusto che l'innocente sia fatto soffrire per gl'ingiusti. Come poteva Dio, essendo giusto, far venire sopra Gesù le sofferenze dovute a noi? Come possiamo noi essere fatti giusti mediante ciò che mi sembra un atto d'ingiustizia?

Pastore. — Tu avresti ragione, Tommaso, se Gesù non fosse nient'altro che uomo. Ma siccome Egli è Dio, si vede nella sua crocifissione Dio incarnato che prende volontariamente il posto del peccatore, e ciò è cosa ben differente dal far cadere, da parte di Dio, sopra un uomo giusto sofferenze dovute ad altri. Iddio ebbe compassione di noi, e si fece carne per redimerci in Gesù Cristo.

Tommaso. — È vero che, veduta in cotesta maniera, la cosa cambia aspetto.

Pastore. — Sicuro; ma in quanto alle sofferenze degl'innocenti pei colpevoli, dei giusti per gl'ingiusti, ciò è conforme al governo morale del mondo. In tutta la storia, e ogni giorno attorno a noi, in tutte le nazioni ed in ogni famiglia, si vedono persone sofferenti per i falli degli altri. La moglie e i bambini soffrono per causa del vizio del marito e padre, e i

buoni cittadini soffrono in molte maniere per causa dei cattivi.

Ingiusto far soffrire gl' innocenti per i colpevoli! Ma l' amore spinge migliaia di persone ogni giorno a soffrire e sacrificarsi per gl' indegni! Quante mogli continuano ad amare mariti brutali e a sacrificare ogni felicità per amore di coloro che le pagano con ogni specie di crudeltà! Quanti genitori e quante intiere famiglie si sacrificano per salvare, o proteggere, qualche figlio prodigo! Si può gridare: Ingiusto! ma l' amore non vuole ascoltare. Queste sofferenze vicarie sono conformi ad una legge di Dio, che si vede in azione ovunque; e, siccome in molti casi ne vediamo i buoni risultati, così non si può dubitare che Iddio abbia avuto buone ragioni nel permettere un tale ordine di cose, e che i risultati finali abbiano ad essere soddisfacenti; e di più, non siamo sicuri che sarebbe stato possibile disporre differentemente. Non nego che vi sia del mistero in questo, ma almeno il mistero della croce mi apparisce un poco meno grande quando si osserva che non è in opposizione al metodo di Dio nella natura; anzi il mistero della croce costituisce un insigne esempio di quel metodo, e noi abbiamo dovunque intorno a noi qualche ombra di un principio del quale la crocifissione di Gesù forma la più sublime illustrazione. Non ti pare, Tommaso?

Tommaso. — Sì, signore; le sue parole hanno gittato una luce nuova, per me, sul soggetto; e mentre Lei parlava mi son tornate alla mente le parole d' Isaia: « I miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le mie vie le vostre vie » (1).

---

(1) Isaia 55. 8.

Pastore. — Ora è tempo di concludere: facciamo una breve ricapitolazione di ciò che abbiamo imparato stasera: Dio si è incarnato a Betlemme per noi, e in quell'incarnazione vediamo Cristo venuto per cercarci, Cristo immedesimato con noi, e Cristo divenuto nostro Maestro ed Esempio. Ma il Signore non si è limitato a farsi uomo, anzi è stato crocifisso per noi. Nel morire per noi in croce, Gesù ha sofferto dolori indicibili, dei quali la croce ci dà soltanto una piccola idea. Egli ha fatto per noi più che non possiamo dire in tutta la nostra vita; ma vi sono tre aspetti della sua opera che abbiamo contemplato: 1. Ci ha redenti dalla schiavitù del peccato e di Satana; 2. Ha offerto per noi un sacrifizio espiatorio; 3. Ha vinto il nostro nemico, e ci ha assicurata la vittoria, se ci confidiamo in Lui.

Questa sera, prima di andare a letto, vi prego di leggere Isaia 53. 4-6, e Apocalisse 1. 5, 6; e 7. 14. Ed ora cantiamo l'inno:

« Ecco là l'Agnel di Dio ».

III[a] SERATA.

La fede e la sua funzione.

Pastore. — Desidero che ci occupiamo, questa sera, della fede che è l' istrumento della salvazione. Era necessario trattare, prima, del peccato e dell' opera di Cristo. Chi non ha il sentimento del peccato non può servirsi nè dell' opera di Cristo nè della fede, e non le può neppure intendere, e il parlargliene, è come apparecchiare la tavola per uno che non ha appetito. Ma spero che ora tutti voi siate convinti della necessità di qualche rimedio per il peccato, e che abbiate compreso un poco l' opera redentrice del Salvatore.

Pietro. — Sicuro! È impossibile che non ci sentiamo peccatori, e perciò sotto condannazione; ed è egualmente impossibile non vedere ed ammirare ciò che Gesù ha fatto per noi. Però, non vedo come si possa approfittare di quello che Cristo ha fatto per noi, e vedo altresì che, a quanto pare, non tutti gli uomini sono salvati. Forse è ciò che Ella sta per spiegarci questa sera?

Pastore. — Appunto; e vi sono altre cose che spero verranno spiegate nella nostra conversazione.

Tommaso. — Scusi, caro Signor Pastore, non vorrei interromperla; ma forse ci risparmierà un po' di tempo se io la prego ora di spiegarci, se si può, perchè Iddio non salva tutti gli uomini, *volentes nolentes?* La cosa è così importante che giustificherebbe l' uso della forza; e siccome Iddio è onnipo-

tente e tanto buono, perchè non ha voluto costringere gli uomini a lasciarsi salvare, come i genitori costringono i loro piccini a fare cose che non vorrebbero, ma che in seguito approvano?

Pastore. — La tua difficoltà, caro Tommaso, sparirà, se tu rifletti un poco sulla natura dell' uomo e della salvazione stessa. Anzitutto, Iddio ha fatto l' uomo libero, ed Egli, per giustissime ed ottime ragioni, rispetta la libertà che gli ha data. La libertà ci è così preziosa, così necessaria che vale la pena di conservarla, ancorchè molti ne abusino; perchè senza di essa l' uomo non sarebbe più uomo, ma una macchina. Se fosse possibile di salvarci contro la nostra volontà, ciò equivarrebbe alla nostra distruzione come uomini. Iddio ci ha fatti alla sua immagine, e rispetta l' opera delle sue mani; non vuole che siamo macchine, ma uomini.

Non posso ora dire di più sopra un soggetto così filosofico; ma a te che sei intelligente basta il breve cenno che ti ho dato.

Ma, in secondo luogo, se riflettiamo sopra la natura della salvazione, vedremo l' assurdità di una teoria di salvezza forzata. Se la salvazione fosse (come gl' ignoranti troppo spesso la considerano) un semplice trasloco — l' andare nel cielo invece di andare nell' inferno — allora sì, si potrebbe immaginare un uomo salvato per forza; ma essa è ben altro che un trasloco. Si può salvare per forza un uomo da un incendio in mezzo al quale egli stoltamente vuol rimanere; oppure se uno si getta nel fiume con la determinazione di affogare, si può, a volte, riescire a salvarlo suo malgrado, perchè in questi casi si tratta di trasportare un corpo. Ma Iddio non mira a salvare solamente il corpo, anzi l' uomo intiero, e

senza distruggere la sua essenzialità. Egli mira a cambiare il sentimento, i pensieri, i gusti e la vita spirituale dell' uomo. Egli vuole che l' uomo scelga il bene di sua propria volontà, che ubbidisca a lui come un figliuolo, e non che si sottometta di mala voglia quale schiavo. Salvare un uomo contro la sua volontà sarebbe come salvare una città, od una fortezza, riducendola in polvere coi cannoni.

Tommaso. — La ringrazio della sua spiegazione. Certamente io non aveva prima pensato abbastanza intorno alla vera salvazione, ma l' avevo considerata un po' troppo come la liberazione di un corpo da qualche pericolo. Ora comprendo come l' uomo non possa salvarsi perdendo la propria libertà; perchè una salvezza a prezzo della libertà è una vera perdizione. La prego adunque, di continuare come se non l' avessi interrotto.

Pastore. — Io stava per dire che: *per essere salvato bisogna credere in Cristo.* Pregherò Priscilla di leggere alcuni passi che ci dicono questa verità. Può trovarne alcuni senza che io glieli indichi?

Priscilla. — Alcuni sì. S. Marco 16. 15, 16: « Andate per tutto il mondo e predicate l' Evangelo ad ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvato: ma chi non avrà creduto sarà condannato ». S. Giov. 3. 14-16: « Come Mosè alzò il serpente nel deserto, così conviene che il Figliuol dell' uomo sia innalzato; acciocchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. Perciocchè Iddio ha tanto amato il mondo, che Egli ha dato il suo unigenito Figliuolo, acciocchè chiunque crede in lui non perisca ma abbia vita eterna ».

Pastore. — Benissimo! E se si vuol vedere come gli apostoli hanno compreso questa verità insegnata

loro dal Signore, si può leggere Atti 16. 25-34. Ivi si ha la storia della conversione del carceriere di Filippi, e si vede come l'Apostolo in risposta alla sua domanda: « Che mi convien egli fare per essere salvato? » gli dice: « Credi nel Signor Gesù Cristo, e sarai salvato ». Egli credette e fu salvato. E lo scopo della maggior parte dell'Epistola ai Romani è quello di dimostrare che la nostra salvazione è per grazia mediante la fede. Così l'Apostolo conclude una parte importante del suo ragionamento, dicendo: « Giustificati adunque per fede, abbiam pace appo Iddio, per Gesù Cristo nostro Signore ».

Marta. — Ma ci vogliono pure le opere, non è vero?

Giacomo. — Sicuro; sta scritto: « L'uomo è giustificato per le opere, e non per la fede solamente » (1).

Pastore. — Adagio, miei cari, voi dite una verità; ma vi è pericolo, non scegliendo bene il punto di vista, di applicarla male e di creare un po' di confusione. Siamo salvati per la fede in Gesù Cristo; ma la nostra fede, se non ci spinge ad operare non è fede vera, anzi è una fede morta e di nessun valore. Serviamoci di una illustrazione. Io son composto di corpo e di spirito. Senza la parte spirituale di me, il mio corpo non ha alcun valore. Ma nello stesso tempo il mio spirito ha bisogno del corpo per fare tante cose che io fo. Il mio spirito può esistere senza il corpo, ma in questo mondo non si può tenerne conto se non quando si manifesta mediante il corpo. D'altronde il corpo senza lo spirito è un cadavere, e benchè possa essere galvanizzato e co-

---

(1) Giacomo 2. 24.

stretto a simulare per un poco i movimenti di un vivo, non può far niente da sè. Parimente la nostra fede deve pigliar corpo in certi atti per poter manifestarsi al mondo (e ciò lo fa sempre quando è fede viva e non finta); ma quegli atti non hanno alcun valore se non nella misura che incarnano e rappresentano la fede. Bisogna operare per servire a Dio; ma è la fede quella che accetta la salvazione perchè è Dio che ci salva e non noi che ci salviamo da per noi stessi.

Molte persone, quando pensano alle opere, pensano a certe pratiche che non valgono niente; come per esempio, la macerazione del corpo, le vane ripetizioni di preghiere che non provengono dal cuore, e tanti atti di penitenza. Ma anche le vere opere buone, cioè la pura moralità, la beneficenza, e gli esercizi religiosi, benchè siano necessari per manifestare la vita cristiana, non si possono offrire a Dio per ottenere la salute.

Di più, tutte le nostre opere sono imperfette. Nessuno può operare perfettamente; anzi le opere migliori degli uomini più santi sono sempre difettose; e tali uomini sono i primi a confessare e a deplorare questa verità. Nessuno può mai fare più del suo dovere. È vero che nella chiesa romana s'insegna la dottrina della supererogazione, secondo la quale certi santi avrebbero fatto più che non richiede la santa Legge di Dio, e che perciò hanno accumulato meriti dei quali la chiesa può disporre per applicarli ai meno santi. Questa dottrina diviene parte essenziale dell'insegnamento cattolico intorno al Purgatorio; ma è in diretta opposizione alla Scrittura. Il Signore Gesù dice: « Quando avrete fatto tutte le cose che vi son comandate, dite: Noi siamo servi di-

sutili; conciossiachè abbiam fatto ciò che eravamo obbligati di fare » (1).

Soltanto il dovere, adunque, nel migliore dei casi, non più; e conseguentemente non vi possono essere questi grandi meriti nelle opere. Ma anche se vi fosse il merito, le opere presenti non cambiano il passato. Se un uomo ha fatto debiti e dice: « Da ora innanzi pagherò sempre ciò che è giusto senza far mai più debiti », egli prende una buona risoluzione; ma la sua puntualità nel pagare un nuovo debito non cancella il vecchio. Parimente, se noi, dal momento che siamo convinti di peccato, non peccassimo più, il peccato passato resterebbe con le sue conseguenze, e nessuna ubbidienza nell' avvenire potrebbe cancellarlo.

Ma, a parte il nostro raziocinio, che ne dice la Scrittura? In Rom. 3. 27 si legge: « Dov'è adunque il vanto? Egli è escluso. Per qual legge? Delle opere? No; anzi, per la legge della fede. Noi adunque concludiamo che l' uomo è giustificato per fede senza le opere della legge ». Agli Efesi (2. 8, 9) l' Apostolo dice: « Voi siete salvati per la grazia, mediante la fede, e ciò non è da voi, è il dono di Dio. Non per opere, acciocchè niuno si glorii ».

In somma, le buone opere sono necessarie — come vedremo in un' altra serata — ma non per salvarci, anzi come prove che siamo salvati; non sono la causa, ma l' effetto della salute; stanno alla vita cristiana come il frutto all' albero; è inutile che attacchiamo il frutto all' albero come si fa delle arance ad un albero di Natale; bisogna che sia il prodotto dell' albero stesso, e quindi bisogna che vi sia vita nell' al-

(1) S. Luca 17. 10.

bero. Il Signore Gesù dice: « Fate l'albero buono e il suo frutto sarà buono » (1). Siamo salvati mediante la fede, ma la fede è inseparabile dalle buone opere.

Inoltre, la fede dev' essere in Cristo. Non giova confidare nel battesimo, nè nella chiesa, nè in qualsiasi sacerdote. Cristo solo è il Salvatore, e siamo salvati mediante la fede in Lui.

Tommaso. — Questo è un soggetto difficile per me. Le Scritture parlano chiaramente e non vi può essere dubbio che la salvezza sia mediante la fede; ma non riesco a vedere in qual modo la fede ci salva. Io credo, per esempio, che Gesù Cristo morì per i peccatori; ma non vedo come posso assicurarmi della mia propria salvezza. Se il Signore, dopo che io ho pregato, volesse farmi udire una voce dal cielo, che mi dicesse: « La tua preghiera è esaudita »; o se mi fosse mandato un angelo, come accadde a Cornelio, allora sarei contento. Come si può avere l'assicurazione che siamo salvati?

Pastore. — Caro Tommaso, tu non hai capito che cosa sia quella fede per mezzo della quale siamo salvati. Essa non è l' assenso della mente ad un fatto storico — benchè lo includa — anzi è la fiducia dell' anima nel Signore e nella sua parola. Ora chi si conforma alle condizioni richieste dal Signore, e nondimeno dubita ancora della propria salvezza, dimostra che non ha fede, cioè *fiducia* nel Signore; anzi lo tratta come se fosse capace di mentire. Quando tu vuoi che ti sia mandato un angelo, tu dici in effetto: « Io non credo nel Signore, e voglio che faccia un miracolo per convincermi » (2).

---

(1) S. Matteo 12. 33.
(2) Veda pure Romani 8. 16, 17.

Giovanni. — Il modo di accettare la salute mi è stato spiegato così: Supponiamo che io fossi povero e miserabile, ed uno mi dicesse di aver depositata per me una grande somma di danaro nella banca, se io non andassi alla banca per prenderlo, resterei povero malgrado la bontà del mio benefattore; ma se io credessi nella parola del benefattore, andrei subito alla banca e avrei la prova della verità.

Tommaso. — Sì, caro Giovanni, ma la tua illustrazione non mi persuade. Comprendo che la fede può essere come andare alla banca; ma quando si va alla banca in un caso simile, si riceve il danaro in mano, e questo è un fatto materiale che esclude ogni possibilità di dubbio. È propriamente quella dimostrazione che vorrei, ma non l' ho.

Pastore. — Sì, tu vuoi che il Signore ti dia una dimostrazione della tua salvezza, e il Signore, invece, vuole salvarti mediante la fede. È inutile, caro Tommaso, che tu sostituisca la dimostrazione alla fede. L' illustrazione di Giovanni non t' ajuta, benchè sia stata utile ad altri. Ebbene, serviamoci di un' altra. Tu hai uno zio in Australia, non è vero?

Tommaso. — Sì, ma non lo conosco; ho soltanto udito parlare di lui, e mi dicono che è molto buono.

Pastore. — Ebbene, supponiamo che tu ricevessi domani una lettera da quello zio, nella quale ti dichiarasse di avere comprato per te ad un gran prezzo, dei terreni con una casa magnifica e piena di ogni bene, e ti invitasse ad andare a prenderne possessione; che cosa faresti?

Tommaso. — Oh! se la lettera portasse i segni dell' autenticità io partirei fra poche ore per l' Australia, e mi sentirei già ricco lungo tutto il viaggio, e pieno di gratitudine verso il mio buono zio.

Pastore. — Benissimo! la tua partenza sarebbe un atto di fede, necessario per avere la possessione comprata per te. Ma il tuo Padre Celeste ha comprato per te, col prezioso sangue di Cristo, ricchezze inestimabili, e siccome la maggior parte di esse sono in un altro mondo, Egli t' invita a credere in Lui, ed a metterti in viaggio, e se tu vuoi credere in Lui, troverai ogni cosa necessaria al viaggio, provveduta da Lui con tante ricchezze quante tu ne puoi usare. La lettera porta tutti i segni dell' autenticità ed è nella Bibbia; non vuoi dunque accettare l' offerta del Signore e partire senza indugio?

Tommaso. — Sì, certo, io voglio, caro Pastore; Ella ha resa la cosa molto chiara. Vedo che bisogna accettare la promessa di Dio e fidarsi in Lui, precisamente come si fida in un amico, od in un parente di cui non si dubita mai; e coll' ajuto del Signore lo farò.

Febe. — Permetta, signor Pastore, che narri un incidente che ho letto oggi, e che illustra bene la fede che ci salva, e che Lei ha detto, non è altro che fiducia nella persona del Signore, simile a quella che un bambino ha nella propria mamma. Ecco la storia:

Una bambinetta si divertiva vicino ad una botola che comunicava con una cantina. La botola era aperta e la bambinetta udiva la voce di suo padre che era giù al bujo. Essa domandò: « Babbo! sei tu? » « Sì, carina mia, sono io », rispose il padre, « gittati giù, e ti prenderò nelle mie braccia ». « Ma, Babbo », disse la piccina, « è bujo; non ti vedo ed ho paura ». « Lo so che è bujo », disse il padre, « ma io ti vedo, benchè tu non possa veder me. Io ti amo tanto che non ti direi mai di gittarti giù se non fossi capace di impedire che tu ti faccia male. Dammi una prova

della tua fiducia in me; ecco sto qui; gittati nelle mie braccia! » Dopo un po' d' esitazione, la piccina saltò nel bujo, e caduta fra le braccia del suo caro babbo, gli accarezzava le gote colle manine, dicendo: « Lo sapevo, sai, Babbo, che non mi avresti lasciata cascare ».

Non è quello il modo in cui noi dobbiamo fidarci nel nostro Padre celeste?

Pastore. — La tua storia, cara Febe, mi commuove. Sì, quella piccina aveva fede nel padre, e conviene che noi ci fidiamo in Dio nostro Padre e nella sua parola, e chi crede in Lui non sarà mai ingannato.

La fede ha molti aspetti e nessuna illustrazione basta per rappresentarli tutti. Ma mi pare che abbiamo detto abbastanza per rendere chiara la verità che siamo salvati per la fede in Cristo e non per i nostri meriti, e che la fede che ci salva non è un semplice assenso della mente a certi fatti, o a certe dottrine, e molto meno una cieca credulità, od un credere all' impossibile, come insegnano i preti; che anzi è la fiducia del peccatore pentito nel Salvatore. Aveva l' intenzione di trattare la questione della nuova nascita, ma l' ora è passata e perciò bisogna che noi riserbiamo quel soggetto per un' altra sera.

IVª SERATA.

La Nuova Nascita e la santità di Vita.

Pastore. — Quando un peccatore viene alla fede in Cristo, in quello stesso momento egli sperimenta un cambiamento così radicale che si chiama: nuova nascita. Prego Timoteo di leggere pochi passi che io indicherò intorno a questo cambiamento (Timoteo legge S. Matteo 18. 1-3): « In quell'ora i discepoli vennero a Gesù dicendo: Deh! chi è il maggiore nel regno del cielo? E Gesù, chiamato a sè un piccol fanciullo lo pose in mezzo di loro, e disse: Io vi dico in verità che, se non siete mutati, e non divenite come piccoli fanciulli, non entrerete punto nel regno dei cieli »; San Giovanni 3. 3: « In verità, in verità, io ti dico, che se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio »; II Corinti 5. 17: « Se adunque alcuno è in Cristo egli è nuova creatura; le cose vecchie son passate; ecco tutte le cose son fatte nuove »; Galati 6. 15: « Perciocchè in Cristo Gesù nè la circoncisione, nè la incirconcisione non è di alcun valore; ma la nuova creatura ».

Da questi versetti si vede che la nuova nascita è una necessità, e tien dietro naturalmente all'esercizio della fede. Da ciò si vede che la fede non è un semplice consenso della mente a qualche dottrina, - molto meno la credulità, — ma è l'accettazione di Cristo da parte dell'anima, che si sente al tempo stesso abbracciata da Lui. Una tale fede nel momento di eserci-

tarsi sconvolge la nostra natura e l'uomo nuovo si sprigiona.

Questa nuova nascita, che noi chiamiamo *conversione* — non il cambiamento delle opinioni soltanto, ma dell'uomo stesso — è sperimentata con infinita varietà di modi fra i credenti. Non si trovano due uomini che abbiano avuto un'esperienza identica in ogni punto. Alcuni, come il Wesley e l'apostolo Paolo, possono dire il luogo ed il momento preciso dove e quando passarono dalla morte alla vita; ma altri non si accorgono della loro nuova nascita che molto tempo dopo che è avvenuta, e non possono spiegare in che modo essa sia avvenuta; se non che paragonando il presente col passato, possono con gioia e gratitudine constatare il cambiamento, e dire, come disse il cieco nato, a cui erano stati aperti gli occhi dal Signor Gesù: « Una cosa so, che essendo io nato cieco ora veggo » (1).

Questa nuova nascita, — che è l'opera dello Spirito di Dio nel cuore, — è il principio di una nuova vita, la quale, senza una tal opera, sarebbe impossibile. Il Signore richiede e comanda che noi viviamo santamente; e coloro che rappresentano la conversione come se fosse la salvazione completa fanno molto male. La nuova nascita è il principio della vita cristiana ed è necessaria ad essa, ma non può farne le veci. Come un bambino deve crescere e divenire uomo, così colui che è nato di nuovo deve crescere nella grazia, e la sua vita spirituale deve svilupparsi finchè egli sia divenuto uomo compiuto in Cristo. Sperimentata che uno abbia la nuova nascita, le buone opere divengono possibili e naturali. Troppo facil-

(1) S. Giovanni 9. 25.

mente si dimentica da taluni la necessità di una vita santa, e convien rammentar loro, che, se è vero che non sono salvati per le buone opere, è vero altresì che non saranno salvati senza di esse.

Lidia. — Ecco una verità che io non capiva fino a poco tempo fa. Credevo che la santità fosse il privilegio di alcune persone straordinarie — qualche papa, per esempio, e qualche martire, i cui nomi si trovano nel calendario — ma credevo che per me, e per altre persone simili a me, bastasse confessarsi al sacerdote di tanto in tanto, e ricevere da lui l'assoluzione, anche se la vita nostra fosse piena di gravi difetti. Ma Lei predicò un giorno sopra le parole della prima Epistola di S. Pietro: « Siate santi, perciocchè io son santo » (1); e le sue parole mi fecero vedere che, invece di confidare nell'assoluzione del prete e cose simili, bisogna che abbiamo quella santità di vita interna ed esterna che risulta da una vera unione con Cristo.

Pastore. — Sicuro! e sopra questo soggetto vorrei che leggessimo alcuni passi in prova di tre proposizioni:

1ª *Proposizione: Lo scopo dell'opera di Cristo è di renderci santi.* Leggiamo S. Matteo 1. 21, dove fu detto a Giuseppe, parlando di Gesù: « Tu gli porrai nome Gesù; perciocchè egli *salverà il suo popolo dai loro peccati* ». Parlando dello scopo della morte di Gesù, S. Paolo dice ai Corinti (II, 5. 15): « Egli è morto per tutti, acciocchè coloro che vivono non vivano più per l'innanzi a sè stessi, ma a Colui che è morto e risuscitato per loro ». E a Tito lo stesso Apostolo scrive (Tito 2. 11, 14): « Perciocchè la grazia

---

(1) 1 Pietro 1. 16.

salutare di Dio è apparita a tutti gli uomini; ammaestrandoci che, rinunziando all'empietà e alle mondane concupiscenze, viviamo nel presente secolo temperatamente, e giustamente, e piamente; aspettando la beata speranza, e l'apparizione della gloria del grande Iddio, e Salvator nostro Gesù Cristo. Il quale ha dato sè stesso per noi, acciocchè ci riscattasse da ogni iniquità, e ci purificasse per essergli un popolo acquistato in proprio, zelante di buone opere ». Da questi passi risulta chiaramente che il Signore non aveva l'intenzione soltanto di trasportarci dalla terra al cielo, ma di creare il cielo in noi.

2ª *Proposizione: Senza la santità non s'intende la vita cristiana, e non si può sperare il cielo.* Gesù disse (S. Matteo 5. 8): « Beati i puri di cuore, perciocchè vedranno Iddio » ; e in S. Matteo 7. 21-23: « Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli ecc. ». L'apostolo Paolo scrive ai Corinti (I Cor. 2. 14): « L'uomo animale non comprende le cose dello Spirito di Dio, perciocchè gli sono pazzia e non le può conoscere, conciossiachè si giudichino spiritualmente ». Nell'epistola agli Ebrei (12. 14) sta scritto: « Procacciate pace con tutti, e la santificazione, senza la quale niuno vedrà il Signore » ; e nell'Apocalisse 21. 27 è detto della nuova Gerusalemme: « E niente d'immondo, o che commetta abbominazione, o falsità, entrerà in lei; ma sol quelli che son scritti nel libro della vita dell'Agnello ».

3ª *Proposizione: La santità è necessaria per raccomandare la religione.* Gesù disse (Matteo 5. 16): « Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli » ; e S. Pietro

esorta i cristiani con queste parole (I Pietro 3. 15, 16): « Santificate il Signore Iddio nei cuori vostri; e siate sempre presti a rispondere a vostra difesa a chiunque vi domanda ragione della speranza che è in voi, con mansuetudine e timore. Avendo buona coscienza; acciocchè là ove sparlano di voi come di malfattori sieno svergognati coloro che calunniano la vostra buona conversazione in Cristo ».

Nessun nemico di Cristo può fare tanto male alla sua causa quanto ne può fare un cristiano infedele e che non vive conformemente alle sue sante leggi. Un tal uomo è un vero traditore. Ma la santità di vita dei cristiani è il baluardo della Chiesa, la rocca inespugnabile del Cristianesimo. La perfezione che si vede nel carattere del Signore Gesù, la sua maestà morale, ha avuto più influenza sopra gli uomini, che non hanno esercitato le sue incomparabili parole e le sue benefiche dottrine; e i suoi seguaci che vivono santamente, benchè sieno umili e senza gran doni intellettuali, fanno assai più per il trionfo della verità e la salvazione del mondo, che non il più eloquente oratore che è privo del carattere e dello Spirito di Cristo. Un famoso miscredente, dopo aver goduto per una notte l'ospitalità di un'insigne famiglia cristiana, si congedò frettolosamente dicendo che, se vi fosse restato, sarebbe divenuto cristiano anch'egli, suo malgrado.

Pietro. — Quello che Lei ci dice quasi mi spaventa. Mi sembra vero e giusto; ma come si fa per giungere a tale santità? Il nostro cuore è ingannevole; le nostre tendenze sono verso il male; e siamo circondati da tentazioni e da un ambiente tutt'altro che favorevole. Non c'è, adunque, da disperare?

Pastore. — No, non c'è da disperare, perchè abbia-

mo Cristo con noi e in noi. Paolo domandò, una volta: « Chi è sufficiente a queste cose? » Ma egli stesso ci ha dato la risposta: « La nostra sufficienza è da Dio » (1). Come lui « noi possiamo ogni cosa in Cristo che ci fortifica » (2). Ascoltate le parole di Gesù: « Io sono la vite, voi siete i tralci; chi dimora in me, ed io in lui, esso porta molto frutto, conciossiachè fuor di me non possiate far nulla » (3). Ma colui che si unisce con Cristo può dire come disse Paolo ai Galati: « Io son crocifisso con Cristo; e vivo, non più io, ma Cristo vive in me; e ciò che ora vivo nella carne, vivo nella fede del Figliuol di Dio che mi ha amato, e ha dato sè stesso per me » (4).

Ed ora riepiloghiamo in poche parole ciò che abbiamo detto questa sera: Prima di tutto, vi è bisogno della nuova nascita, senza la quale la nuova vita è impossibile, ed ogni pretensione ad essa è una ipocrisia. In secondo luogo è un dovere di vivere santamente, perchè Dio lo richiede; perchè Cristo nella sua incarnazione, vita e morte, ha avuto di mira la nostra santità; perchè senza la santità non s'intende la vita cristiana, e non si entra nel cielo; e perchè la santità è necessaria per favorire il trionfo della religione di Cristo. E da ultimo, abbiamo veduto che Dio stesso ci rende possibile una vita di santità. Ora nel mandarvi a casa, voglio pregarvi di fare due cose prima di chiudere gli occhi al sonno questa notte:

1ª Vi prego di leggere attentamente i seguenti passi che si riferiscono al soggetto della nostra conversazione questa sera: S. Matteo 5. 30; Rom. 6. 13;

(1) II Corinti 3. 5.
(2) Filippesi 4. 13.
(3) S. Giov. 15. 5.
(4) Galati 2. 20.

12. 1, 2, 9; I Cor. 3. 16, 17; I Pietro 1. 14–16; II Cor. 7. 1; Filippesi 2. 15; I Tess. 4. 3–7; 5. 22; I Giov. 3. 6, 8, 9.

2ª Poi voglio pregarvi che, prima di prendere sonno, voi facciate un esame della propria coscienza, come nel cospetto di Dio, per vedere se vi sono i segni in voi della nuova nascita. Chi potrà scoprire in sè quei segni, ringrazi Iddio, e preghi che la nuova vita si sviluppi. Ma se alcuno di voi si convince di non essere ancora nato di nuovo, non si abbandoni al sonno finchè non abbia ottenuto dal Signore quell'opera dello Spirito in lui che è il principio della vita cristiana e il fondamento del carattere di un vero discepolo di Cristo. Il Signore è pronto a far questo. Egli dice: « Io sto alla porta e picchio; se alcuno ode la mia voce ed apre la porta, io entrerò a lui e cenerò con lui ed egli meco » (1).

(1) Apocalisse 3. 20.

Vª SERATA.

Il Battesimo.

Pastore. — Da quello che voi tutti mi avete detto circa i vostri sentimenti e le vostre esperienze, ho ragione di credere che abbiate fatto la conoscenza personale del Signore Gesù Cristo. Se non credessi questo, vi chiederei di dispensarmi dal continuare queste conversazioni. Io non sono uso a parlare del Battesimo, e di certe altre cose che devono occupare la nostra attenzione, a persone che non sono già discepoli di Cristo. Giova poco parlare a coloro che non sono in grado di apprezzare tali soggetti e che possono, a volte, abusarne. Agl' inconvertiti mi piace predicare l' Evangelo; ma insegno l' ubbidienza ai veri discepoli. Il soggetto che abbiamo davanti a noi questa sera è *il Battesimo*, e la prima cosa che devo dirvi è che

I. Il Battesimo è un dovere del Cristiano.

Esso è, come ogni altro dovere, un privilegio; ma è necessario considerarlo come un dovere. Infatti il Signore ha comandato che i suoi seguaci siano battezzati. Leggiamo il mandato che Egli diede agli apostoli. In S. Matteo 28: 19 si legge: « Andate adunque e ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo ». E Gesù ci ha dato il suo esempio, dicendo

che «ci conviene adempiere ogni giustizia», come si legge in S. Matteo 3: 15.

Timoteo. — Io parlava poco tempo fa con un signore appunto sopra questo soggetto, ed egli mi disse, che quando abbiamo il battesimo dello Spirito non vi è bisogno di quello di acqua.

Priscilla. — Però a me pare che gli Apostoli avessero una opinione ben differente. Vi era stato il battesimo dello Spirito Santo il giorno della Pentecoste, e, ciò nonostante, si legge (Atti 2: 41): «Coloro adunque, i quali volonterosamente ricevettero la sua parola, furono battezzati». E poi, quando Pietro andò a Cesarea per ammaestrare Cornelio, mentre l'Apostolo parlava, «lo Spirito Santo cadde sopra tutti coloro che udivano la parola». Ma Pietro invece di dire: Questi non hanno bisogno di essere battezzati nell'acqua, perchè hanno il battesimo dello Spirito, dice: «Può alcuno vietar l'acqua che non siano battezzati costoro che hanno ricevuto lo Spirito Santo, come ancora noi? Ed egli comandò che fossero battezzati nel nome del Signore Gesù» — Atti 10. 44. 47, 48.

Pastore. — Priscilla ha detto molto bene, e mi pare che la sua risposta sia sufficiente per noi su questo punto. Ora devo dirvi che

II. Il Battesimo non è altro che Immersione.

Tommaso. — È forse per questo che in certe città d'Italia (come ad es. Roma, Pisa, Firenze) vi sono battisteri così grandi?

Pastore. — Precisamente! Essi sono testimoni silenziosi, ma eloquenti, che la Chiesa Cristiana, prima

di corrompersi e trasformarsi in Chiesa Romana, e anche per secoli dopo, praticava il vero battesimo invece della presente cerimonia che neppure ad esso somiglia.

Lidia. — Dunque l'intiera chiesa, anche la chiesa papale, soleva anticamente battezzare come fanno ora i Battisti? Quando hanno cambiato la pratica? Molti secoli fa?

Pastore. — Non tanti. Per tredici secoli vi fu l'usanza nelle chiese d'immergere i battezzandi, sicchè la pratica presente è una novità. Tutte le chiese che non sono state mai sotto il papato hanno continuato a praticare l'immersione.

Tommaso. — Vi sono altre prove, oltre l'uso antico, che il battesimo è immersione?

Pastore. — Sì, ve ne sono tre principali che devo menzionare:

1. *Le parole che il Signore e gli Apostoli hanno usate, parlando del battesimo, lo dimostrano.* Battezzare, essere battezzato e battesimo sono parole greche (Βαπτίζειν, Βαπτισθῆναι, Βάπτισμα); e tutti i lessici e tutti i dotti in filologia, sono unanimi nel dire che queste parole significano immergere, essere immerso, e immersione. Le parole continuano ad essere usate dai Greci e nella chiesa greca in quel senso, e hanno pure quel significato in tutta la letteratura greca, mentre per esprimere *aspersione* vi sono altre parole.

2. *I Battesimi raccontati nel Nuovo Testamento sono casi d'immersione.* In S. Matteo 3. 16 si legge: « Gesù, tosto che fu battezzato *salì fuor dell'acqua* ». In S. Giov. 3. 23 è detto che « Giovanni battezzava anch'egli in Enon presso di Salim, *perciocchè ivi erano acque assai* ». E nel racconto del battesimo dell'Etiopo nei Fatti degli Apostoli (8. 38 e 39)

si legge: « E *quando furono saliti fuor dell' acqua*, lo Spirito del Signore rapì Filippo, ecc. ».

Filippo. — La verità è tanto evidente che non capisco come possano esistere differenze di opinione, o di pratica riguardo al Battesimo.

Pastore. — Vi sono due spiegazioni della differenza di opinione. *Prima, vi è l' ignoranza.* Gli uomini nella grande maggioranza pigliano la loro religione di seconda mano, e si contentano di seguire le pratiche di coloro in mezzo ai quali vivono, senza investigare o interrogare le Scritture. *Poi il pregiudizio* dispone molti a difendere un errore invece di abbandonarlo. Quando si è stati educati a credere e praticare certe cose che non sono conformi all' insegnamento di Cristo e degli Apostoli, è difficile vedere l'errore, e più difficile ancora (per coloro che non hanno molta forza di carattere) abbandonarlo.

A quelle già addotte possiamo aggiungere un' altra prova che il Battesimo è immersione, cioè:

3. *L' uso simbolico di esso.*

Secondo il Nuovo Testamento il Battesimo è simbolo della nostra morte al peccato e risurrezione a novità di vita. È pure il simbolo della nostra perfetta unione col Signore. Noi ci uniamo con Lui nella sua morte e nella sua risurrezione. L' Apostolo Paolo dice ai Romani (6. 3, 4): « Ignorate voi, che noi tutti che siamo battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Noi siamo adunque stati con Lui seppelliti per il battesimo, a morte; acciocchè siccome Cristo è risuscitato da' morti per la gloria del Padre, noi ancora simigliantemente, camminiamo in novità di vita ». E la stessa verità è espressa ai Colossesi (2. 12): « Essendo stati con Lui seppelliti nel battesimo; in cui ancora siete insieme risuscitati, per

la fede della virtù di Dio, che ha risuscitato Lui dai morti ».

Passiamo ora a considerare una terza verità:

III. Il Battesimo Cristiano è quello dei soli Credenti.

1. *La Bibbia ci parla soltanto del battesimo dei credenti.*

Aprite il Nuovo Testamento in S. Matteo 28. 19, dove abbiamo il grande mandato, e troverete queste parole: « Andate adunque, *e ammaestrate* tutti i popoli, battezzandoli ecc. ». Poi nel versetto 20, si legge: « *Insegnando loro* di osservare tutte le cose che io vi ho comandate ». Da ciò risulta che la missione doveva essere diretta a coloro che potevano ricevere ammaestramento, e non agl'inconsci. La stessa verità spicca dal passo parallelo in S. Marco 16. 15. Ora tornate un'altra volta al racconto del battesimo dell'Etiopo, Fatti 8. 26-40. Voi vedete da quel racconto che Filippo « gli evangelizzò Gesù », e soltanto dopo la sua confessione di fede nel Signore, egli acconsentì di battezzarlo. Leggete il racconto del battesimo di Lidia nel capo 16 dei Fatti, e al versetto 13 troverete che gli apostoli parlavano prima alle donne presso il fiume al di fuori della città di Filippi, e nel versetto 14 che « il Signore aperse il cuore di Lidia per attendere alle cose dette da Paolo », e che poi ella fu battezzata. Più avanti nel medesimo capitolo è narrato il battesimo del carceriere; ma si vede che prima di battezzarlo l'Apostolo gli spiegò la via della salute: « Credi nel Signor Gesù Cristo, e sarai salvato tu e la casa tua ».

Giacomo. — Mi dica, di grazia, non vi son punti esempi nelle Scritture di battesimi di neonati? E se non ve n'è, quando e come mai è stata introdotta una tale usanza nelle chiese?

Pastore. — No; nella Bibbia non vi è neppure un esempio di un tale battesimo; e di più non v'è la menoma traccia di esso nella storia della chiesa nei primi due secoli. Per due secoli la chiesa battezzò soltanto i credenti; poi nel terzo secolo cominciò a far capolino il battesimo dei neonati, ma non senza che qualche voce potente si levasse contro la novità. Altri errori erano già entrati nella chiesa, e siccome si attribuiva allora una efficacia salvatrice al battesimo, era naturale che lo si amministrasse il più presto possibile. Un errore tira l'altro, e non sta mai solo.

Timoteo. — Quel signore, che ho rammentato poc'anzi, con il quale parlavo del battesimo, mi disse che nel Nuovo Testamento è narrato il battesimo di parecchie famiglie, e che perciò, secondo lui, è chiaro che si battezzavano anche i neonati. Che ne dice Lei?

Pastore. — Potrei dire che vi sono molte famiglie nelle quali non vi sono neonati, e che tocca a colui che fa una tale objezione dimostrare che ve ne siano stati in quelle famiglie in questione. Ma dico ancora di più; che, leggendo quei passi. nei quali si parla dei battesimi di famiglie, con quel che precede e con quel che segue, risulta evidente che non vi erano neonati. Vi sono tre allusioni al battesimo di famiglie; quella di Lidia, del carceriere di Filippi e di Stefana. In quanto alla famiglia del carceriere, leggete Fatti 16. 34 dove è detto che egli « giubilava *d'avere, con tutta la sua casa, creduto a Dio* ». Si vede, dunque, che i membri della sua famiglia

erano credenti. Della famiglia di Lidia si legge alla fine del capitolo: « Ed essi, usciti di prigione, entrarono in casa di Lidia; e veduti *i fratelli*, li consolarono, e poi si dipartirono ». Nella Iª Epistola ai Corinti 1. 16, S. Paolo dice che aveva battezzata la famiglia di Stefana; ma nella seconda Epistola 16. 15 egli dice: « Voi conoscete la famiglia di Stefana, e sapete che è le primizie dell' Acaia, e che *si son dedicati al servigio dei santi* ». Non si parla così dei neonati, bensì dei credenti.

2. *A queste buone ragioni si deve aggiungere l' altra saldissima che: Soltanto ai Credenti si può applicare il significato del battesimo.*

Tutti riconoscono che le Scritture richiedono la fede nei battezzandi, tantochè nella chiesa papale hanno inventato i padrini e le madrine che professano di credere per il bambino, — cosa del tutto contraria allo spirito del cristianesimo secondo la Bibbia.

Il battesimo mi fa pensare all' anello matrimoniale. Quando il matrimonio è fatto legalmente, l'anello n' è un bel simbolo; ma se l' anello viene portato come simbolo del matrimonio quando questo non è stato contratto, esso diviene un inganno. Parimente il battesimo è un bellissimo simbolo quando vi è già quel fatto spirituale che esso vuol simboleggiare; ma se non esiste il fatto spirituale, il simbolo diviene tutt' altro che bello e buono.

Pietro. — Mi è parsa sempre assurda quella cerimonia che si chiama il battesimo dei neonati, e che abbia a fare col cristianesimo biblico quanto ci ha che fare la vaccinazione; e perciò non ho voluto mai che i miei bambini fossero battezzati, e conosco tanti altri che la pensano come me; ma spero al-

meno che sia una pratica che non faccia alcun male.

Pastore. — Mi dispiace di non poter concedere ciò, caro Pietro; e la tua osservazione mi conduce alla mia ultima objezione alla pratica in parola, cioè che

3. *Il Battesimo dei neonati fa molto male alla causa di Cristo e delle anime.*

Esso non ha alcun significato, se non uno che è cattivo. Gli evangelici che lo praticano sono in disaccordo intorno al suo significato. I preti sono almeno logici. Questi dicono che il battesimo ci fa cristiani e ci salva. Ma se si ammette un *opus operatum* nel cristianesimo — se si ammette che valga molto, o almeno qualche cosa, una cerimonia nella quale nè l'intelletto nè la volontà del soggetto non prenda alcuna parte, si spalanca la porta ad ogni superstizione e si giustifica tutto il papismo.

Tommaso. — Io vedo che il pedobattismo è un punto molto vulnerabile dove è praticato fra gli evangelici. Mi figuro di essere pedobattista e in controversia con qualche prete intelligente ed abile. Egli cita l'autorità della chiesa, le decisioni di concilii e di papi in favore di certi dommi, ed io rispondo che non ammetto tale autorità e non rispetto tali decisioni, quando non sono conformi alla Parola di Dio. Io sostengo che la Bibbia è la vera ed unica fonte della dottrina cristiana, e che non si deve accettare dottrine che non siano in essa insegnate. Il prete aspetta, — con la calma di chi è sicuro di avere preso l'avversario in una trappola — finchè ho finito di parlare, e poi mi domanda in tono di trionfo: « Ebbene, dove si trova nella Bibbia, senza l'intervento della chiesa, l'autorità per il battesimo dei neonati? » Che cosa gli potrei io rispondere? O do-

vrei restare muto, lasciando la vittoria a lui, oppure — il che sarebbe lo stesso — confessare che il battesimo dei neonati deriva dalla tradizione e non dalla Bibbia. E allora egli mi domanderebbe: « Se dunque voi accettate una parte della vostra dottrina dalla chiesa, perchè non potete accettare la sua autorità in altre cose? » Mi pare che mi resterebbero soltanto due vie aperte se volessi essere logico; o dovrei abbandonare il battesimo dei bambini, ovvero accettare anche tutto il papismo. Non vedo una via di mezzo.

Giacomo. — Io ho inteso dire da qualcuno che il battesimo dei bambini ha preso il posto della circoncisione, ed è fra i cristiani ciò che essa era fra i Giudei. Che ne dice Lei, signor Pastore?

Pastore. — Non vi è neppure un sol passo nel Nuovo Testamento che appoggi codesta affermazione. Non si può assolutamente ammettere che se così fosse, nè il Signore nè gli Apostoli non ce ne avrebbero detto sillaba! Di più, noi sappiamo come l'Apostolo Paolo abbia dovuto lottare contro coloro che volevano imporre la circoncisione ai Gentili. Ora, egli non dice mai — come parrebbe naturale — che alla circoncisione sia stato sostituito il battesimo; predica anzi altamente che, in luogo di quella della carne, si deve procacciare la circoncisione del cuore e l'esperienza spirituale. Inoltre, è difficile supporre che i giudaizzanti avessero potuto persuadere qualsiasi persona a circoncidersi, se la circoncisione invece di essere abolita fosse stata considerata come trasformata in un' altra cerimonia, cioè nel battesimo.

Eppoi, non vi è vera analogia fra la circoncisione e il battesimo.

1. La circoncisione era segno nazionale. Non era un segno di una grazia interna, ma aveva per scopo il distinguere i discendenti di Abrahamo dagli altri popoli, mentre il battesimo è una testimonianza di certi fatti spirituali.

2. La circoncisione era per i maschi soltanto, mentre il battesimo è per ambo i sessi.

3. La circoncisione dovevasi praticare all' ottavo giorno dalla nascita di un bambino; ma il battesimo segue la fede come il suo suggello a qualunque età.

Come cristiani, non siamo chiamati all' osservanza del Giudaismo in nessuna forma, ma a seguire Cristo e ad ubbidire a Lui. Quando si potrà provare che il Signore Gesù Cristo ci abbia comandato di battezzare i bambini, allora ubbidiremo; ma abbiam visto che il battesimo dei bambini è in opposizione alla lettera e allo Spirito della sua Parola; e perciò, se vogliamo ubbidire a Lui e conservare la sua Chiesa distinta dal mondo — cioè consistente di coloro che son nati di nuovo — bisogna che noi evitiamo di dare il nostro appoggio ad un rito superstizioso, il quale contribuisce grandemente a confondere la spiritualità con la magia, e la chiesa con il mondo.

Questo soggetto s' impone non soltanto all' intelletto, ma anche al cuore. Il battesimo è il simbolo dell' immedesimamento del credente col Signore: « Con Lui seppelliti e con Lui risorti ». Che privilegio unirsi con Gesù! giacere con Lui nel sepolcro, e risorgere con Lui, per poi vivere sempre in Lui e per Lui!

Febe. — Quanto a me, son bell' e convinta intorno al battesimo e non mi par vero che venga il giorno d' essere battezzata.

Alcuni sentono ripugnanza di entrare nell' acqua, ma a me pare che io potrei e vorrei passare anche per il fuoco se il Signore lo comandasse. Dev' essere cosa dolce ubbidire a colui che ha fatto e sofferto tanto per noi.

Maria. — Anch' io provo il medesimo sentimento che ha espresso Febe; vorrei fare qualunque cosa che vuole il Signore Gesù.

Maddalena. — Io pure; chi non vorrebbe piacere a Lui, dopo avere sperimentato la sua grazia e il suo amore?

Marta. — Oh! son sicura che noi tutti abbiamo il medesimo desiderio. Signor Pastore, quando potremo battezzarci?

Pastore. — Spero che si potrà far presto il battesimo, non appena la chiesa avrà preso le disposizioni opportune perchè tutto proceda in buon ordine, e la cerimonia riesca alla maggiore edificazione dei battezzandi e di tutti. Intanto Iddio vi benedica e spanda su di voi tanti tesori della sua grazia, che possiate dire sinceramente, non in vista del battesimo soltanto, ma di tutti i suoi comandamenti, come disse il Salmista: « Vi è gran mercede in osservarli », e come disse il Signore Gesù: « Il mio cibo è ch' io faccia la volontà di Colui che mi ha mandato, e ch' io adempia l' opera sua ».

VIª SERATA.

La Cena del Signore.

Pastore. — Dopo avere trattato del Battesimo, sarà cosa naturale considerare il soggetto della Cena del Signore. Il Signore Gesù ha istituito due soli sacramenti — non sette come ne ha la chiesa papale — cioè il Battesimo e la Cena del Signore. Voi tutti avete veduto fare la Santa Cena nella nostra chiesa, e vi è anche familiare la Messa della chiesa papale. Si pretende che Gesù Cristo abbia istituito la messa; ma nulla di simile si trova nei fatti e negl' insegnamenti suoi; anzi essa è in diretta opposizione a tutto lo spirito della religione di Cristo; ed è inoltre una degradante idolatria che richiede la prostrazione dell' uomo davanti alla materia e l' innalzamento del sacerdote al di sopra degli altri uomini. Non intendo parlarvi di tutto quello che vi è di falso e di anticristiano nella messa, perchè dovrei occupare troppo tempo; ma mi pare necessario — parlando della Cena del Signore — di accennare prima a ciò che ne ha preso il posto, precisamente come chi sta per edificare una casa, deve prima sgombrare il terreno.

Invece di una semplice cena di pane e vino presa dai seguaci di Cristo, tutti eguali, nella chiesa papale abbiamo un' ostia, un preteso miracolo e un preteso sacrifizio, tutto circondato dal mistero, inteso ad impiccolire e a degradare l' uomo e innalzare il sacerdozio. I preti insegnano che l' ostia, dopo la consacrazione, non è più farina impastata con ac-

qua, ma è cambiata nel corpo e nel sangue di Cristo; — tale cambiamento lo chiamano transustanziazione — e poi, che il sacerdote, innalzando l'ostia, offre Gesù Cristo in sacrifizio a Dio; e che quell'ostia dev'essere adorata e poi mangiata. Tutto questo è una orribile profanazione!

Nell'Epistola agli Ebrei si legge che il sacrifizio di Cristo non si ripete, anzi è stato offerto « *una volta per sempre* ». — Leggete Ebrei 7. 24-27; e 9. 25, 26 — e in quanto alla transustanziazione, non ha nessun fondamento nè nelle Scritture, nè nella ragione.

Tommaso. — Se non le dispiace, vorrei sapere quando questa dottrina della transustanziazione venne introdotta nella chiesa.

Pastore. — Nel 9° secolo; fu poi definita come domma nell'anno 1050, nel concilio di Roma, e poi ricevuta come articolo di fede nel quarto concilio Lateranense nel 1215.

Pietro. — Dunque, la chiesa non ebbe quel domma per più di mille anni da quando il Signore la fondò? E purnondimeno questa novità vien chiamata la pietra angolare del papismo!

Pastore. — La Cena del Signore non è un sacrifizio, e non vi è in essa alcun miracolo, anzi è semplicemente UNA CENA COMMEMORATIVA MEDIANTE LA QUALE SI HA COMUNIONE CON CRISTO E SI EFFETTUA L'UNIONE DEI FRATELLI.

Priscilla, saprebbe indicare i passi nel Nuovo Testamento che trattano di questo soggetto?

Priscilla. — Si, signore; vi è il racconto della istituzione della Cena in S. Matteo 26. 17-30; S. Marco 14. 12-26; S. Luca 22. 7-20; e nella prima Epistola ai Corinti 11. 23-34.

Pastore. — Benissimo! Quei passi sono troppo lunghi per leggerli ora, ma si possono leggere a casa, ed io ne citerò qualche parola qua e là. Da essi si imparano parecchie verità che voglio accennare.

1. *Si vede che la Cena si celebra con pane e vino.*

Non vi è l'ostia, e non vi è alcun cambiamento degli elementi, perchè anche dopo che il Signore li aveva chiamati suo corpo e suo sangue, Egli disse: « Or io vi dico che da ora io non berrò più di questo *frutto della vigna* fino a quel giorno che io lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio » (1). Dunque quel vino, era ancora il frutto della vigna. Altro che transustanziazione!

2. *La Cena fu fondata su quella della Pasqua.*

Ciò si rivela nei tre racconti già citati. Il primo Evangelista dice: « Ora, nel primo giorno degli azzimi, i discepoli vennero a Gesù, dicendogli: Ove vuoi che noi ti apparecchiamo da mangiar la pasqua? ». E allora Gesù diede loro istruzioni in proposito, e alla fine della cena pasquale Egli istituì la Santa Cena. Ora la cena della pasqua non era una cena miracolosa, bensì commemorativa della liberazione d'Israele dall'Egitto, nella quale veniva ucciso l'Agnello pasquale che prefigurava Cristo. Ma nel momento che Gesù, il vero agnello pasquale, stava per essere ucciso per la liberazione della famiglia umana dalla schiavitù del peccato, Egli ci diede un'altra cena, ma simile nel suo scopo a quella che l'aveva preceduta.

3. *Di più, la Cena del Signore, nel tempo degli Apostoli faceva parte di un pasto ordinario* (2).

---

(1) S. Matteo 26. 29; S. Marco 14. 25.

(2) Vale a dire, la commemorazione della morte del Signore ebbe luogo alla fine di un pasto ordinario.

Basta per prova di ciò, leggere nella prima Epistola ai Corinti (11. 17–22) la descrizione che l'Apostolo Paolo dà della Cena nella chiesa di Corinto — leggete il passo a casa — dove si vede che in quella chiesa vi erano degli abusi molto deplorabili; ma l'abuso stesso ci dimostra che la Cena del Signore, nel tempo degli Apostoli, non somigliava affatto alla messa della chiesa papale, che anzi faceva parte di un pasto ordinario senza consacrazione e senza mistero.

Pietro. — Come è strano l'allontanamento degli uomini dalla verità! Mi fa pensare a chi viaggiasse tanto verso l'oriente da ritrovarsi da ultimo all'occidente. I primi cristiani prendevano la Cena del Signore come parte di un pasto ordinario; e ora chi prende ciò che si è sostituito ad essa dev'essere digiuno! Quale differenza!

Pastore. — Pietro ha ragione. Ma è necessario ricordare che *la Cena del Signore è commemorativa.*

Ciò si vede non solamente dall'analogia della cena pasquale, ma anche dalle dichiarazioni del Signore e dell'Apostolo Paolo. Il Signore disse (Luca 22. 19): « Fate questo in rammemorazione di me »; e S. Paolo, nella sua descrizione della istituzione della Santa Cena (I Cor. 11. 23–26), scrive: « Conciossiachè io abbia dal Signore ricevuto ciò che ancora ho dato a voi, cioè che il Signor Gesù, nella notte che Egli fu tradito, prese del pane, e dopo aver rendute grazie, lo ruppe e disse: Pigliate, mangiate; questo è il mio corpo, il quale per voi è rotto; *fate questo in rammemorazione di me.* Parimente ancora prese il calice, dopo aver cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo patto nel sangue mio; fate questo, ogni volta che voi ne berrete, in rammemorazione di me. Perciocchè ogni volta che voi avrete mangiato di questo

pane, e bevuto di questo calice, *voi annunzierete la morte del Signore, finchè Egli venga* ». Che cosa potrebb'essere più chiara del carattere commemorativo della Cena, se ci limitiamo alle Sante Scritture?

Filippo. — Nulla davvero. Ciò nonostante, quelle parole di Gesù: « Questo è il mio corpo », o come i preti dicono in latino: *Hoc est corpus meum,* sembra a primo aspetto che diano qualche ragione ai papisti, e a volte vorrei quasi che non fossero state mai dette. Come le spiega Lei?

Pastore. — Caro Filippo, bisogna sempre evitare di fondare teorie, o dottrine, sopra una espressione interpretata in una maniera che la metta in contradizione con il resto della Scrittura. Quasi tutte le eresie sono fondate sopra qualche passo biblico interpretato senza riguardo alle Scritture delle quali è una parte. Si possono scegliere poche parole da qualsiasi lettera e spiegarle, con apparente ragione, in un senso contrario ai ben noti sentimenti dello scrittore; ma ciò sarebbe una grande ingiustizia. E una tale ingiustizia è stata commessa nella interpretazione di queste parole di Gesù. Separate dagli altri insegnamenti del Signore e degli Apostoli, le parole possono portare una tale strana interpretazione, ma quando sono vedute in relazione con tutta la dottrina di Cristo, è chiaro che una tale interpretazione è ingiusta ed assurda.

Di più, quella espressione: « Questo è il mio corpo », nella lingua parlata da Gesù non fu mai intesa in altro senso che « questo *rappresenta* il mio corpo », ed è chiaro come il giorno, che gli Apostoli non la interpretarono in alcun'altra maniera. Aggiungi a questo che Gesù non era ancora crocifisso; come avrebbe potuto, dunque, dire ciò che i papisti

gli fanno dire, mentre era vivente davanti ai suoi discepoli?

Giovanni. — Io non vedo la menoma difficoltà in quella espressione, specie quando rifletto che Gesù parlava sempre in figure e parabole. Ma mi troverei in una grande difficoltà se dovessi interpretare letteralmente ogni simile uso del verbo essere da parte del Signore. Per esempio, Gesù disse: « Io *sono* la porta » (Giov. 10. 7, 9) Devo, dunque, concludere che Egli si cambia in una porta di legno? Egli dice pure: « Io *sono* la via » (Giov. 14. 6), e noi non diamo alle sue parole una interpretazione materiale, anzi figurativa. S. Paolo parla della roccia percossa nel deserto per dar da bere ad Israele, e aggiunge: « Quella roccia *era* Cristo » (I Cor. 10. 4); ma nessuno suppone che Cristo e quella roccia fossero letteralmente la stessa cosa; ma piuttosto che la roccia rappresentava Cristo.

Marta. — Tutto ciò che ha detto Giovanni mi pare giusto e ragionevole; però, l'altra sera, ragionando con una mia vicina intorno a queste cose, ella citò (e disse che il sacerdote gliele aveva suggerite) le parole di Gesù in S. Giovanni 6. 51-58, dove dice: « Se voi non mangiate la carne del Figliuol dell' Uomo, e non bevete il suo sangue, voi non avete vita in voi ». Se non le dispiace, signor Pastore, vorrei udire la sua spiegazione di quelle parole.

Pastore. — Prima di tutto, non vi è ragione di supporre che in quelle parole il Signore alludesse alla Santa Cena. Quella Cena non era stata ancora istituita, e non si può credere che Gesù abbia fatto allusione ad essa senza spiegarsi. E in secondo luogo è chiaro che il Signore parlava del mangiare e del bere spirituale perchè, nel versetto 35, il *credere*

è usato come l'equivalente del bere: « Chi *crede* in me non avrà giammai sete », e quando i suoi discepoli si scandalizzavano interpretando le sue parole troppo alla lettera, egli aggiunse nel versetto 63: « Lo spirito è quel che vivifica, la carne non giova nulla; le parole che io vi ragiono sono spirito e vita». È verissimo che noi tutti dobbiamo vivere di Gesù. Egli è il « pane della vita »; ma non quel pane che va nello stomaco per nutrire il corpo, anzi quello che si riceve spiritualmente per nutrire la vita spirituale.

Giacomo. — Dunque non vi è altro nella Cena del Signore che una commemorazione della sua morte?

Pastore. — Non dico questo. La Cena è un bellissimo simbolo di verità preziose. Ci rammenta che Cristo è il cibo dell'anima e che per la sua morte abbiamo la vita. Poi è un mezzo speciale di comunione col Signore. Egli è realmente presente con coloro che si radunano con fede alla sua mensa; ma non nel pane nè nel vino, anzi in ispirito.

Di più, la cena è un legame fraterno, e un simbolo dell'unione fra i fratelli. Il mangiare insieme è stato sempre un mezzo di unione, e l'Arabo più feroce rispetta la vita anche del nemico che ha mangiato del sale con lui; ma nella Cena del Signore i fratelli riconoscono il loro comune bisogno, il loro comune nutrimento e il simbolo della loro unione. Come dice S. Paolo (1 Cor. 10. 17): « Perciocchè vi è un medesimo pane, noi benchè molti siamo un medesimo corpo; poichè partecipiamo tutti un medesimo pane ».

Maria. — Mi ricordo di aver letto un fatto che illustra quell'ultima verità che Lei ha espressa, e che mi commosse tanto. Posso narrarlo?

Pastore. — Ma certo; sentiamolo.

Maria. — Si dice che un duca inglese di fama mondiale, cioè il duca di Wellington, vincitore di Napoleone I, stava un giorno ginocchioni, secondo l'usanza della sua chiesa, per prendere la comunione. Non conoscendo chi fosse, un povero contadino venne ad inginocchiarsi accanto a lui. Il sagrestano venne in fretta a susurrargli nell'orecchio: « Vien via! Non sai chi è codesto signore? È il duca di Wellington! » Il contadino quasi impaurito stava per ubbidire, ma il duca, che aveva udito la parola del sagrestano, mise una mano sulla spalla del pover' uomo e gli disse: « Resta dove sei; *qui* almeno siamo eguali ». Non le pare un bell'incidente?

Pastore. — Davvero! E più ancora, quando, invece d'inginocchiarsi davanti ad un ministro, tutti i fratelli siedono col ministro attorno alla stessa tavola alla Cena del Signore, ci vien rammentata la nostra uguaglianza; e la Cena stessa diviene un potente istrumento per promuovere la libertà, e al tempo stesso la umiltà e la dignità dell' uomo. Quando il Signore Gesù mandò i suoi Apostoli a predicare l'Evangelo, la maggior parte degli uomini erano schiavi. Ma invece di aizzare gli schiavi contro i padroni, come avrebbero fatto dei riformatori non ispirati da Dio, facendo allagare la terra col sangue umano, gli Apostoli fecero sedere padroni e schiavi convertiti, alla Cena del Signore come fratelli, in vista dei simboli del loro comune perdono e della loro vita comune; e la schiavitù non poteva continuare sempre, e non continuò, sotto tali condizioni. E quanto più questa Cena sarà intesa e fatta secondo l'intenzione di Colui che l'istituì, tanto più

sarà sentita e riconosciuta la vera fratellanza fra gli uomini di ogni classe e di tutte le nazioni.

Timoteo. — Il nostro parroco manda ogni anno prima della Pasqua, a tutte le famiglie, un biglietto — chiamato polizzino — sopra il quale è stampato l'avvertimento che chi non si reca a fare la comunione commette un grande peccato e si assoggetta a certi guai, secondo la decisione di uno dei concilii della Chiesa.

Pastore. — E ciò è una vera iniquità; perchè chi va alla comunione, senza essere prima unito con Cristo per fede personale, commette una vera profanazione. San Paolo dice ai Corinti (I. 11. 27): «Chiunque avrà mangiato questo pane, o bevuto il calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore». La Cena del Signore è per i veri discepoli. Mentre l'Apostolo ne chiama gli elementi « *pane* » e « *il calice del Signore* », egli dice che bisogna discernere il corpo del Signore, altrimenti mangiamo e beviamo giudicio a noi stessi (I Cor. 11. 29). E ciò vuol dire, non che si debba attribuire al pane e al vino qualità che non hanno, ma che si devono avere gli occhi della mente aperti per vederne il vero significato — che si deve, cioè, rammentare ciò che la Cena rappresenta, ed avere un senso vivo del sacrifizio che il Signore ha offerto per noi. E perciò l'Apostolo ci esorta con le parole: «Or provi l'uomo sè stesso, e così mangi di questo pane, e beva di questo calice» — I Cor. 11. 28.

Ora per ricapitolare: Abbiamo veduto che la Cena del Signore è una commemorazione della morte di Gesù; che la si celebra con pane e vino; che fu fondata su quella della Pasqua, e che fu continuata per molto tempo come parte di un pasto ordinario; che

non è un sacrifizio, ma un bellissimo simbolo, e che la sua osservanza giova a promuovere la fratellanza degli uomini; e da ultimo che soltanto i veri discepoli di Cristo — quelli, cioè, che son divenuti tali mediante la fede personale in Lui — dovrebbero parteciparvi. Se noi siamo tali, ringraziamo il Signore della sua grazia.

VII[a] SERATA.

La Fratellanza.

Pastore. — Il Signore ha istituita la sua chiesa, la quale esiste con due scopi: quello della edificazione dei credenti e quello della evangelizzazione del mondo. Non è bene che i fratelli restino isolati. L' unione fa la forza fra i seguaci di Cristo come fra gli altri. Gli uomini formano unioni politiche e letterarie; e non riescono a fare molto in qualunque ramo dell' attività umana senza unirsi in società. Quanto più hanno bisogno di unirsi i credenti in Cristo, i quali hanno tante forze contro a loro! Il mondo, la carne, e il Diavolo sono uniti contro di noi, e non cessano mai nella loro guerra spietata: è necessario, quindi, che ci stringiamo in un patto solenne. Tanto più che la chiesa è anche una famiglia, e tutti i suoi membri sono fratelli. In Gal. 6. 10, ed Efesi 2. 19, i credenti son chiamati: « Domestici della fede » e « Domestici di Dio ».

Ora, siccome voi sperate di far tosto parte della chiesa, propongo che ci occupiamo un poco questa sera dei doveri e dei privilegi dei fratelli. Interroghiamo le Scritture intorno alle qualità di mente e di cuore che dovrebbero caratterizzarci, e poi più particolarmente intorno a ciò che si deve fare nel caso di un' offesa.

I. Qualità di mente e di cuore che dovrebbero caratterizzarci.

Vi sono tre virtù necessarie ai fratelli che vogliono stare insieme: cioè Amore, Fedeltà ed Umiltà.

1. **Amore.** Forse Priscilla può trovarci alcuni passi che raccomandano questa virtù.

Priscilla. — Vi è questo passo nella prima Epistola di S. Giovanni 2. 9-11: « Chi dice d'essere nella luce, e odia il suo fratello, è nelle tenebre fino ad ora ecc.... ». E quest'altro nel capo 4. 20, 21: « Se alcuno dice: Io amo Iddio, ed odia il suo fratello, è bugiardo; perciocchè chi non ama il suo fratello che egli ha veduto, come può amare Iddio ch'egli non ha veduto? E questo comandamento abbiamo da lui: che chi ama Iddio, ami ancora il suo fratello ».

Maddalena. — Vi è anche quest'altro passo: Romani 12. 9, 10: « La carità sia senza simulazione.... Siate inclinati ad avervi gli uni agli altri affezione per amor fraterno ecc. ».

Pastore. — Benissimo! Ma il Signore Gesù c'insegna che l'amor fraterno è così importante che dev'essere anteposto al più sacro dovere. In Matt. 5. 23, 24, Egli ci dice: « Se dunque tu offerisci la tua offerta sull'altare, e quivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro a te; lascia quivi la tua offerta dinanzi all'altare, e va', e riconciliati prima col tuo fratello; e allora vieni, e offerisci la tua offerta ». In queste parole Gesù ci fa capire che Dio non vuole accettare alcun servigio da noi, mentre siamo in disaccordo con qualche fratello, e non facciamo il possibile per ristabilire l'armonia.

2. **La Fedeltà** è pure necessaria alla fratellanza. Chi sa trovarci dei passi che ci esortino all' esercizio di questa virtù verso i fratelli?

Timoteo. — Nel libro del Levitico, capo 19, v. 17 trovo queste parole: « Non odiare il tuo fratello nel tuo cuore; riprendi pure il tuo prossimo, e non caricarti di peccati per lui ». E poi, vi è un passo in S. Giacomo 5. 19, 20: « Fratelli, se alcuno di voi si svia dalla verità, e alcuno lo converte; sappia colui che chi avrà convertito un peccatore dall' error della sua via, salverà un' anima da morte, e coprirà moltitudine di peccati ».

Pastore. — Codesti passi c' insegnano che, mentre nutriamo amore, e appunto perchè lo nutriamo per i fratelli, non dobbiamo chiudere gli occhi e la bocca se un fratello si trova in pericolo di cadere in peccato, o se cade per qualche tentazione. Fa d' uopo aver cura gli uni degli altri, avere il coraggio di avvertirci a vicenda di un pericolo, e, a volte, di rimproverarci. Amore sì, ma non un debole sentimento che n' è la caricatura, anzi l' amore vero unito alla fedeltà.

3. *Vi dev' essere l'* **Umiltà.** Chi ci troverà dei passi che raccomandano questa virtù?

Febe. — Ve ne sono tanti. Eccone uno: S. Matteo 20. 25-28: « E Gesù, chiamatili a sè, disse: « Voi sapete che i principi delle genti le signoreggiano, e che i grandi usano podestà sopra esse. Ma non sarà così fra voi; anzi, chiunque fra voi vorrà divenir grande, sia vostro ministro; e chiunque fra voi vorrà essere primo, sia vostro servitore; siccome il Figliuol dell' uomo non è venuto per essere servito, anzi per servire, e per dar l' anima sua per prezzo di riscatto per molti ».

Filippo. — Si vede chiaramente da queste parole

che il Signore Gesù non voleva una gerarchia! Oh! Che cosa penserà Egli dei vescovi, dei cardinali e dei papi, i quali pretendono di parlare e di agire nel suo nome? Mi pare che la chiesa papale sia fatta apposta per darci un esempio di ciò che la chiesa di Cristo non è, e non dev' essere.

Pastore. — Hai ragione, Filippo; la cosiddetta chiesa è stata modellata sull' impero romano, e non somiglia neppure lontanamente alla istituzione di Cristo. Ma lasciamo che Febe continui le sue citazioni.

Febe .— Vi è una bella parola nella Epistola ai Filippesi 2. 2, 3: « Rendete compiuta la mia allegrezza, avendo un medesimo sentimento e una medesima carità; essendo d' un animo, sentendo una stessa cosa; non facendo nulla per contenzione, o vanagloria; ma per umiltà, ciascun di voi pregiando altrui più che sè stesso ». E un altro passo si trova in Colossesi 3. 12, 13: « Vestitevi, adunque, come eletti di Dio, santi e diletti, di viscere di misericordia, di benignità, d' umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Comportandovi gli uni gli altri, e perdonandovi, se alcuno ha qualche querela contro ad un altro, come Cristo ancora vi ha perdonati, fate voi altresì il simigliante ».

Pastore. — Sono soltanto pochi passi fra i moltissimi che si potrebbero citare; ma mi pare che questi bastino per dimostrare che i fratelli nelle loro reciproche relazioni devono manifestare, oltre all' amore ed alla fedeltà, anche l' umiltà. Ora interroghiamo le Scritture intorno a

---

II. Ciò che si deve fare nel caso di qualche offesa.

Aprite le vostre Bibbie in S. Matteo 18. 15-20, perchè devo commentare le parole che ivi si trovano. In quel passo il Signore c'insegna come si deve fare allorquando sorgono difficoltà tra fratelli. Naturalmente, si tratta di vere offese e non di piccoli incidenti che non meritano alcun pensiero. Chi sente l'amore fraterno nel suo cuore non si offende per ogni atto, o parola che gli dispiace; anzi sa scusare molte cose che non può approvare. Ma siccome anche i veri cristiani non sono angeli, ma uomini con le loro debolezze, ed esposti a molte tentazioni, accade spesse volte che un fratello dice di un altro, o fa verso lui, quello che non dovrebbe dire o fare, e che è troppo grave per poter essere messo lì per lì in dimenticanza. In tal caso, il fratello offeso, nel difendersi può facilmente fare più male che non abbia fatto l'offensore stesso ed anche distruggere la pace e la prosperità della chiesa.

Ma il Salvatore ha preveduto tutto, e se le sue istruzioni fossero praticate, la pace della chiesa non sarebbe mai disturbata. In quanto allo spirito che si deve mantenere non vi può essere dubbio; ma il Signore ci ha anche insegnato il metodo da adottare. Essendovene bisogno, vi sono quattro passi o provvedimenti possibili; ma generalmente bastano uno o due di essi.

1. *Il primo passo.* — Si deve parlare *prima*, a tu per tu, con il fratello che ha fatto il male. Non bisogna andare prima a parlarne ad altre persone. Il versetto 15 dice: « Ora se il tuo fratello ha peccato contro a te, va' e riprendilo fra te e lui solo ».

Pietro. — Ah! quello è un buon consiglio! Se io avessi sempre fatto così, avrei risparmiato a me e ad altri molti dolori. Si sa che quando A. si sente offeso da B. egli va a parlarne subito a C., a D. e ad E, ed il male s' aggrava e diviene talvolta irremediabile.

Pastore. — Precisamente; ma chi va a riprendere il suo fratello, deve andare con lo Spirito di Cristo, che è quello di amore. Se egli mira semplicemente a difendere, o a giustificare sè stesso, difficilmente riescirà. Suo scopo dev' essere quello di conciliarsi il fratello, come risulta chiaro da questo stesso versetto 15: « Se egli ti ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello ». Nei Proverbi si legge: « La risposta dolce acqueta il cruccio, ma la parola molesta fa montare l' ira » (1). Ora colui che ha lo Spirito di Cristo non vuol perdere il suo fratello per soddisfare l' amor proprio, anzi è pronto a prendersi il torto, ove ciò sia possibile. Basta, generalmente, questo primo passo a rimediare il male fatto e a ristabilire la pace. Ma se non basta, allora bisogna procedere al

2. *Secondo passo.* — « Se non ti ascolta, prendi teco ancora uno, o due; acciocchè ogni parola sia confermata per la bocca di due o di tre testimoni » (2).

Naturalmente, colui che è savio sceglierà quali suoi compagni, in tal caso, i fratelli più spirituali e più atti a fare da pacieri.

Nel caso che il fratello errante non voglia ascoltare neppure questi, allora sarà necessario un terzo passo, il quale è spiegato così:

(1) Proverbi 15. 1.
(2) S. Matteo 18. 16.

3. *Terzo passo.* — « Se egli disdegna di ascoltarli, dillo alla chiesa » (1).

Che cosa sia la chiesa si vede chiaro dai versetti seguenti 18-20. Due o tre o più fratelli radunati nel nome di Cristo e con Cristo in mezzo di loro, costituiscono la chiesa; e ciò che essi fanno con sincero desiderio di piacere a Dio e sotto l'influenza della presenza di Cristo è riconosciuto nel cielo. Ora quando un fratello non ha voluto ascoltare il fratello che ha offeso; nè i pacieri, che questi ha condotto seco; allora, ma non prima, dev'essere accusato con giustizia, verità e tenerezza davanti alla chiesa, onde sia giudicato da essa.

4. *Quarto passo.* — Può darsi che, in qualche caso raro, il fratello non voglia sottomettersi neppure alla chiesa. Allora, dice il Signore: « Se disdegna eziandio di ascoltar la chiesa, siati come il pagano, o il pubblicano » (2). Ciò vuol dire che, avendo dato prova di non avere lo Spirito di Cristo e di non appartenergli, sarà scomunicato. Non sarà più fratello; ma non perciò dev'essere odiato, anzi compianto. « Siati come il pagano, o il pubblicano » per il cui pentimento e la cui conversione si deve sempre lavorare e pregare (3).

Tommaso. — Sarei curioso di sapere come si potrebbe ubbidire al Signore in simili faccende nella chiesa romana. In quella comunità non si procede come ci ha insegnato il Signore, anzi la scomunica viene lanciata da un vescovo, o da un papa, e senza fare prima quei passi indicati nell'Evangelo di S.

(1) S. Matteo 18. 17.
(2) S. Matteo 18. 17.
(3) L'amore vero per qualsiasi persona non impedisce, anzi ci spinge ad esercitare la disciplina nella chiesa, dove è necessaria. L'amore non è debolezza.

Matteo. Vi sono state molte scomuniche, ma le persone scomunicate non sono state mai, per quanto sappia io, udite prima dalla chiesa; e non vedo come una tale audizione sarebbe possibile nella esistente organizzazione.

Per spiegarmi meglio: Supponiamo che A. riceva qualche offesa da parte di B.; egli potrebbe andare a parlargli a tu per tu; e forse potrebbe trovare altri due o tre uomini per accompagnarlo se fosse necessario; ma se B. non volesse ascoltarli, come potrebbe A. dirlo alla chiesa? Dove è la chiesa per ricevere l'accusa e udire l'accusato?

Pastore. — Tommaso ha ragione. Non si potrebbe ubbidire al Signore nella chiesa romana, e ciò sarebbe sufficiente per condannare la sua organizzazione. La chiesa romana non è una chiesa, benchè si chiami così.

La gerarchia ha distrutto la chiesa usurpandone le funzioni. La fratellanza è sparita, e in luogo di essa vi è un governo dispotico, modellato sull'impero romano; e della chiesa vi è rimasto poco più del nome.

Pietro. — È vero; ma non l'ho mai veduto così chiaro come ora. Secondo l'insegnamento del Signore, anche il più alto dignitario ecclesiastico, se è credente è mio fratello. Ora, se il mio fratello, il nostro parroco pecca contro a me (vi è veramente più di un atto suo di cui ho ragione di lagnarmi), come potrò procedere se egli non mi riceve come suo fratello e suo eguale? E se avessi qualche cosa contro il Papa (ed ho bastanti accuse da muovergli), come potrei fare? Non mi riceverebbe nel Vaticano.

Filippo. — Davvero! Mi torna in mente un ser-

mone che ho udito nel Duomo di Livorno, e nel quale il frate che predicava, parlando delle parole del Signore a Pietro: « Pasci le mie pecore », e « pasci i miei agnelli », disse che Pietro fu il primo papa, che le pecore sono i vescovi, e gli agnelli sono i curati! In quanto ai laici, poveretti, secondo quel frate, non avevano alcun posto nei pensieri del Signore, e non hanno neppure l' onore di essere fra le pecore se non quando devono essere tosate (si ride).

Giovanni. — Quello che ho udito stasera mi ha molto edificato. L' idea della vera Chiesa di Cristo mi sembra ora più bella che mai, e sono molto impressionato dello spirito fraterno che il Signore richiede nei suoi. A volte, nel difendermi da qualche offesa, ho manifestato più energia che dolcezza. Che il Signore, nella sua bontà, voglia ajutarmi a fare diversamente per l' avvenire. Quando il pastore diceva che basta generalmente il primo dei passi indicati dal Signore per riannodare un' amicizia interrotta, io pensava ad un fatto che lessi tempo fa in uno dei nostri periodici.

Due fratelli di una chiesa conversavano insieme una sera sopra un soggetto (forse politico), intorno al quale tenevano ben differenti opinioni. Si riscaldarono molto nella discussione, e uno dei due nella sua impazienza lasciò scappare dalla bocca una parola poco rispettosa. L' altro rispose per le rime, e finalmente si separarono senza la solita stretta di mano, e con sentimenti in cuore tutt' altro che cristiani. Uno di essi andando a casa cominciò a riflettere e ad addolorarsi grandemente. « Che cosa ho fatto? » disse fra sè e sè. « Ho perduto il mio fratello per un nonnulla. Noi che siamo stati uniti in-

sieme tante volte in preghiera, e abbiamo sperimentato il cielo in terra nelle adunanze della chiesa, siamo ora separati e abbiamo sentimenti punto fraterni nei nostri cuori. Oh! perchè abbiamo dato luogo al Diavolo? Che cosa ne penseranno gli altri fratelli? Chi sa quanto male risulterà alla chiesa da questo fatto? Ma più di tutto mi duole di aver dato dispiacere al Signore stesso! Ahimè! come posso pregare, ora? E come posso vivere senza preghiera e comunione con Dio? »

In quel momento arrivò a casa sua, ma non entrò. Il sole stava per tramontare, e mentre guardava ai bei colori con i quali il reggitore del giorno sembrava salutare la notte, e promettere di ritornare coi suoi sorrisi nella mattina, gli vennero in mente, come una voce dal cielo, le parole che si trovano in Efesi 4. 26: « Il sole non tramonti sopra il vostro cruccio ». In un momento lo Spirito di Dio abbattè e vinse la sua superbia, e invece di entrare in casa sua, corse presto verso quella del fratello.

Bussò alla porta, e resistendo alla tentazione di tutelare ciò che il Diavolo chiama il proprio onore, e di andar via, aspettò. La porta fu aperta dal fratello stesso che egli cercava, il quale, vedendolo, stupì, e parve in dubbio se dovesse, o no, chiudergli la porta in faccia. Dopo un momento, colui che era di fuori, additando l' occidente reso glorioso dalle spogliate vestimenta del giorno morente, balbettò: « Caro fratello, il sole sta per tramontare ». L' altro intese l' allusione, e spalancando l' uscio e stendendo le braccia, rispose: « Entra pure, mio caro fratello, e benedetto sia il Signore che ti ha fatto venire! »

Si può meglio immaginare che descrivere le mutue spiegazioni e confessioni che quei due fecero, e le

preghiere che sgorgarono dai loro cuori, inginocchiandosi insieme davanti al Signore. Così bastò per loro il primo dei passi indicati dal Signore Gesù nella via della pace.

Pastore. — L'incidente narrato da Giovanni può bene chiudere le nostre conversazioni di stasera. Iddio ci dia sempre in maggior misura il suo Spirito di amore.

VIII[a] SERATA.

I doveri verso il Mondo.

Pastore. — Sarà bene che consideriamo questa sera quali siano i nostri doveri verso il mondo, ossia verso coloro che non sono ancora nostri fratelli nella fede.

Dobbiamo ricordarci sempre che Iddio ama tutti gli uomini e vuole che siano salvati. Gesù disse: « Iddio ha tanto amato il mondo che Egli ha dato il suo Unigenito Figliuolo, acciocchè chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna » (1).

E S. Paolo dice a Timoteo che Iddio « vuole che tutti gli uomini siano salvati, e che vengano alla conoscenza della verità » (2).

Il Signore ci salva per empirci del suo Spirito di amore, e per servirsi di noi per salvare gli altri. Tutti possono e devono evangelizzare

Pietro. — Ma come? Credevo che fosse dovere soltanto dei ministri di evangelizzare. E poi, noi altri non abbiamo nè i doni, nè le cognizioni necessarie.

Pastore. — Mio caro, nessuno dovrebbe mettersi ad insegnare ciò che non sa; ma ogni vero credente deve far di tutto per comunicare agli altri quanto egli sa del Vangelo; e chi legge il Nuovo Testamento sa bene che i ministri non avevano al principio del cristianesimo, nessun monopolio dell'opera dell'evangelizzazione. L'ordine dato in S. Matteo 28. 19, 20,

(1) S. Giovanni 3. 16.
(2) I Tim. 2. 4.

non poteva essere per gli Apostoli soli, perchè parla di un'opera che doveva continuare « infino alla fine del mondo ».

Tommaso. — Mi è sempre parso che la Missione data agli Apostoli di evangelizzare, non esoneri tutti gli altri credenti dal dovere di testimoniare secondo la misura della loro capacità ed opportunità.

Pastore. — È vero: i ministri dell' Evangelo non sono preti nè formano una classe a parte, anzi sono duci e capitani tra i lor fratelli; ma il capitano ha bisogno di soldati e non può fare tutto da sè solo. È cosa naturale che i papisti lascino fare al prete; ma nelle chiese evangeliche non vi è ragione di far ciò, e quel mal vezzo che prevale in alcune chiese, di lasciar fare ogni cosa al ministro, è uno strascico del romanismo dal quale i nostri non hanno ancora saputo liberarsi, ma che dev' essere eliminato dalle nostre chiese, se vogliono prosperare.

Priscilla. — Ho letto, oggi stesso, il primo capitolo di S. Giovanni dove è detto che due discepoli di Giovanni Battista stavano con lui, ma quando questi, additando Gesù, disse: « Ecco l'Agnel di Dio », essi andarono subito dietro al Signore. Più avanti, si legge che uno dei due era Andrea, il quale trovato il proprio fratello Simone, lo menò a Gesù; e il giorno seguente Gesù trovò Filippo, e questi andò a chiamare il suo amico Natanaele e lo menò al Salvatore. Forse noi tutti potremmo evangelizzare in quella maniera, cioè, sforzandoci di condurre a Gesù coloro che ci sono più familiari, non è vero?

Pastore. — Sicuro; ed è il miglior modo di fare. Ma aprite le vostre Bibbie, e trovate i Fatti degli Apostoli, e lì vedremo come facevano i primi cristiani e quale buon esempio ci hanno dato. Prima di

tutto guardiamo al capitolo secondo, e confrontiamo il versetto 4 con il versetto 15 del primo capitolo, e si vedrà che, il giorno della Pentecoste, vi erano 120 fratelli, e « *tutti* » (non i dodici Apostoli soltanto) « furono ripieni dello Spirito Santo e cominciarono a parlare lingue straniere ». Poi, nel capitolo 6°, troviamo Stefano il quale, benchè solamente diacono, predicava con grande potenza. Nel capo 8° si trova Filippo che evangelizza con grande successo in Samaria e altrove, ed egli pure era un semplice diacono. Più tardi lo troviamo a Cesarea dove anche le sue quattro figliuole vergini profetizzavano, vale a dire parlavano nel nome del Signore (1). Ed anche gli altri convertiti evangelizzavano. Infatti nel capo 8°, versetto 4 si legge, trattando della dispersione di tutti, all'infuori degli Apostoli, per la persecuzione: « Coloro adunque che furono dispersi, andavano attorno, evangelizzando la parola ».

Marta. — Ma non tutti possono predicare. Io, per esempio, non mi sentirei capace, eppure farei volentieri qualunque cosa per condurre altre persone alla conoscenza del Signore.

Pastore. — E non vi è neppur bisogno che tutti predichino. Vi sono molte maniere in cui si può servire al Signore ed alla sua causa. Ne voglio menzionare cinque.

1. *Si può dare, con le nostre azioni, un buon esempio a tutti.*

Giacomo, favorisca di leggere le parole del Signor Gesù in S. Matteo 5. 13-16.

Giacomo. — Eccole: « Voi siete il sale della terra; ora, se il sale diviene insipido, con che salerassi egli?

---

(1) Fatti 21. 9.

Non val più a nulla, se non ad essere gettato via, e ad essere calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; la città posta sopra un monte non può essere nascosta. Parimente, non si accende la lampana, e si mette sotto il moggio; anzi si mette sopra il candelliere, ed ella luce a tutti coloro che sono in casa. Così risplenda la vostra luce nel cospetto degli uomini, acciocchè veggano le vostre buone opere, e glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli ».

Pastore. — L'Apostolo Paolo, esortando i Filippesi alla condotta cristiana, diceva: « Acciocchè siate irreprensibili e sinceri, figliuoli di Dio senza biasimo, in mezzo della perversa e storta generazione, fra la quale risplendete come luminari nel mondo ecc. » (1). Egli lodò i Tessalonicesi perchè « erano stati esempi a tutti i credenti in Macedonia e in Acaia » (2). E S. Pietro dice: « Diletti, io vi esorto che come avveniticci e forestieri, vi asteniate dalle carnali concupiscenze, le quali guerreggiano contro all'anima; avendo una conversazione onesta fra i Gentili; acciocchè là dove sparlano di voi come di malfattori, glorifichino Iddio nel giorno della visitazione per le vostre buone opere che avranno vedute » (3).

Quando tutti i credenti saranno modelli di veracità e di giustizia nei loro affari e nella loro industria, di onestà e di gentilezza nel trattare con gli altri, la loro condotta parlerà in favore del Vangelo più eloquentemente che non molti bei sermoni.

Di più

2. *Si può manifestare sempre lo Spirito di Cristo.*

---

(1) Filippesi 2. 15.
(2) I Tess. 1. 7, 8.
(3) I Pietro 2. 11, 12.

Non bastano fatti e parole; vi dev'essere lo Spirito di amore, che è quello di Cristo, in tutte le relazioni della nostra vita.

Maria. — Io vorrei indicare un passo a proposito di codesta verità, se me lo permette.

Pastore. — Ci farà anzi un piacere.

Maria. — Eccolo, nell'Epistola ai Colossesi 3. 12-15: « Vestitevi, adunque, come eletti di Dio, santi e diletti, di viscere di misericordia, di benignità, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza. Comportandovi gli uni gli altri, e perdonandovi, se alcuno ha qualche querela contro ad un altro; come Cristo vi ha perdonati, fate voi altresì il simigliante ecc. ecc. ».

Pastore. — Un bellissimo passo, davvero; e ve ne sono molti altri che ci esortano alla medesima virtù.

Ed inoltre:

3. *Molti potrebbero pregare e, di quando in quando, parlare in certe adunanze.*

Abbiamo delle adunanze di preghiera, ed i fratelli dovrebbero stimare come un grande privilegio l'assistervi; e se la preghiera viene considerata giustamente, non come un discorso più o meno eloquente — il che è un'abbominazione — ma una semplice espressione del cuore al nostro Padre Celeste, vi son ben pochi fratelli che non possano e che non debbano, a volte, pregare nelle adunanze tenute apposta per tali esercizi. Poi, ne abbiamo anche per lo studio della Parola di Dio, nelle quali ogni fratello può parlare, se vuole. Molti che ora tacciono, in quelle adunanze potrebbero ben farsi udire per pochi minuti, e basterebbe un po' di zelo nello studio della Bibbia e nella preghiera in casa propria, per spingerli ad edificare sè stessi e gli altri nella riunione dei fratelli.

Giovanni. — Le sue parole mi fanno pensare al versetto che fa seguito a quelli che Maria ha letto pocanzi (Col. 3. 16), dove l'Apostolo dice: « La parola di Cristo abiti in voi doviziosamente in ogni sapienza; ammaestrandovi, ed ammonendovi gli uni gli altri, con salmi ed inni e canzoni spirituali ecc. ».

Pastore. — Benissimo; e a questo proposito potete leggere a casa anche 1 Cor. 14. 24-26. — Ed ora passiamo ad un altro modo nel quale tutti possono rendersi utili:

4. *Tutti possono servire la causa di Cristo mediante le conversazioni.*

Si può cercare di cogliere le opportunità per parlare di religione ai compagni ed ai vicini, e si possono invitarli al culto. Non di rado, una parola di un compagno vale più di un sermone. « La parola detta in modi convenevoli è simile a pomi d'oro tra figure d'argento » (1). Anche quando la parola sembra che non giovi a nulla a colui al quale è detta, giova sempre a chi la dice. Quanto più noi parliamo del Signore, tanto più acquistiamo coraggio di confessarlo davanti agli uomini; ed allontaniamo da noi il grandissimo male minacciato da Gesù contro coloro che si vergognano di Lui (2).

Maddalena. — Se non avesse altro effetto che quello di preservarci dalle cattive conversazioni, il parlare di Gesù sarebbe pure un gran bene, perchè so che la lingua è sovente un gran male, e se non vien occupata in cose utili si occuperà nel dire male, o delle cose, o delle persone.

Pastore. — Maddalena ha detto una verità di grande importanza. S. Giacomo dice: « La lingua è un

---

(1) Proverbi 25. 11.
(2) S. Matteo 10. 33.

fuoco, il mondo dell'iniquità » (1). Fra i monaci sono stati fatti sforzi per vincere il male imponendo il silenzio, ma non vi son riusciti; e ciò che è contro alla natura non può riuscire. Il vero rimedio contro l'abuso della lingua sta nell'occuparla in cose buone.

Ma voglio ora affrettarmi a dire che

5. *Ognuno dovrebbe cercare la salvazione di qualche persona particolare.*

Tutti i veri credenti vorrebbero condurre altre persone al Salvatore; ma un desiderio vago ed indefinito non conduce, se non in rari casi, ad alcun risultato. Chi vuol salvare tutti gli uomini, e non mira a salvare alcuno in particolare, perderà in breve quello zelo che ha, e non farà nulla. Molti nostri buoni desideri, come molte prediche, sono inutili perchè non hanno una mira definita. Chi spara un fucile in aria e a caso, non farà che un po' di romore; bisogna mirare bene.

Ogni credente scelga una persona e miri con le preghiere, con le conversazioni e con ogni mezzo approvato dalla ragione e dal Vangelo a condurre quella persona alla conoscenza del Salvatore. Ciò fatto, scelga un'altra persona, e via di seguito. Supponiamo che ogni credente riescisse a condurre a Cristo un solo individuo ogni anno (e ciò non dovrebb'essere difficile). il numero dei fratelli sarebbe raddoppiato in un anno, quadruplicato in due anni, e continuando così vedremmo in pochi anni la conversione del mondo intiero; ciò che non si compierà mai lasciando l'opera ai soli ministri e missionari. E non vi è bisogno di sforzi erculei e violenti; basta tenere gli occhi aperti per vedere le opportunità che il Signore mette sulla nostra

---

(1) S. Giacomo 3. 1-12.

via; e ne abbiamo un preclaro esempio nel modo in cui il Signore Gesù cercò la Samaritana (1).

Lidia. — Oh! questa idea di cercare la salvazione di una persona per volta mi pare molto bella e semplice, e mi leva un peso d'addosso. Io volevo fare qualche cosa, anzi troppo; ma mi sono sentita opprimere dall'idea della grandezza dell'opera da un lato, e dall'altro della mia poca capacità; ma anch'io posso facilmente scegliere qualche individuo (anzi l'ho già scelto), pregare per quello, cercare l'opportunità di rendermi utile a lui e condurlo alla vera fede nel Signore. Grazie, signor Pastore, del buon suggerimento; ed ora mi rammento di un fatto che lessi tempo addietro e che avrebbe dovuto ammaestrarmi.

Vi fu un risveglio in alcune chiese evangeliche — se non erro in Irlanda — ed in una di esse tutti i membri si obbligarono, una sera, di pregare ciascuno per la conversione di un altro individuo. Fra quei membri vi era una serva la cui padrona udì parlare di tale decisione. Essa era una signora che aveva avuto spesse volte la coscienza scossa dalla verità, ma che aveva sempre rimandato la decisione di fare la sua pace con Dio. Però la buona condotta della sua serva aveva fatto una profonda impressione sulla sua mente e l'aveva costretta a pensare seriamente alla religione. Un giorno disse alla serva:

« Brigida, è vero che ogni membro della vostra chiesa ha promesso di scegliere qualche persona e di pregare per quella finchè non sia convertita? ».

« Sì, signora », rispose la serva, « è vero ».

Dopo una pausa, la signora soggiunse:

---

(1) S. Giov. 4. 1-30.

« E potresti dirmi, Brigida, chi hai scelto tu? ».

La serva esitò un momento, temendo di dispiacere alla padrona, ma poi rispose:

« Spero che non le dispiacerà, cara signora, ma aveva scelto Lei ».

La signora prima arrossì, poi si ritirò e pianse. Da quel momento cominciò a pregare per sè stessa, e dopo pochi giorni potè dichiararsi piena di gioia e di pace, perchè credente nel suo Salvatore.

Pastore. — Codesto fatto ci fa vedere in qual maniera il Signore apre la via davanti a coloro che lo servono, e li esaudisce nel desiderio del loro cuore anche più presto che essi non credessero. Ed ora vi narrerò anch'io un incidente atto ad incoraggiare coloro che cercano la conversione dei loro simili.

In un certo villaggio vi era un fabbro ferraio che chiamerò Giovanni B..... Era bestemmiatore e miscredente, e siccome aveva letto certi scritti d'increduli ed aveva grande facilità di parola, era diventato un'autorità fra molti suoi compagni e conoscenti. Egli lavorava anche la Domenica; e mentre gli altri andavano in chiesa, vi era generalmente un crocchio di gente nella sua bottega che applaudiva, e spesso rideva, mentre egli inveiva contro la Bibbia e contro la religione, con molti sarcasmi, frizzi e citazioni che lo facevano sembrare più intelligente che non fosse.

Fra la gente pia nessuno osava parlargli di religione temendo di avere la peggio e per giunta di essere insultato.

Ma un certo agricoltore, che chiameremo Daniele F....., e che abitava parecchie miglia distante, aveva pensato molto a lui e aveva pregato spesso per la sua conversione. Egli voleva parlargli, ma gli mancava il coraggio.

Un giorno, Daniele F.... pensava più del solito al fabbro e si sentiva spinto, suo malgrado, a fargli una visita. Facendo forza a sè stesso, montò sul suo cavallo, sul far della sera, e galoppò verso il villaggio. Arrivatovi, smontò, e trovò il fabbro al suo lavoro; ma quando si provò a parlargli, non poteva dire una parola. La sua emozione era tanto profonda che non gli riusciva spiccicare la lingua. Egli rimase lì ritto davanti al fabbro, e dopo una pausa assai imbarazzante, riescì a balbettare: « Caro Giovanni, son molto turbato per te! Ho molta premura per la tua anima! ».

E non potendo dire altro, proruppe in lagrime, e poi, sentendo vergogna della sua propria debolezza, uscì dalla bottega, rimontò sul cavallo e se ne andò.

Il fabbro, tutto meravigliato, restò muto per la sorpresa! Rimessosi dallo stupore, pensò: « Come! È possibile che quel buon uomo abbia tanto affetto e tanta premura per me, che non gli ho fatto alcun bene? ». Questo era un aspetto della religione che egli non aveva mai considerato. Si rimise al lavoro, ma gli pareva che le forze gli venissero meno. Non poteva continuare e si sentiva profondamente agitato. Si dette alla riflessione; lo Spirito di Dio aveva già cominciata una buona opera in lui; e poco dopo egli buttò in terra il martello, uscì di bottega e prese la via che conduceva alla casa di Daniele F.....

Arrivato davanti a lui, fu Daniele questa volta che provò la sorpresa; ma il fabbro ruppe il silenzio, dicendo: « Lei mi dice di essere turbato per me e di avere premura per l'anima mia. Ebbene, sono venuto per dirle che anch' io sono turbato e sento premura per la mia propria anima ».

È facile indovinare il resto. Daniele lo pregò di

entrare in casa, dove cominciarono delle conversazioni e delle preghiere, le quali ebbero per risultato la sua completa conversione al Signore.

Chi vuol lavorare per il Signore e per la conversione degli altri stia sicuro che il Signore lavora in lui e per lui, e lo aiuterà, a volte, in maniere meravigliose.

IXª SERATA.

Il Dare.

Pastore. — È mio dovere questa sera, di fermare la vostra attenzione sopra un soggetto troppo trascurato, per motivo di una falsa o sbagliata delicatezza, a grave danno delle anime e della causa di Cristo. Alludo al soggetto del: *Dare.*

Si adoperano diversi metodi per mantenere l'opera di Cristo. Vi sono chiese stabilite dallo Stato, le cui rendite derivano da terreni e beneficii garantiti dal governo. Le nostre chiese, però, non ricevono alcun aiuto dallo Stato, e non lo vorrebbero accettare anche se venisse loro offerto. È ingiusto che lo Stato — composto di uomini di ogni religione o di nessuna — applichi i fondi appartenenti a tutti i cittadini al mantenimento della religione di una parte soltanto della comunità. Di più, chi fornisce i mezzi ha il diritto di controllarne l'amministrazione, e noi non possiamo ammettere l' ingerenza dello Stato (vale a dire del mondo) nelle cose della fede e della coscienza. Dove ciò è stato fatto, il risultato — come era inevitabile — è stato quello di guastare la chiesa come istituzione spirituale, e di renderla mondana e, più o meno, politica.

Quindi le nostre chiese sono mantenute dalle offerte volontarie di coloro che amano l' Evangelo e vogliono che sia propagato. Ma vi sono fratelli che contribuiscono generosamente, altri che dànno poco, ed alcuni niente. Io vorrei convincervi che è dovere

e privilegio di tutti i fratelli di contribuire qualche cosa per il mantenimento dell' opera del Signore; e a questo scopo voglio considerare il soggetto sotto tre aspetti: 1° *Perchè* si deve dare; 2° *Quanto* si deve dare; e 3° *Come* si può e si deve dare.

I. Consideriamo perchè si deve dare.

Forse qualcuno di voi saprebbe dire il perchè?

Pietro. — La cosa mi pare semplicissima: Occorrono certe spese per il mantenimento delle chiese e dei ministri ecc., e bisogna che i mezzi siano trovati da chi ama la causa.

Pastore. — Sta bene; ma vi è molto di più da dire, e vorrei che intendessimo bene almeno due ragioni perchè ognuno debba contribuire.

1. *È necessario allo sviluppo della vita spirituale.*

Lo spirito di Cristo è l' antitesi dell' egoismo. L'avarizia è un vizio che non si limita ai ricchi, ed è incompatibile con lo Spirito di Cristo. Priscilla vorrà forse leggere due passi, dai quali si vede in quale brutta compagnia quel vizio è classificato dall' Apostolo Paolo, cioè Colossesi 3. 5, ed Efesi 5. 3-5.

Priscilla. — Eccoli: « Mortificate adunque le vostre membra che son sopra la terra; fornicazione, immondizia, lussuria nefanda, mala concupiscenza ed Avarizia che è idolatria ». « E come si conviene ai santi, fornicazione, e niuna immondizia, ed Avarizia non sia pur nominata fra voi.... conciossiachè voi sappiate questo: che niun fornicatore, nè immondo, nè Avaro, il quale è idolatra, ha eredità nel regno di Cristo, e di Dio ».

Pastore. — Se l'avarizia è un sì gran male, bisogna combatterla, altrimenti non vi sarà, in breve, alcuna vita spirituale. Il dare è l'espressione e la misura dell'amore. « Iddio ha *tanto amato* il mondo, che Egli *ha dato* ecc. ». Chi non dà, in qualche maniera, non ha vita nè amore. E le chiese, i cui membri non contribuiscono, anche se ogni cosa necessaria all'opera vien provveduta da altri, muoiono. Vi sono poche chiese evangeliche mantenute da fondi lasciati dai morti; ma non sono fiorenti. Ne ho conosciute parecchie altre nelle quali vi era un fratello ricco che voleva pagare tutte le spese, non permettendo (se non di rado) che si facesse qualche colletta. Tali chiese sono state sempre deboli, e quando è morto il benefattore, ci è voluto molto per impedire che la chiesa morisse anch'essa.

D'altronde, conosco delle chiese i cui membri appartengono quasi esclusivamente alla classe operaia, le quali prosperano e sono di grande benedizione, perchè tutti i membri sono stati ammaestrati a considerare come un privilegio il contribuire e fare da sè.

Quindi la mia ragione principale perchè si debba dare è una ragione spirituale; è assolutamente necessario alla prosperità delle chiese, e allo sviluppo della vita spirituale degl'individui che le compongono, che ognuno contragga l'abitudine di contribuire qualche cosa; e se non vi fosse alcun bisogno di dare — se pochi milionari volessero provvedere tutto quello che è necessario alle nostre chiese e sopprimere ogni colletta, anzichè un beneficio, sarebbe una vera maledizione. Di più, il dare

2. *È necessario allo spargimento del Vangelo e alla Indipendenza delle Chiese.*

Le nostre chiese in Italia sono state sostenute fino ad ora dalle collette fatte nelle chiese all' estero.

Tommaso. — Scusi, credevo che fossero mantenute da qualche Comitato estero composto di uomini ricchi.

Pastore. — Non mi fa maraviglia, perchè ho conosciuto perfino qualche evangelista che aveva la stessa idea. Ma i comitati sono composti di fratelli eletti per amministrare i fondi collettati nelle chiese e nelle scuole domenicali, e le somme contribuite da singoli cristiani.

Filippo. — Dunque le chiese all' estero si compongono di uomini ricchi?

Pastore. — Tutt' altro. I ricchi sono pochi. Molte chiese non hanno neppure un ricco. La maggioranza dei fratelli all' estero è composta di persone che devono lavorare per guadagnare il pane per sè e per le proprie famiglie. Questi fratelli esteri mantengono le loro proprie chiese, trovano il necessario per i propri ministri, pagano per i propri edifizi e contribuiscono al mantenimento di collegi per la educazione dei ministri e a molti scopi filantropici nelle loro rispettive città; ed oltre a tutto ciò, si uniscono in società missionarie e collettano grandi somme per l' opera del Signore in altri paesi.

Una parte considerevole di queste somme viene data da bambini delle scuole domenicali, i quali, spesse volte, si privano di piccoli piaceri per poter contribuire; e non pochi dei contribuenti sono tanto poveri che i loro sacrifizi, fatti con gioia per amor del Signore, fanno piangere di tenerezza a sentirli raccontare.

In vista di tutto quello che ho detto, mi pare cosa ragionevole che le chiese fondate dalle missioni fac-

ciano anch' esse quello che possono, ed ecco una ragione per contribuire.

Ma vi è di più: le nostre chiese devono mirare ad essere, un giorno, indipendenti dall' estero, anzi a prendere la loro parte nella evangelizzazione del mondo. È veramente doloroso che dopo tanti anni di evangelizzazione in Italia non vi sia ancora una chiesa che si sia resa indipendente. Siamo poveri, sì; ma anche gl' Indù sono poverissimi, e nondimeno vi è stato più progresso verso l' indipendenza fra loro che non fra noi. Voglio leggervi in proposito alcune parole tratte dal rapporto del Rev. W. R. James, da Madripore, nell' India. Egli parla delle chiese nel Bengala Orientale, e dice:

« Non molti anni addietro ogni chiesa dipendeva « dalla società missionaria. Ora tutte sono indipen- « denti, e le più grandi fra esse mantengono i lor « propri pastori.

. . . .

« Non molto tempo fa, la Società soleva erigere « a spese proprie gli edificî per le chiese; ora tutto « quel peso è portato (e giustamente) dai fratelli « stessi ».

Egli poi prosegue a fare le seguenti osservazioni:

« *Il fare da sè* dev' essere sempre metodo mi- « gliore di quello che vi era una volta, quando ogni « cosa veniva fatta senza l' aiuto dei fratelli; metodo « che ebbe per effetto d' impiccinire il popolo » . . . . « In nessun caso dovrebb' essere dato aiuto in da- « naro, se non quando i fratelli fanno da sè quello « che possono . . . .

« In tutta l' India i Cattolici Romani fanno la « guerra alle missioni evangeliche, ma questo siste- « ma di *fare da sè* rende le nostre chiese invincibili.

« Nelle cose spirituali la dipendenza da altri che va « unita con la schiavitù dello spirito, è uno dei prin- « cipali elementi del terreno ove cresce e fiorisce « l'arte del prete ».

E noi in Italia, anche più delle chiese dell'India, abbiamo bisogno di fortificarci contro « l'arte del prete ».

Nell'isola di Giamaica le chiese (composte di negri) una volta dipendevano dalla Società Missionaria; ma ora sono indipendenti e fiorenti, e mantengono il loro collegio per la educazione dei ministri ed anche mandano missionari a lavorare altrove.

Giovanni. — Bella cosa davvero, se anche noi in Italia, fossimo in grado di fare altrettanto! Vorrei che tutte le nostre chiese potessero dire ai fratelli dell'estero: « Cari Fratelli, vi ringraziamo di tutto quello che avete fatto fino ad ora; ma da qui innanzi faremo da noi, e speriamo anche di poter fare qualche cosa per i paesi più bisognosi del nostro ».

Pastore. — Pazienza! Caro Giovanni. Quel giorno verrà; ma, acciocchè venga, bisogna che noi facciamo qualche cosa al presente. Ogni membro delle nostre chiese faccia la sua parte, e stimi il dare un dovere ed un privilegio quanto è il pregare e l'andare al culto.

Ora passiamo a considerare:

II. Quanto si deve dare.

Era usanza antica e radicata in più di un popolo, di dare a Dio la decima parte di tutti i guadagni. Quando Abrahamo ritornò dalla vittoria sopra i re che avevano fatto Lot prigioniero, s'incontrò con Melchisedec, Sacerdote dell'Iddio Altissimo, e figura di

Cristo; ed Abrahamo « gli diede la decima di ogni cosa » (1). Vi ricorderete che Giacobbe a Betel promise al Signore: « Se Iddio è meco e mi guarda in questo viaggio che io fo, e mi dà del pane da mangiare, e dei vestimenti da vestirmi.... del tutto io darò la decima di tutto quello che tu mi avrai donato » (2).

Sotto Mosè, il sistema di dare le decime venne ben definito e reso obbligatorio. Si legge in Lev. 27. 30: « Tutte le decime eziandio della terra, così delle semenze della terra, come dei frutti degli alberi, appartengono al Signore; sono cosa sacra al Signore ». E il profeta Malachia accusa il popolo di avere derubato Dio, perchè non aveva dato le decime come avrebbe dovuto (3).

Ora, non siamo sotto la legge giudaica, è vero, ma sotto la grazia, e *perciò sotto la gratitudine.* E mentre le coscienze sono libere e Iddio non accetta che l' offerta di amore, il credente in Cristo farebbe bene di domandare a sè stesso, se egli debba più o meno al Signore che non gli dovevano i patriarchi ed i Giudei sotto il vecchio patto. Molti cristiani di oggi dànno al Signore una decima parte di tutta la loro rendita; e vi sono commercianti e uomini di affari che hanno potuto contribuire grandi somme alla causa del Signore, osservando quel sistema. Tali uomini generalmente prosperano, perchè è ancora vero ciò che sta scritto nei Proverbi: « Onora il Signore con le tue facoltà e colle primizie di ogni tua rendita; e i tuoi granai saran ripieni di beni in ogni abbondanza, e le tue tina traboccheranno di mosto » (4).

---

(1) Genesi 14. 20.
(2) Genesi 28. 22.
(3) Malachia 3. 8-10.
(4) Proverbi 3. 10.

Ma la decima parte è troppo poco per molte persone ricche; e vi sono cristiani che lo riconoscono e consacrano una quinta parte e più; e ve ne sono altri che, dopo essere pervenuti ad una agiatezza sufficiente per i propri bisogni, continuano a lavorare, o a fare i loro affari, dando al Signore tutto il loro profitto. Però, mentre il dare la decima parte è troppo poco per molti ricchi, è forse più di quello che alcuni poveri dovrebbero offrire, — quantunque vi siano dei poveri che offrano costantemente quella porzione con gioia e soddisfazione.

Noi siamo sotto la legge dell' amore, e la regola delle nostre offerte si trova nelle parole di S. Paolo ai Corinti: « Ciò che gli sarà comodo », e « secondo quel che si ha » (1).

Marta. — Mi ricordo della povera vedova al tempio di Gerusalemme che gettò nella cassa delle offerte due piccioli, che sono un quattrino, e Gesù la lodò, dicendo che aveva dato più di tutti i ricchi, perchè mentre essi davano di ciò che soprabbondava loro, essa « della sua inopia vi aveva gettato tutto ciò che ella aveva, tutta la sua sostanza » (2).

Pietro. — Ah! è un bellissimo esempio e non posso leggerlo senza sentirmi vivamente commuovere.

Tommaso. — Mi sembra di vedere in quel fatto la verità che ogni persona può dare qualche cosa, e che la povertà, mentre è una buona ragione per non dare molto, non ci esonera per niente dal dare, perchè il Signore accetta « secondo quello che si ha ». Sento ora il rimprovero della coscienza, perchè confesso che fino ad ora ho considerato il dare come un dovere dei ricchi soltanto; ora però, vedo che è anche

(1) I Corinti 16. 2; II Corinti 8. 12.
(2) S. Marco 12. 41-44.

il privilegio dei poveri, perchè il Signore accetta un soldo da chi non può dare una lira, e anche un centesimo, quando non si può dare più, e benedice il donatore.

Pastore. — È vero, ed i poveri fanno male a sè stessi quando, perchè non possono contribuire molto, non dànno nulla. Il dare dev' essere il risultato dell' amore; quando non rappresenta amore, neppure la più ricca offerta sarà accettevole al Signore; e ognuno deve dare « secondo quel che ha ».

Ed ora vediamo:

III. Come si può e si deve dare.

Io direi soltanto che tutti dovrebbero dare con metodo e regolarità. Vi sono persone che non contribuiscono nulla se non quando vien fatto loro qualche forte appello; e siccome questo non si può sempre fare, avviene che essi ne soffrono spiritualmente e ne soffre pure la causa del Signore. E vi sono altri che contribuiscono di rado tutt' in una volta una certa somma che a loro pare grossa, ma che in effetto è molto più piccola di quella che avrebbero potuto dare, e con meno sacrifizio, se avessero fatte più piccole offerte, ma più frequenti.

Giacomo. — È vero; mi ricordo in proposito, che quando, tempo fa, alcuni fra noi pensavano di costituire un fondo per soccorrere gli ammalati, una donna fu pregata di contribuire una lira ogni tre mesi. Essa rispose: « Non posso dare tanto; ma vi darò volentieri due soldi la settimana ». Quell' offerta venne accettata e così la povera donna dava con piacere in tre mesi Lire 1,30 senza accorgersi che dava più che non le era stato chiesto.

Pastore. — Vi sono molti casi simili. Vi dovrebb' essere l' abitudine di dare frequentemente e regolarmente, e poi per poter sempre avere qualcosa da offrire, bisogna che ognuno adotti un certo sistema. Ognuno decida e stabilisca fra sè e il Signore (perchè è cosa che riguarda la propria coscienza e non altri), qual porzione del suo avere egli può e deve mettere da parte per consacrarla al Signore. In questo modo egli avrà un fondo a parte, grande o piccolo, proporzionato alla sua posizione, che non considererà come suo, ma come appartenente a Dio. Da quel fondo egli può prendere, come da una banca, quello che crede bene ogni volta che si fa una colletta, o un appello a favore dei poveri, o per l' opera del Signore. Coloro che hanno seguito quel sistema, dicono che è stato per loro una vera consolazione, perchè in questo modo il dare è divenuto facile e piacevole, e sono stati liberati da una certa ansietà che provavano prima, quando veniva loro chiesta una contribuzione.

Anche a tutto ciò l' Apostolo Paolo ha pensato: e nell' organizzare le Chiese in Corinto e nella Galazia ha dato l' ordine che si legge in 1 Cor. 16. 1, 2: « Ora, quanto alla colletta che si fa per i santi, come ne ho ordinato alle Chiese della Galazia, così ancora fate voi. Ogni primo giorno della settimana, ciascuno di voi *riponga appresso di sè* ciò che gli sarà comodo; acciocchè, quando io sarò venuto, le collette non si abbiano più a fare ».

Sarà un tempo felice per la causa di Cristo e per tutti coloro che appartengono ad essa, quando i fratelli di ogni Chiesa avranno accettato e messo in pratica questo consiglio.

Timoteo. — Ma non è dovere di ogni cristiano di

considerare tutto quello che ha come appartenente al Signore?

Pastore. — Codesto è vero, caro Timoteo; ma gli Israeliti dovevano offrire le primizie della raccolta al Signore, in segno che tutta la raccolta era sua. Tutto il loro tempo apparteneva a Dio; ma erano obbligati a consacrargli il settimo giorno come prova di quella verità. E colui che vuole ricordarsi che tutto quel che possiede appartiene al Signore, e dev'essere usato per Lui, — che noi, in una parola, siamo amministratori e non proprietari — farà cosa saggia se ne separerà una definita porzione per essere usata direttamente pel servizio del Signore. Chi non fa così corre rischio di non dare nulla a Colui che ha diritto a tutto.

Maria. — Quando io penso a quel che il Salvatore ha fatto per me, qualunque cosa che posso offrirgli mi sembra troppo poco. Voglio dargli il mio cuore e tutto quello che ho.

Maddalena. — Anch'io, e perciò prenderò il consiglio datoci stasera.

Tutti. — Anche noi.

Pastore. — Ecco dunque il riepilogo di quello che abbiamo detto e che noi tutti approviamo: Che ciascuno contribuisca qualche cosa; che l'offerta sia « secondo quel che si ha »; che si dia regolarmente, e secondo un definito sistema (non a capriccio), conformemente all'ordine dell' Apostolo ai Corinti ed ai Galati.

X[a] SERATA

Le Adunanze.

Pastore. — Questa sera considereremo, un poco, la questione delle adunanze, e il dovere ed il privilegio di frequentarle assiduamente.

Ogni società, sia politica, letteraria, scientifica, religiosa od altra, ha bisogno di riunioni, più o meno frequenti, senza le quali cesserebbe di esistere. E se questo è vero delle società secolari, quanto più deve esserlo della Chiesa di Cristo, che ha contro di sè quasi tutte le forze del mondo? Perciò il Signore non si è contentato di far predicare l' Evangelo, ma ha voluto altresì che i credenti si radunassero costituendosi in chiese.

Tommaso. — Io ho conosciuto persone le quali professano di credere in Cristo, ma che non frequentano nessun'adunanza, dicendo che non è necessario. Che dice lei di questo modo di pensare?

Pastore. — Chi parla in codesta maniera dimostra di non aver pensato abbastanza al soggetto; ha, probabilmente, un' idea molto imperfetta della vita cristiana; e priva sè stesso ed altri di molto bene.

Timoteo. — Mi pare che, a condannare simile teoria e pratica, basti solamente riflettere che, se tutti facessero così, la causa di Cristo o sparirebbe dal mondo o almeno farebbe poco progresso.

Pastore. — Precisamente; e questa verità ci riuscirà anche più chiara, spero, dopo le osservazioni che stiamo per fare questa sera. Chi vuol leggere alcuni

passi che ci fanno vedere come pensavano e facevano i primi cristiani?

Febe. — Li leggerò io. Dove si trovano?

Pastore. — Nei Fatti degli Apostoli; li indicherò uno per uno.

Febe legge: Fatti 1. 13, 14: « E come furono entrati nella casa, salirono nell'alto solaio, dove dimoravano Pietro, e Giacomo, e Giovanni, ed Andrea, e Filippo, e Toma, e Bartolommeo, e Matteo, e Giuda di Giacomo. Tutti costoro perseveravano di pari consentimento in orazione, e in preghiera, con le donne, e con Maria, madre di Gesù, e co' fratelli di esso ».— Fatti 2. 1: « E come il giorno della Pentecoste fu giunto, tutti erano insieme di pari consentimento ».— Versetto 42: « Or erano perseveranti nella dottrina degli Apostoli, e nella comunione, e nel rompere il pane e nelle orazioni »; — versetto 46: « E perseveravano di pari consentimento ad essere tutti i giorni nel tempio; e rompendo il pane di casa in casa ecc. ». — Fatti 4. 31: « E dopo che ebbero orato, il luogo ove erano raunati tremò; e furono tutti ripieni dello Spirito Santo, e parlavano la parola di Dio con franchezza ». — Fatti 19. 8: « Poi entrò nella sinagoga, e parlava francamente, ragionando per lo spazio di tre mesi, e persuadendo le cose appartenenti al regno di Dio ».

Pastore. — In tutti questi passi si vede che i fratelli si radunavano; ed infatti è sottinteso in tutto il Nuovo Testamento che i credenti in Cristo si trovavano spesso insieme. Il Salvatore chiama i suoi un *gregge;* ma pecore isolate, sparpagliate per il mondo e non mai raccolte insieme, non costituiscono una greggia. Pare che anche nei tempi degli Apostoli vi siano stati alcuni che la pensavano e facevano come

coloro di cui Tommaso ha parlato, e perciò nella Epistola agli Ebrei si trova questa esortazione: « Prendiam guardia gli uni agli altri per incitarci a carità, ed a buone opere. *Non abbandonando* la comune nostra raunanza, come alcuni son usi di fare » (1).

Pietro. — Vorrei sapere, in poche parole, quali sono le ragioni per frequentare le adunanze. Qualcuna la posso immaginare anch'io; ma vorrei conoscerne bene due o tre che possano bastare a qualsiasi sincero credente.

Pastore. — Ed io voglio precisamente soddisfare, questa sera, codesto desiderio. Oltre alle altre buone ragioni che si possono addurre, voglio mettervene davanti TRE principali che dovrebbero bastare ad ogni seguace di Cristo. Si frequenta le adunanze: per il proprio bene spirituale; per il bene dei fratelli e della chiesa; e per il bene di coloro che non sono ancora convertiti.

1. *Le Adunanze sono necessarie alla nostra propria vita spirituale.*

Noi tutti abbiamo bisogno di ammaestramento, e non ci può bastare lo studio privato della Parola. Anche il fratello più istruito riceve luce dalla predicazione — quando colui che parla è studioso e spirituale; — quanto più, dunque, ne riceverà chi è meno istruito?

Lidia. — Mancherei al mio dovere se non confessassi quanto bene ho ricevuto dalla predicazione della Parola. I nuovi aspetti di verità antiche, e le nuove applicazioni delle verità familiari ai bisogni del giorno, mi empiono di meraviglia. Il ministro

---

(1) Ebrei 10. 24, 35.

cita un testo che ho letto tante volte, e mi fa scoprire in esso delle verità che non ci aveva mai veduto prima; e ritorno pensando: Qual libro maraviglioso è la Bibbia!

Di più, nella lettura privata, mi sorgono nella mente certi pensieri e, a volte, certe difficoltà mi rendono perplessa; ma spesso accade che, andando all'adunanza, ricevo una spiegazione chiara della cosa che rivolgeva nella mia mente, proprio come se il ministro avesse saputo i miei pensieri.

Pastore. — Se il ministro non conosceva i suoi pensieri, il Signore, che lo dirige nei suoi studi, li conosceva bene e voleva aiutarla.

Giovanni. — Ed io ho osservato che, anche quando non ricevo molto ammaestramento, pure mi fa bene il frequentare l'adunanza, perchè, se non altro, *la presenza* dei fratelli mi è di stimolo e d'incoraggiamento. Mi sono spesso ricordato di una parola dei Proverbi: « Il ferro si pulisce col ferro; così l'uomo pulisce la faccia del suo prossimo » (1). E quando tutti cantano, o si uniscono in ispirito nella preghiera, benchè essa sia pronunziata da una sola voce, mi pare che le nostre anime vengano fuse in un'anima sola, e talora, mi par di sentirmi sollevare dalle forti braccia dell'Onnipotente che mi trasportano al disopra delle circostanze di questa vita, là dove respiro per un poco l'aria del cielo.

Pastore. — Sì, la presenza dei fratelli è un gran bene; ma vi è qualcosa di meglio ancora, cioè, quella di Cristo, il quale ci ha dato la speciale promessa: « Dovunque due o tre son raunati nel mio nome, quivi son io nel mezzo di loro » (2).

---

(1) Proverbi 27. 17.
(2) S. Matteo 18. 20.

Ora in secondo luogo:

2. *Bisogna frequentare le adunanze per far bene agli altri fratelli, e alla chiesa.*

Non si deve andare all' adunanza soltanto per ricevere, ma anche per impartire qualche beneficio. Ogni fratello, secondo la misura dello Spirito di Cristo che possiede, contribuisce colla semplice presenza alla edificazione di tutti, — come appunto ha detto dianzi Giovanni. Vi prego di leggere, quando sarete a casa, il capo 12° della prima Epistola ai Corinti, specie dal versetto 12 al versetto 27. In quel capitolo l' Apostolo parla della chiesa, sotto la figura di un corpo avente Cristo per Capo, e del quale ogni membro è una parte necessaria ed importante. Quando tutti i fratelli sono radunati, tutti sono utili gli uni agli altri, e tutti contribuiscono all' avanzamento della Causa del Signore.

Giacomo. — Pare incredibile che uno come me, per esempio, possa fare qualcosa per gli altri, presentandosi semplicemente nell' adunanza; ma è assai incoraggiante il saperlo, e quando sarò tentato un' altra volta di assentarmi, me ne ricorderò e mi gioverà per resistere alla tentazione e vincerla. E difatti, confesso che anch' io, benchè non ancora fratello, soffro quando non vedo in chiesa quei fratelli che sogliono venirci, e sento quasi come se un membro della famiglia non fosse venuto al pasto.

Pastore. — E il ministro in tal caso soffre forse più di ogni altro. Tante volte ho preparato un discorso, con molta preghiera, con lo scopo speciale di consolare e giovare a certi fratelli che si trovavano in circostanze straordinarie; e quando è venuto il momento per pronunziarlo, quei fratelli non erano presenti. Ho pensato, allora, a ciò che accadde a

Tommaso, la domenica sera dopo la risurrezione del Signore. Gesù si presentò in mezzo dei discepoli, ma colui che più di tutti gli altri aveva bisogno di quell' incontro col Signore, « Toma, non era con loro ».

Avevo una volta, nella mia chiesa, una vecchia sorella, che un giorno mi disse: « Io non sono più buona a nulla e mi maraviglio che il Signore non mi chiami a Sè. Perchè mi tiene qua? ». Io le risposi: « Mia cara sorella, non creda di essere poi tanto inutile; Ella mi fa, del continuo, un gran bene, e mi aiuta a predicare ».

« Ma come posso io aiutarla a predicare? » domandò; ed io risposi: « Prima di tutto, Ella è assidua alle adunanze e non manca mai, se non quando è malata; poi. Ella viene sempre per tempo, con la mente pronta a godere l' adunanza fin dal principio; di più, Ella non si lascia distrarre da nessuna cosa, anzi piglia viva parte alla preghiera e al canto; e mentre io predico vedo i suoi occhi fissi sopra me, e la sua faccia manifesta la simpatia del suo cuore colla verità che proclamo; e non posso esprimerle quanto ciò mi faccia bene, e m' incoraggi ».

Ma è ormai tempo di passare alla considerazione della terza ragione per frequentare le adunanze:

3. *Ci conviene frequentarle per amore di coloro che non sono ancora convertiti.*

Con la nostra assiduità sosteniamo la predicazione come mezzo di evangelizzazione. Come ha detto pocanzi Timoteo, se tutti i credenti mancassero all' evangelizzazione sarebbe difficile, nelle circostanze attuali, di continuare l' opera; e più credenti il ministro ha davanti a sè, più potente ed efficace diviene la sua parola per gli altri.

Di più, colla nostra assiduità incoraggiamo gli altri

a venire. Il nostro esempio giova molto, anche se non diciamo nulla; ma l' esempio con qualche parola d' invito fa più ancora. Il credente che vuole che gli altri uomini ascoltino l' Evangelo — e chi non vuole questo difficilmente può chiamarsi seguace di Cristo — e che non frequenta assiduamente le adunanze, dice in effetto: « *Andate* ». Ma l' esperienza dimostra che la parola: « *Venite* » è molto, e a giusta ragione, più efficace.

Filippo. — Sì, e posso aggiungere qualcosa della mia propria esperienza. Prima di frequentare le adunanze io soleva, di quando in quando, entrare per curiosare. Trovavo spesso la chiesa quasi vuota, e non vi sentivo punta attrazione. Oltre che mi pareva di essere troppo notato, sentiva una freddezza che mi respingeva, e me n' andavo dicendo fra me: « Non vi può essere nulla di attraente qua, perchè gli stessi fratelli della chiesa non si curano di venirvi ». Ma due o tre volte vi ho trovato molta gente, e allora ho sentito un non so che, una certa influenza che pareva mi tenesse, e son restato sino alla fine.

Pastore. — Io credo che una tale esperienza non sia rara, e così i fratelli che trascurano le adunanze fanno l' opera dell' avversario, e impediscono che gli uomini siano salvati. Oh! faccia il Signore che tutti pongano mente a ciò!

Pietro. — Mi ricordo di aver letto di un famoso statista, il quale in parlamento parlava sempre in favore della chiesa; ma che non solo non la frequentava, ma non vi entrava mai. Un oratore, che una volta lo aveva chiamato una colonna della chiesa, fu corretto da un altro che disse: « Non è una colonna, ma soltanto un barbacane » (1).

(1) Nome tecnico di un certo sostegno esterno di un edifizio.

Pastore. — Ben detto! Ebbene facciamo sì che siamo tutti vere colonne, sostenendo la chiesa dal didentro e non barbacani fortificandola dal difuori.

Ma vi è un' altra ragione perchè frequentando le adunanze aiutiamo gli altri ad evangelizzare. Noi diamo maggior efficacia alla parola predicata. Io parlo per esperienza quando dico che, anche quando la preparazione fatta dal ministro è stata ampia, il sermone sta in gran parte nei fratelli presenti. Non vi è solamente la loro presenza che incoraggia il ministro, ma essi lo aiutano con le loro preghiere, e con la loro simpatia; sì che la loro presenza in gran numero gli è una vera ispirazione, e la loro assenza, che lascia tante seggiole vuote davanti a lui, lo priva di spirito, anche se non gli chiude la bocca.

Era usanza dei ministri, una volta, più che non sia oggidì, di parlare al plurale, e dire: *Noi*, invece di: *Io.* Quell' usanza rappresentava almeno un' importante verità, troppo trascurata, che cioè i fratelli partecipano nella predicazione anche senza aprire bocca. Quando un ministro prega pubblicamente, egli parla al Signore in nome dei fratelli, i quali approvano la sua preghiera con l' Amen; parimente quando parla a coloro che non credono, egli parla in nome di Dio e dei fratelli, i quali predicano in lui e per lui. Questa considerazione dovrebb' essere di stimolo a tutti. Un fratello può essere incapace di parlare e non avere molte cognizioni, ma non perciò è inutile. Egli ha la sua parte nell' opera della chiesa di cui è membro, e parla per la bocca del ministro e, se è fedele, dividerà con lui il successo ed il premio.

Marta. — Che bella verità! Io la trovo consolante davvero. Ma vi sono molti ostacoli nella via dell' as-

siduità. Vi è il lavoro di casa, e a volte il tempo è così cattivo da impedire a molti di andare in chiesa.

Pastore. — Molti ostacoli però, che sembrano ad alcuni insuperabili, spariscono davanti allo zelo e all' amore; e molte persone si lasciano ostacolare, quando si tratta delle adunanze, da cose che non sarebbero punto ostacoli se si trattasse, invece, di guadagnare qualche lira od anche di andare a qualche divertimento. Per coloro che non hanno molto amore, il tempo è, facilmente, o troppo freddo, o troppo caldo, o troppo piovoso, e quando il tempo non è abbastanza sfavorevole, Satana è pronto a suggerire qualche altro ostacolo.

Lidia. — Sovente, i fratelli trovano ostacolo nella distanza. Ho letto di fratelli che fanno cinque, dieci, e più miglia di strada per andare al culto. Forse non è ragionevole sperare che tutti abbiano tanto zelo; ma mi pare che si dovrebbe pensare alla chiesa quando si piglia in affitto la casa per la propria abitazione. Si suole considerare la sua distanza dal lavoro ecc., e se è troppo lontana non si prende. Perchè non rifiutare una casa troppo distante dalla propria chiesa? Invece, ho conosciuto tante persone che hanno cambiato casa senza pensare menomamente alla chiesa, e poi si sono astenute dal frequentare le adunanze, scusandosi col dire: « La chiesa è troppo distante da casa nostra ».

Maria. — Sì, è troppo vero; ma io temo che coloro che trascurano le adunanze abbiano prima perduto, almeno in parte, la loro fede e la loro vita. Chi sente lo stimolo della fame non manca all' ora del pranzo. Forse smettono di pregare e di studiare la Parola a casa propria, e allora è facile cedere alla tentazione di « abbandonare la comune adunanza ».

Pastore. — Ebbene, è almeno vero che le due cose vanno insieme. Senza determinare quale sia la causa e quale l'effetto, è certo che chi trascura le adunanze pubbliche, trascura la vita spirituale in privato. Ma abbiamo veduto come tutti possono essere utili alla causa di Cristo col frequentare le adunanze. È un modo facile e piacevole di fare del bene, e sembra anzi che per alcuni fratelli sia quasi l'unico modo in cui possono aiutare la causa del Salvatore.

XI^{a} SERATA.

Il Giorno del Signore.

Pastore. — Desidero che ci tratteniamo un poco in conversazione intorno all' osservanza del giorno del Signore; ma siccome non abbiamo tempo per discutere tutte le questioni che possono sorgere attorno ad una tale osservanza, sarà bene limitarci soltanto a ciò che è necessario. Per esempio, vi sono buoni cristiani che si credono obbligati di osservare il *Sabato*, giorno tanto sacro fra i Giudei. Benchè io non divida le loro vedute, non credo che sia necessario toccare quella quistione questa sera. Vi sono molti altri cristiani, i quali credono che la santificazione del Sabato e l'osservanza del giorno del Signore siano la stessa cosa, e per raccomandare l' osservanza della Domenica, si servono della legge Mosaica e si appellano ai comandamenti della vecchia dispensazione, mentre altri non si credono autorizzati a far ciò.

Io mi propongo di considerare l' osservanza della Domenica indipendentemente da tali vedute. Noi Evangelici osserviamo il giorno del Signore, e non osserviamo le altre feste ordinate dalla chiesa romana.

Pietro. — Quando io era fanciullo, imparava il catechismo nel quale i dieci comandamenti differiscono da quelli della Bibbia. Non solamente vi manca il secondo comandamento, che vieta l' uso delle immagini nel culto, ma in luogo del quarto hanno sostituito le parole: « Ricordati di osservare le *feste* », e se la Domenica non è osservata quanto sarebbe a desiderarsi,

io credo che ciò avvenga perchè la chiesa papale ha tanto aumentato il numero delle feste, che non è possibile osservarle tutte, e la Domenica, — la quale ricorre ogni settimana, — è trascurata a vantaggio di altre meno frequenti.

Pastore. — Può essere; ma quell' osservare molte feste non è cristianesimo, ma piuttosto paganesimo, o giudaismo. L' Apostolo Paolo, scrivendo ai Colossesi, disse: « Niuno adunque vi giudichi in mangiare od in bere, o per rispetto di feste, o di calendi, o di sabati; le quali cose sono ombra di quelle che dovevano avvenire; ma il corpo è di Cristo » (1). Ed ai Galati scrive: « Voi osservate giorni, e mesi, e stagioni, ed anni. Io temo di voi che io non abbia faticato invano inverso voi » (2).

In quanto al riposo settimanale, pare che sia antico quanto la creazione. Esso non ebbe origine con Mosè; anzi sembra che il quarto comandamento riconosca il riposo che già esisteva, dicendo: « *Ricordati* del giorno del riposo per santificarlo ». Quel riposo ebbe l' origine raccontata nella Genesi 2. 2, 3: « Ora avendo Iddio compiuta, nel settimo giorno, l' opera sua, la quale Egli avea fatta, si riposò nel settimo giorno, e lo santificò ecc. ».

Tommaso. — Non comprendo perchè Iddio abbia dato tanta importanza al riposo settimanale. Nel leggere l' Antico Testamento mi ha fatto viva impressione il modo rigoroso con cui se ne chiedeva l' osservanza, e ne veniva punita la trasgressione; e benchè noi cristiani siamo sotto la grazia e non sotto la legge, io suppongo che anche il quarto comandamento, abbia per la sua essenza, qualche principio

(1) Col. 2. 16. 17.
(2) Gal. 4. 10, 11.

eterno. Ma non vedo quel principio, e nemmeno vedo perchè mai sia stata data tanta importanza a quel comandamento.

Pastore. — È una questione troppo vasta perchè noi la possiamo discutere ora; ma il fatto che fu data tanta importanza alla legge sabatica dovrebb' essere almeno ben ponderato da coloro che non vedono nulla di permanente in essa. Io posso soltanto accennare a due o tre considerazioni che possono servire come contribuzioni alla piena discussione del soggetto in qualche altra occasione.

L' avarizia è una delle forme più comuni che prende l' umano egoismo, essenza di ogni peccato e antitesi dello Spirito di Cristo, — ed era necessario porvi un freno. La legge Sabatica costituisce questo freno. Poi, è stato provato che un riposo settimanale è necessario al corpo e alla mente dell' uomo, e coloro che non lo osservano, debbono soffrire in qualche maniera le conseguenze della loro disubbidienza.

È tanto vero questo, che se ne sono convinti anche grandi statisti, ed altri che non si occupavano di religione; quanto benefica, dunque, deve essere stata la legge sabatica per gli schiavi ed altri sottoposti! Anche quei padroni che esigevano dai loro servitori il massimo lavoro possibile, erano costretti a smettere il loro rigore almeno un giorno su sette.

D' altronde è incalcolabile il beneficio spirituale che può rendere quel riposo. È vero che il riposo del corpo non è necessariamente per sè stesso un bene spirituale; e che gli uomini non religiosi non faranno il miglior uso di quel giorno, ma almeno il riposo offre un' opportunità preziosissima agli uomini spirituali. Ed ecco quanto posso dire in questo momento in risposta alla domanda di Tommaso.

Timoteo. — Un uomo che io conosco, e che si dichiara cristiano, non osserva il riposo settimanale, e dice che non vi è nulla nel Nuovo Testamento che lo imponga come necessario alla salute dell' anima.

Pastore. — Temo che chi parla così non abbia neppure una giusta idea di quel che sia la salute dell' anima. Egli pensa, forse, ad un puro trasloco, una entrata nel cielo, il che, per sè stesso, non sarebbe mai salute. Ma chi non fa la volontà di Dio, se non quando e quanto è necessario alla propria salute, non è ancora salvato, ed ha molto bisogno della grazia di Dio.

Giovanni. — Non posso non approvare quello che Ella dice, e mi pare vergognoso far dipendere la nostra condotta da un tale motivo. Ma io ho un amico che mi ha parlato spesso dell' osservanza del giorno del riposo, e dice che il seguace di Cristo non deve santificare la Domenica nè qualsiasi altro giorno, perchè tutti i giorni devono essere santificati al Signore e usati per Lui.

Pastore. — Anch' io ho udito simili pensamenti, ma sono irragionevoli ed insidiosi. È vero che tutto il nostro tempo appartiene al Signore, e che dev' essere usato per la sua gloria; ma se non appartiamo un giorno specialmente per Lui, correremo pericolo di non consacrargli neppure un' ora. Tutta la terra e tutti i suoi frutti appartengono al Signore; ma agli Israeliti fu comandato di offrirgli le primizie, ed era il miglior modo per mostrare che Egli era il proprietario di tutto. Tutti i nostri beni appartengono a Dio, e devono essere usati in modo da rendergliene conto; ma il modo migliore di rammentarci di questa verità, è di consacrarne una parte al suo esclusivo servigio. Agl' Israeliti fu comandato di consacrare il

primogenito al Signore; ma avrebbero potuto rispondere: « Tutti gli esseri gli appartengono, e perciò non gliene daremo nessuno », e nel dir così avrebbero avuto ragione quanta ne hanno quelli che dicono: « Perchè tutti i giorni appartengono al Signore, non gli daremo alcun giorno in particolare ».

Filippo. — Non dubito che vi siano buone ragioni per l' osservanza del giorno del Signore; ma mi piacerebbe molto averne due o tre pronte in poche parole. Ella ci ha detto che il riposo settimanale è antico quanto la creazione, e ci apparisce abbastanza chiara la grande importanza che fu data alla legge Sabatica fra gl' Israeliti. Queste verità sono importanti e devono avere un gran peso per colui che cerca di sapere e fare la volontà di Dio. Ma vi sono, forse, indipendentemente da quello che è stato detto, delle ragioni in favore della osservanza della Domenica, che si appellerebbero ad ogni coscienza cristiana, e che si potrebbero addurre in poche parole?

Pastore. — Eccone tre che desidero mettervi davanti. Tale osservanza è una commemorazione della risurrezione di Cristo; è stata approvata fino dal tempo di Cristo; ed è della massima utilità, anzi sembra necessaria all' opera della chiesa.

Lasciate che vi dica qualche parola sopra questi tre punti.

1. *L' osservanza della Domenica commemora la risurrezione di Cristo.* Se vi è un fatto, oltre quelli della incarnazione e della morte di Gesù, che meriti di essere tenuto sempre davanti alla mente di tutti, è quello della risurrezione del Signore. È un fatto fondamentale del cristianesimo. Se Cristo non fosse risorto, tutto l' edificio delle nostre speranze crollerebbe, e il Salvatore stesso sarebbe per noi o ingannatore

o ingannato. L' Apostolo Paolo disse: « Se Cristo non è risorto, la vostra fede è vana; voi siete ancora nei vostri peccati » (1).

Ma la risurrezione di Cristo è il suggello messo da Dio a tutto ciò che Egli disse e fece. Dovremmo essere sempre grati a Dio che ci ha dato « molte certe prove » (2) di questo fatto storico. Sarebbe difficile trovare nella storia un fatto di qualche importanza del quale abbiamo prove sì numerose e sì incontestabili come quelle che abbiamo di questo fatto fondamentale della nostra Religione.

Il Signore stesso ebbe cura che nessuno fosse lasciato in alcun dubbio ragionevole di questo fatto, incaricando gli Apostoli di testimoniarne ovunque; e l'opera degli Apostoli consisteva in gran parte di tale testimonianza. Gli uomini più probi, più veraci che la storia conosca, si diedero a testimoniare di questo fatto e delle sue conseguenze, e continuarono a farlo in diverse parti del mondo, in ogni specie di circostanze, senza mai contraddirsi fra loro, senza mai aver nulla da guadagnare per la loro testimonianza, ma tutto da perdere. Infatti soffrirono per essa grandi persecuzioni, e finalmente essi (all' infuori forse di uno solo che morì di morte naturale) (3) suggellarono la loro testimonianza col proprio sangue. Ora se il Signore e gli Apostoli avevano tanta premura che questo gran fatto fosse messo davanti agli uomini, non è forse bene che noi continuiamo quella testimonianza, commemorando ogni Domenica la risurrezione del Signore?

2. *E il giorno del Signore è stato osservato dal*

---

(1) I Corinti 15. 17.
(2) Fatti 1. 3.
(3) S. Giovanni, secondo la tradizione comune.

momento della sua risurrezione fino ad oggi. Confrontando S. Luca 24. 1 e 36, si vede che il giorno stesso della risurrezione i discepoli si radunarono e Gesù comparve in mezzo di loro. E da S. Giovanni 20. 26, sappiamo che essi si radunarono la seguente Domenica, col medesimo risultato. Nei Fatti degli Apostoli 20. 6, 7, si trova che i fratelli di Troas solevano radunarsi « nel primo giorno della settimana per rompere il pane », e Paolo vi aspettò sette giorni quell'adunanza. Benchè non lo dica, il racconto ci lascia supporre che l'Apostolo vi arrivasse quando la Domenica era passata, e dovesse aspettarne un'altra per avere una buona opportunità di vedere i fratelli insieme. Questa spiegazione sembra che si debba naturalmente applicare anche al fatto raccontatoci in Fatti 28. 14: « E un giorno appresso levatosi l'Austro, in due giorni arrivammo a Pozzuolo. E avendo quivi trovato dei fratelli fummo pregati di dimorare appo loro sette giorni ». E l'uso della chiesa di Corinto di radunarsi la Domenica lo si desume dall'ordinamento che l'Apostolo diede intorno alla colletta: « *Ogni primo giorno della settimana* ciascun di voi riponga appresso di sè, ecc. ». E da quel tempo fino ad oggi i cristiani hanno avuto questa lodevole usanza. Di più:

3. *Questa osservanza è di grandissima utilità, anzi sembra indispensabile all'opera della chiesa.*

Io non posso immaginare un uomo che abbia un poco di zelo per la causa di Cristo, ma non sia disposto a ringraziare il Signore per la Domenica, e a fare tutto il possibile per promuoverne l'osservanza. Là dove la Domenica è più osservata, l'opera della chiesa e della scuola è molto più facile che non altrove; ed anche quel poco di osservanza della Do-

menica che vi è fra noi, facilita grandemente l'opera del Signore. Quell'osservanza dà alle chiese l'opportunità di tenere il culto, e ai fratelli di meditare; e dà anche una bella opportunità, una volta la settimana, di evangelizzare gli altri. Tutti i ministri sanno pur troppo come l'opera della chiesa è ostacolata dalla inosservanza del giorno del riposo, e bramano di vederne l'osservanza più completa. Anche se non vi fosse altra ragione che la sua grande utilità per lo sviluppo della vita spirituale e per l'opera della chiesa, questa sola ragione sarebbe sufficiente ai seguaci di Cristo per osservare il giorno del Signore.

Marta. — Mi pare che le ragioni date siano più che sufficienti; ma spesso s'incontrano grandi ostacoli, almeno nel nostro paese, quando si vuole osservare la Domenica, e vorrei domandare a Lei che ha avuto tanta esperienza, quale consiglio ci darebbe, e quale sarebbe il miglior modo per conservare a noi e alla chiesa un così grande privilegio.

Pastore. — In breve, vi darei quattro consigli, approvati dalla esperienza di molti cristiani: 1° Non lavorare, nè far lavorare in quel giorno, se non quanto è puramente indispensabile. 2° Non comprare nè vendere. 3° Non servirvene per i divertimenti comuni. 4° Astenervi da ogni cosa, anche lecita e buona in sè, che tenda a togliere alla Domenica il suo carattere sacro. Guardiamo a questi quattro punti per un momento.

1. *Non lavoriamo, nè facciamo lavorare di Domenica.* Si deve fare eccezione pel lavoro del ministro, e per ogni altro lavoro avente per iscopo l'altrui bene spirituale. Il Signore Gesù che osservava il Sabato, se ne serviva per beneficare gli uomini, e disse nella sua difesa: « Il Sabato è stato fatto per l'uomo,

non l'uomo per il Sabato » (1), e i fratelli che, smesso il lavoro quotidiano, si dànno a qualche opera spirituale, quale è quella di predicare, o d'insegnare nella scuola domenicale, trovano riposo nel cambiamento di occupazione e di pensieri.

Di più ci sono lavori non chiamati religiosi, che sono necessari, sia per salvare, o conservare la vita, sia per ministrare ai bisogni della famiglia. Ma chi ha la mente di Cristo farà di tutto per restringere tali lavori il più possibile, acciocchè anche le madri di famiglia e le persone di servizio abbiano il loro riposo. La consuetudine di banchettare in quel giorno, e perciò di imporre un lavoro straordinario alle persone di servizio e alle madri di famiglia, è del tutto anticristiana e dovrebb'essere smessa fra i credenti.

2. *Non compriamo nè vendiamo in quel giorno.* Io parlo delle cose che possono comprarsi il sabato, e non mi occupo di quelle che si devono vendere per necessità ogni giorno. Il senso comune unito ad una coscienza viva sarà guida sufficiente in tale materia. Quel correre alle botteghe per comprare commestibili, quell' esigere giornali politici la Domenica come negli altri giorni, è un male che incoraggia il lavoro in quel giorno, anzi lo rende necessario. E benchè ogni compra particolare possa sembrare una cosa di nessuna importanza, e l'astenercene possa essere giudicato, da persone superficiali, un ridicolo fanatismo, coloro che fanno tali compre si rendono responsabili di una gran parte della profanazione di quel giorno. È nelle piccole cose che bisogna studiarsi di applicare i propri principii, nelle cose grandi i principii s' impongono da sè.

---

(1) S. Marco 2. 27.

3. *Asteniamoci dai divertimenti non confacenti a quel giorno.*

Io alludo ai divertimenti che in altri giorni possono essere utili e buoni, ma che non si prestano sufficientemente allo scopo che abbiamo davanti a noi la Domenica. Quei divertimenti che l'esperienza ha dimostrato nocivi alla vita spirituale, che rintuzzano la forza della preghiera e smorzano la luce e la gioia divina in noi, si debbono evitare *ogni giorno*, e di essi non ha neppur bisogno colui che conosce Iddio. Ma vi sono divertimenti legittimi, e utili, e più o meno necessari, i quali se ce ne servissimo la Domenica, guasterebbero il carattere benefico di quel giorno, precisamente come le conversazioni ad alta voce, — le quali possono, a tempo e luogo, essere molto utili e dilettevoli — sono fuori di posto ad un concerto, e guastano la musica o per lo meno il piacere ed il profitto di coloro che la vorrebbero ascoltare. Non credo che vi sia bisogno di dire di più sopra questo punto, perchè i vostri gusti ed istinti, come discepoli di Cristo, vi guideranno.

4. *Ma il mio ultimo consiglio è questo: Asteniamoci da ogni cosa (oltre a quelle già menzionate) che tenda a togliere al giorno del Signore il suo proprio carattere.*

Dico *tenda*, perchè chi vuol far bene, ed evitare il male, deve giudicare di molte cose secondo le loro tendenze. Vi sono molte cose che sembrano innocue e buone, ma che non favoriscono la vita spirituale, la vita di preghiera e di consacrazione al Signore: astenendosi da quelle cose, il credente dimostra la stessa ragionevolezza di chi si astiene da qualche cibo a lui nocivo, benchè altri lo possa mangiare senza danno, ovvero di chi, nella politica, negli studii, o

nel commercio, tenendo davanti a sè uno scopo definito, si priva di tutto ciò che potrebb'essergli di distrazione o di ostacolo.

Debbo però avvertirvi, miei cari, che se volete far bene in questa cosa come in altre, bisogna che vi prepariate all'opposizione di alcuni e al motteggio e disprezzo di altri. Coloro che non dividono le vostre vedute e non sanno apprezzare i vostri motivi — anche alcuni cristiani poco illuminati nelle cose spirituali — vi chiameranno fanatici, puritani, guastapiaceri ecc., e domanderanno: « Ma che male vi è in questo od in quello, e dov'è il comandamento che vieti questi divertimenti sotto minaccia dell'inferno?» Ma è propriamente quando siamo sui confini del bene e del male che occorre vigilare; in presenza del peccato riconosciuto come tale, vi è poco pericolo.

Febe. — Mi ricordo di aver letto, tempo fa, in qualche giornaletto pei fanciulli, un racconto intorno al modo con cui si preparano per la Domenica i protestanti di un certo paese del Nord. Il racconto era accompagnato da una bella incisione rappresentante un umile focolare domestico che mi sembrò molto attraente. Pare che in quel paese il lavoro nelle fattorie cessi verso il tocco del Sabato fino alla mattina del Lunedì. Così il Sabato è occupato a ripulire ogni parte della casa e a comprare quello che occorre per la Domenica, ed avanza anche un po' di tempo per una passeggiata in campagna, e cose simili. Lessi anche in quel racconto che alcune famiglie preparano il sabato sera una parte del pranzo della Domenica, per aver meno da fare in questo giorno. L'incisione rappresenta la casa di un operaio. Figura che sia d'inverno; un bel fuoco rallegra la stanza, nella quale regna un ordine e una

pulizia perfetta, e tutto spira pace e allegria. Il babbo legge qualche libro o giornale; la mamma gli sta seduta accanto, rammendando le calzine dei bambini; una ragazza regge un bambino che si diverte con un filo di refe ed un micino; mentre un ragazzino sta a lustrare le scarpe della famiglia per il giorno dopo. Nel racconto è detto che in molte famiglie i giornali politici e quei libri che non sono giudicati adatti all'uso domenicale, sono messi da parte fino al lunedì, e che la maggior parte della domenica si passa in chiesa dove è la scuola domenicale (nella quale i piccoli imparano e gli adulti insegnano), il culto, l'evangelizzazione ecc. ecc.

Pastore. — Io credo che vi sieno molte famiglie come quella descritta in quel giornaletto, e vorrei che tutte fossero così.

Tutti. Ah! sarebbe una gran bella cosa!

XII^{a} SERATA.

La Bibbia, e come dobbiamo servircene.

Pastore. — La religione cristiana è una religione rivelata, e la rivelazione si ha nella Bibbia. Siccome la Bibbia è la regola di fede, bisogna che ciascuno ne sappia quel tanto che può; e per avere qualche idea dell' apprezzamento delle Sante Scritture da parte de' Salmisti, degli Apostoli e anche del Signore Gesù stesso, vi prego di leggere, a casa, i seguenti passi: Salmo 119. 9, 97, 105, 165; S. Giovanni 5. 39; 2 Timoteo 3. 15-17; I Pietro 2. 1, 2, e molti altri simili.

Ora lasciate che io vi consigli di avere ciascuno la *propria* Bibbia. Grazie alla Società Biblica il migliore di tutti i libri costa poco ed è alla portata di tutti. Nessuno si contenti di pigliarne una in prestito di quando in quando. Un cristiano evangelico senza la Bibbia è come un soldato senza la spada. Ma la Bibbia è più che un' arme; essa contiene il nostro cibo quotidiano. Bisogna che il suo contenuto ci divenga familiare, e questo riesce molto più facile servendoci sempre del medesimo volume. Di più, chi ha la propria Bibbia può fare, qua e là in essa, dei segni per aiutarsi nello studio, cosa che non si può fare nel libro altrui.

Maddalena. — Ho già provato nella mia poca esperienza la verità di tutto quello che Ella ci ha or ora detto; e di più, ho cominciato a portare meco la mia propria Bibbia quando vado all' adunanza. Mi

pare di sentire più piacere sfogliando il mio proprio libro che non ho quando mi servo di quello di un altro; e quando, durante la lettura e la predica, mi viene in mente qualche pensiero, posso afferrarlo e fare qualche nota sul margine lì per lì; ciò che non potrei fare servendomi di una Bibbia appartenente alla chiesa.

Di più, il portarla in mano è una specie di testimonianza. I cattolici portano sempre in mano i loro libri di divozione, quando vanno alla messa, e se ne vantano. Ed io, che devo tanto al mio Salvatore e che posso fare tanto poco per Lui, voglio rendere almeno questa testimonianza di portare esposti alla vista di tutti la mia Bibbia e il piccolo libro degl' Inni — che chiamo la mia bandiera evangelica — e so che qualche bene ha fatto ad altri. Due o tre volte ho incontrato, strada facendo, qualche amica che, vedendo i miei libri, — prova della mia seria intenzione, — invece di pregarmi di andare altrove con lei, mi ha accompagnata in chiesa, e credo che abbia ricevuta una buona impressione dalla predica.

Pastore. — Brava, Sorella! Vorrei che tutti facessero così. Le Bibbie ed i libri d' Inni provveduti dalla chiesa sono per uso delle persone estranee; ma i fratelli delle chiese sono caduti nell' abitudine di servirsene, mentre sarebbe molto meglio per tutti se facessero come fa Maddalena.

Ma stavo per dire che, non basta avere la propria Bibbia, *fa d' uopo leggerla.* Temo che vi siano fratelli che la leggono ben poco a casa loro, e poi, quando sono in chiesa, la leggono anche durante la predica, come se fosse per loro cosa nuova; il che non è troppo cortese verso colui che parla e sopra-

tutto non è profittevole per loro perchè perdono la metà del sermone. Ho conosciuto persone che tenevano la Bibbia in casa, ma senza leggerla, anzi la trattavano come un amuleto.

Pietro. — È vero; anch' io conosco persone che se ne servono per trovare numeri da giuocare al lotto. Aprono il libro a caso, e scelgono il numero del primo capitolo, o versetto che capita.

Pastore. — Anche i pagani solevano servirsi di Virgilio e di Omero in codesta maniera per avere un augurio intorno a qualche opera che stavano per intraprendere; più tardi, nel medioevo, fra molte altre superstizioni, re, vescovi e cosiddetti santi, facevano un uso simile della Bibbia. Non fa bisogno dire che tale uso della Parola di Dio non è legittimo.

Marta. — Ho letto di un uomo che perdette i suoi occhiali, e dopo averli cercati per tutto invano, finalmente li trovò nella Bibbia, ma parecchie settimane dopo.

Pastore. — Il che dimostra che il pover' uomo aveva perduto qualcosa di più prezioso degli occhiali. L' ignoranza delle cose bibliche è, a volte, inevitabile e poco od affatto colpevole in uno che ha appena cominciata la vita cristiana; ma in uno che da molti anni è cristiano può essere inescusabile.

Timoteo. — Abbiamo bisogno che qualcuno ci dica quale sia il modo migliore di servirsi della Bibbia. Io mi trovo, talvolta, imbarazzato non sapendo in qual parte leggere. Forse Ella, signor Pastore, può dirci qualcosa in proposito?

Pastore. — Volentieri! Prima di tutto vorrei consigliarvi e pregarvi d' imparare a memoria la tavola dei libri (che si trova al principio della Bibbia), dalla

Genesi all' Apocalisse. Non sarà difficile riuscirci, se si pigliano i nomi di tre o quattro libri per volta. Ciò fatto, sarà facile trovare qualsiasi passo senza tanta ricerca e perdita di tempo. Fa pietà quando è annunziato in chiesa un capitolo — diciamo per esempio nelle epistole di Paolo, — veder taluno cercarlo nell'Antico Testamento o sfogliare la Bibbia senza sapere, o avere la minima idea, della parte del libro in cui si trova. Ma chi avrà imparato quella tavola non starà in dubbio e potrà trovare immediatamente qualunque passo. Basteranno poche ore a qualunque persona per imparare l' ordine dei libri nella Bibbia; e vi sono dei bambini che l' imparano in meno di un' ora.

Anche senza ricorrere alla conoscenza della tavola, un po' di pratica insegna presso a poco dove sono i diversi libri. Per esempio, se si apre la Bibbia propriamente in mezzo, si trova il libro dei Salmi, e poi è facile osservare e ricordarsi che alla destra succedono i Proverbi, poi l' Ecclesiaste ecc., e che, alla sinistra, i Salmi sono preceduti da Giobbe, e questo libro da quello di Ester, e via di seguito.

Oltre al saper servirsi della Bibbia, è cosa utile avere e ritenere qualche idea generale del suo contenuto. La Bibbia è composta di 66 libri — 39 nell' Antico Testamento e 27 nel Nuovo; quindi è una specie di biblioteca. Questi 66 libri sono stati scritti da più di 40 autori di ogni ceto, fra i quali vi sono re, legislatori, guerrieri, statisti, profeti, predicatori, poeti, filosofi, pastori e pescatori, — e questi autori vissero e scrissero in diverse epoche durante un periodo di parecchi secoli.

Di più, la forma dei loro componimenti è tanto varia quanto sono stati differenti fra loro gli stessi

autori. Vi è storia, leggenda, poesia, biografia, filosofia, dialogo, profezia, parabola, esortazione, ecc. ecc. È necessario tener conto di queste diversità se si vuol fare un uso esatto della Bibbia.

Non posso farvi un' analisi della Bibbia, e non ho tempo ora di aggiungere altro intorno al Vecchio Testamento; ma vorrei darvi un' idea molto generale del contenuto del Nuovo Testamento.

Al principio abbiamo i quattro Evangeli, di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni. Questi contengono dei racconti delle parole e dei fatti del Signore Gesù Cristo. Non pretendono di darci una completa biografia di Lui, ma certe memorie, ciascuno dal proprio punto di vista. S. Matteo scrive specialmente per gli Ebrei e nota, in modo speciale, l' adempimento, nella vita di Gesù, delle profezie. S. Marco ha uno scopo più limitato; non si occupa della nascita del Signore, ma comincia col suo battesimo e col principio del suo ministerio, e le sue descrizioni sono pittoresche, quali si sarebbero aspettate da S. Pietro, sotto i cui occhi e le cui istruzioni si crede che abbia scritto. S. Luca scrive per i Gentili, curando molti dettagli, e guarda con occhio di medico ai miracoli di guarigione. E S. Giovanni, molto tempo dopo che gli altri tre Evangeli erano stati scritti, fece il suo Evangelo per mettere in maggior rilievo alcuni preziosissimi ammaestramenti del Signore, e la sua divinità.

Ora, come quattro scrittori nel guardare ad una statua, e farne la descrizione da quattro differenti punti di vista, diversificheranno fra loro, e sarà necessario, per avere un' idea completa e giusta, di mettere insieme le quattro descrizioni, così i quattro evangelisti ci hanno dato differenti vedute del

Signore Gesù, e quando abbiamo letto con attenzione i loro racconti delle sue parole e dei suoi fatti, siamo in grado di formarci un concetto più o meno giusto, e completo del nostro Salvatore.

Nei Fatti degli Apostoli si vedono nascere ed organizzarsì le Chiese di Cristo; e si vede pure come gli Apostoli, illuminati dallo Spirito Santo, intendevano i comandamenti e gli ammaestramenti del Signore.

Ai Fatti degli Apostoli seguono tredici lettere di S. Paolo, che trattano della dottrina, della pratica e della disciplina della Chiesa; di questioni di controversia, di cose locali e fatti individuali; un ricco tesoro di ammaestramenti e di suggerimenti di un valore inestimabile. Nove di queste lettere sono scritte a chiese (cioè una ai Romani, due ai Corinti, una alle chiese dei Galati, una ai Filippesi, una agli Efesi, una ai Colossesi, e due ai Tessalonicesi) e quattro ad individui, cioè, due a Timoteo, una a Tito e un' altra a Filemone.

L' Epistola agli Ebrei, che vien dopo queste, una volta era creduta di Paolo; ma ora i più competenti in materia la considerano come scritta da qualche suo amico, forse più o meno aiutato da lui. Essa ci fa vedere come la vecchia dispensazione, — sacerdoti, sacrifizi e tutte le cerimonie del Giudaismo erano ombre o figure di Cristo e della nuova dispensazione, e sono abolite ora che Cristo è venuto. Dovrebb' essere letta insieme al libro del Levitico, ed è specialmente degna di essere studiata in un paese, come questo, dove il giudaismo, e anche il paganesimo, sono stati messi nel posto del cristianesimo.

Dopo questa Epistola ne viene una scritta da S. Giocomo, fratello del Signore, e due di S. Pietro, conte-

nenti esortazioni e spiegazioni di dottrine per i cristiani dispersi nell' Asia Minore.

Seguono tre epistole di S. Giovanni, quello stesso che scrisse l' Evangelo omonimo. Una è scritta ai Cristiani in genere, ed è piena dello spirito di amore, mentre combatte fieramente certi errori; la seconda è diretta ad una signora (Chiria), e la terza ad un signore che si chiama Gaio. Poi viene una Epistola di S. Giuda, che somiglia molto alla seconda Epistola di S. Pietro; e da ultimo viene l' Apocalisse di S. Giovanni, nella quale vi sono cose non ancora chiare, ma insieme a verità, esortazioni, ammonimenti e consolazioni che sono chiare come il giorno. — Ecco data un' idea generale di ciò che si trova nel Nuovo Testamento.

Febe. — È bene sapere tutto questo; ma mi pare difficile per noi, almeno per me, di venire alla conoscenza anche della parte più semplice. Quanto tempo ci vuole per conoscere le Scritture!

Priscilla. — Ma tu, Febe, sei molto giovane. Se tu fossi vecchia, avresti forse ragione di parlare in codesta maniera. Coraggio! Posso dirti, per propria esperienza, che lo studio delle Scritture è dilettevole. Bisogna leggerne una porzione almeno ogni giorno, e se si riesce a mandarne a memoria qualche versetto ogni giorno, pensa un po' quanto si avrà imparato in un anno! Poi le adunanze e le prediche ci aiutano.

Tommaso. — La ringrazio di cuore, caro signor Pastore, del cenno che ci ha dato del contenuto del Nuovo Testamento. Vi sono momenti in cui trovo molto piacere nel leggere la Bibbia, e mi alzo dalla lettura edificato e consolato; ma vi sono certi punti

che capisco ben poco, e che, a volte, non so neppure come principiare a spiegare.

Pastore. — Vi sono due modi di leggere la Bibbia. Talora, è bene leggere tutto di seguito e in una sola volta un libro, od una epistola, per poter giudicare bene di che cosa si tratta. Se tutti facessero così, avremmo meno eresie nel mondo. Gli uomini hanno trattato e maltrattato la Bibbia come non avrebbero mai osato trattare qualunque altro libro. Hanno preso dei testi isolati e vi hanno fabbricato sopra delle teorie in diretta contraddizione tanto con la lettera che con lo spirito del resto del libro. Conviene spiegare le singole parti in conformità con lo scopo e con lo spirito dell' intiero scritto, e perciò sovente giova leggere in una volta un' epistola intiera od un intiero libro.

Ma poi, vi sono momenti in cui è utile meditare lungamente e con preghiera sopra qualche versetto, o sopra qualche completa espressione di una verità, come, per esempio, il peccato, l' amore di Cristo, l'opera dello Spirito, i privilegi dei figliuoli di Dio e le esperienze speciali dei credenti ecc., ecc., ecc.

Raccomanderei di usare con giudizio le riferenze della Bibbia e di confrontare i luoghi simili, o paralleli. È un esercizio molto utile ed edificante.

E più di ogni altra cosa, fa d' uopo leggere, chiedendo l' aiuto dello Spirito Santo, senza del quale il più savio sarà come chi incespica nell' oscurità della notte; ma con Lui per guida, anche un fanciullo diventerà « savio a salute » (1). Gesù disse: « Io ti rendo gloria e lode, o Padre, Signor del cielo e della terra,

---

(1) II Timoteo 3. 15.

che tu hai nascoste queste cose a' savi e intendenti, e le hai rivelate ai piccoli fanciulli » (1).

Ora riassumiamo la sostanza di ciò che abbiamo osservato questa sera: Ciascuno dovrebbe avere la propria Bibbia e leggerla; e per servirsene bene, fa d' uopo che impari l' ordine dei libri come è indicato nella tavola al principio della Bibbia stessa; bisogna avere una idea generale del contenuto dei diversi libri; leggere un poco ogni giorno e possibilmente impararne a memoria qualche versetto; a volte, leggere tutto di seguito, senza interruzione, un intiero libro, od un' epistola, e altre volte meditare sopra qualche breve porzione; servirsi giudiziosamente delle riferenze; e più di ogni altra cosa, cercare il promesso aiuto dello Spirito Santo, e leggere in umile e riverente dipendenza da Lui.

Iddio ci aiuti a far così, e allora saremo forti nella fede, utili nel mondo e allegri nel Signore; e non saremo « nè oziosi nè sterili nella conoscenza del Signor nostro Gesù Cristo » (2).

« E al presente, fratelli, io vi raccomando a Dio, e alla parola della grazia di Lui, il quale è potente da continuar d' edificarvi, e da darvi l' eredità con tutti i santificati » (3). « La grazia del Signor Gesù Cristo sia con tutti voi. Amen » (4).

---

(1) S. Matteo 11. 25.
(2) II Pietro 1. 8.
(3) Fatti 20. 32.
(4) Apocalisse 22. 21.

INDICE

Libri e Trattati

vendibili presso la SOCIETÀ BATTISTA DI PUBBLICAZIONI

VIA M. VITTORIA, N.° 27, TORINO

Si può farne richiesta anche presso le diverse Chiese Battiste

L' Avvocato Santini di W. K. LANDELS. In brochure L. **1**, rilegato L. **2**.

Cantici ad uso delle Chiese Battiste, contenente 209 inni. Rilegato in cartone **50** centesimi; tutta tela **80** centesimi; marrocchino L. **1,50**.

Il Castello dei Pini. Racconto di Persecuzione e di Perdono, di W. K. LANDELS. In brochure Cent. **50**, rilegato Lire **1**.

I Grandi Riformatori, di N. H. SHAW. Prezzo Lire **1**.

Il più grande combattimento nel mondo, di C. H. SPURGEON. Prezzo centesimi **60**.

La Cosmogonia della Bibbia, spiegata con Kant, Laplace e Darwin, di VINCENZO TUMMOLO. Cent. **70**.

TRATTATI POPOLARI:

Cinque Centesimi la Copia, L. **4** il cento.

Perchè nelle Chiese Battiste si battezza per immersione. Trattato premiato, di E. P.

Perchè siamo Battisti? Breve risposta per T. D. L.

Che cosa dice la Scrittura intorno al Battesimo?

I nostri Principii Distintivi, di W. K. LANDELS. Pubblicato per ordine dell'Assemblea della Unione.

Prezzo del presente volumetto:

50 Centesimi.